



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

# l'Unità



anno 80 n.97 martedì 8 aprile 2003

euro 0,90 l'Unità + Vhs "Sotto il cielo di Baghdad" € 5,40; l'Unità + la bandiera della pace € 4,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Questa è la mia prima guerra. Il mio lavoro è preparare gli aerei. Sento dal rumore che partono carichi e non



voglio sapere dove vanno e cosa fanno. Non sono freddo o duro. Sono stordito. Capisco perché mi

dicono: dopo non sarai più lo stesso». David Poe, marinaio Usa, Golfo Persico, 30 marzo

# Baghdad più morta che viva

Si combatte dappertutto, non si contano i caduti. Colpito un quartiere: 14 vittime civili Bush e Blair discutono sul dopo. Annan avverte: l'Onu non può essere messa da parte

Piero Sansonetti

Gli americani sono entrati nel cuore di Baghdad. Hanno passato l'ultima notte asserragliati nel palazzo di Saddam. La Guardia Repubblicana non è riuscita a difenderlo. Anche gli inglesi sono entrati a Bassora e hanno conquistato le residenze del rais. La guerra guerreggiata sembra molto vicina alla fine. Quanto è costata? In dollari, qualche miliardo. In vite umane, per ora, diecimila, forse qualcuna di più.

SEGUE A PAGINA 3

## Giornalisti

Un missile uccide gli inviati di "Focus" e di "El Mundo"

A PAGINA 2



Il cadavere di un soldato iracheno ucciso durante gli scontri nel centro di Baghdad

Foto di Laurent Rebours/Ap

## Dopo Saddam

### BUSH D'ARABIA

Sigmund Ginzberg

Un proconsole militare Usa, un Lord protettore dell'Impero o un governo democratico per l'Iraq del dopo Saddam Hussein? La pelle del tiranno è tutt'altro che venduta (nessuna folla inferocita ha appeso per i piedi nemmeno uno dei suoi sosia). Ma si litiga già sul dopo, che tutti sanno già sarà la cosa più difficile, incomparabilmente più difficile e complicata di una vittoria militare e ancora incerta «presa di Baghdad». Molto più arduo della discussione, che pure è febbrilmente in corso in queste ore, sui criteri in base ai quali dichiarare «vittoria»: la cattura di Saddam? La conquista di Baghdad? Quella del resto del Paese e delle città «bypassate»?

SEGUE A PAGINA 31

## Guerra

### IL NUOVO ORDINE SPAZIALE

Abdon Alinovi

Un editoriale di Biagio De Giovanni - «America, mors tua mors mea» - (dell'Europa), sul Corriere del Mezzogiorno, occupa la mia mente da giorni. Con l'abituale stile elegante e incisivo offre la più compiuta e lucida teorizzazione - in ambito domestico - della necessità, anzi del valore della strategia della guerra preventiva. Inoppugnabile la constatazione che è superato l'ordine bipolare e che non vi è da rimpiangerlo. Persino divertente il soffice schernire i Blair, Jospin, D'Alema.

SEGUE A PAGINA 31

## fronte del video Maria Novella Oppo La logica del sangue

Nell'inferno di Baghdad, resta per fortuna intatta e celestiale la cupola della moschea che vediamo da giorni alle spalle di Lilli Gruber. Le inviate di guerra si sono scelte sfondi diversi per i loro servizi, anche se forse ora sono costrette a stare tutte nello stesso albergo, per raccontarci come avanza la carneficina invisibile. Ieri però, all'improvviso è apparsa in tv una catasta di morti. Erano vittime d'archivio, quelle gasate da "Ali il chimico", il cugino di Saddam che pare sia stato ucciso. Gli americani danno un alto valore simbolico a questo morto. In assenza del cadavere di Saddam, anche quello dei suoi parenti può andar bene. È l'orrenda logica del sangue, l'unica che resta. E una goccia di sangue ingrandita è apparsa sul vetro della telecamera del giornalista inglese ferito dal "fuoco amico" che ha fatto strage di curdi. Intanto da noi nevica e si parla molto di come spiegare ai bambini che la guerra fa strage anche di bambini. I soliti fascisti accusano le inviate di guerra di non tacere questo aspetto spiacevole della "liberazione" dell'Iraq. I signori di An, infatti, hanno la memoria lunga e non smettono di ricordarci che gli americani hanno liberato l'Italia dalla loro dittatura preferita.

## Il reportage

### Nella città bruciata qualcuno resiste ma i marines avanzano tra le macerie

Robert Fisk

BAGHDAD Tutto è iniziato con una serie di potenti vibrazioni, un suono come di passi giganteschi che scuoteva letteralmente la mia stanza. Pum, pum, pum. Me ne stavo disteso sul letto cercando di individuarne la causa. Era proprio come in Jurassic Park quando i turisti sentono per la

prima volta i passi del dinosauro; un rumore sempre crescente e sempre più spaventoso, il tuonare dei battenti regolari di un cuore mostruoso. Dalla mia finestra sulla riva est del Tigri ho visto una batteria antiaerea che sparava dal tetto di un edificio bianco a quattro piani che sorgeva a mezzo miglio di distanza.

SEGUE A PAGINA 2



# Intanto Berlusconi regala il Nord a Bossi

In arrivo la devolution, si cancella il referendum sul federalismo. Le Regioni: contro di noi mai

SEGUE A PAGINA 31



Fondazione Giuseppe Di Vittorio

## "SCIENZA ed ETICA"

Giovanni Berlinguer, Marcello Cini, Gianni Mattioli, Sergio Stammati

Mercoledì 9 Aprile ore 17.00 Roma, Aula Ruberti, Facoltà di Ingegneria Via Eudossiana, 18

ROMA Un regalo a Bossi. Una cambiale che il leader della Lega potrà esibire durante la prossima campagna elettorale per le prossime amministrative. Berlusconi dice di esser riuscito a mettere d'accordo tutti i partiti della sua coalizione. E tutti - a parole - cantano vittoria dopo un braccio di ferro lungo sei mesi. Ma - come dicono diversi esponenti dell'Ulivo - la sensazione è che si sia trovato un artificio per rinviare lo scontro tra i partiti del centro destra. L'unica cosa certa è che lunedì prossimo la Camera voterà le dodici righe della devolution di Bossi (così il capo della Lega potrà rivendersele per le prossime elezioni amministrative) e che venerdì il Consiglio dei ministri varerà il ddl di riforma della riforma del Titolo V della Costituzione che comprende quelle dodici righe inserendole però in un contesto che le annacqua di molto.

BENINI CIANNELLI A PAGINA 11

## UN GOVERNO CONFUSO SOTTO IL RICATTO DELLA LEGA

Agazio Loiero

Dall'incontro della Casa delle libertà avvenuto oggi arrivano le solite conferme sugli assetti di potere reale che esistono all'interno del centrodestra. dove gli alleati sono tanti ma quelli che contano veramente sono solo due: Berlusconi e Bossi. Dunque voteremo la devolution la prossima settimana alla Camera, come previsto e preteso dal capo della Lega, in attesa che il Consiglio dei ministri approvi il progetto di legge costituzionale dell'Udc. Ma facciamo un passo indietro e cerchiamo di capire come si è per-

venuti a questa soluzione politica. Lo scorso venerdì il Consiglio dei Ministri non è stato in grado di approvare il disegno di legge di revisione costituzionale volto ad attuare la famosa riforma della riforma, fortissimamente voluta dall'Udc che la chiama, con una certa respicenza di enfasi patriottica, la legge "salva patria". Il veto lo ha posto Bossi che approfitta del trambusto istituzionale causato dalla guerra per tentare di prendere i classici due piccioni con una fava.

SEGUE A PAGINA 30

## il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS FINANZIARIA SPA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (LIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

DOMANI

NON PROFIT

GIOVEDÌ

LE RELIGIONI

## Segue dalla prima

Sparava verso qualcosa che si trovava dritta dall'altra parte del fiume. Pum, Pum, ancora una volta, con quel suono così pesante da far scattare gli antifurto di un migliaio di auto parcheggiate lungo il fiume.

È stato solo quando me ne sono andato in strada all'alba che ho capito cos'era successo. Era dalla guerra del Golfo del '91 che non sentivo il suono del fuoco d'artiglieria americano. E proprio là, a solo un centinaio di metri, sull'altra riva del fiume, li ho visti. E in effetti la visione era straordinaria, inaspettata, nonostante tutte le dichiarazioni del Pentagono e le promesse di Bush. Quasi si dimenticava quale precedente si stava creando per la storia futura del Medio Oriente. Tra il crepitio delle mitragliatrici e il petrolio in fiamme nelle trincee accese dagli iracheni per coprirsi la ritirata, bisognava proprio guardare al di là, alle acque verde pallido del più antico dei fiumi, per comprendere ciò che stava accadendo: un'armata occidentale impegnata in una crociata morale era penetrata nel cuore di una città araba per la prima volta da quando, nel 1918, il generale Allenby marciò su Gerusalemme. Ma Allenby raggiunse Gerusalemme a piedi, per onorare il luogo di nascita di Cristo; l'irruzione americana di ieri su Baghdad non dimostrava né umiltà, né onore.

I marines e le forze speciali che si dispiegavano sulla riva occidentale del fiume, sono poi penetrate nel palazzo più grande di Saddam prima di muoversi verso l'Hotel Rashid, sparando a soldati e civili. Nelle ore dopo l'attacco centinaia di uomini, donne e bambini iracheni in agonia sono stati portati negli ospedali della capitale. Erano vittime di proiettili, schegge e bombe a grappolo. Dalla riva est guardavo i marines che correvano verso una trincea coi fucili in spalla per stanare le truppe irachene. Ma i loro nemici hanno continuato a sparare dalle piane fangose a sud finché non li ho visti, uno ad uno, iniziare a correre per mettersi in salvo. Gli iracheni scusavano fuori dai loro ripari sotto i proiettili americani e si lanciavano in una corsa terrorizzata lungo la riva; la maggior parte teneva i propri fucili, alcuni si arrendevano ad un passo stanco, altri si tuffavano nelle acque del Tigri immergendosi fino alle ginocchia, a volte addirittura fino al collo. Tre soldati si sono

arrampicati fino ai bordi di una trincea con le mani in alto davanti ad un gruppo di marines. Ma altri continuavano a combattere. La giornata era destinata ad essere contraddistinta da quella strana caratteristica delle guerre, una folle mistura di normalità, morte e nobile farsa. Infatti, mentre gli americani stavano facendo strada con le armi a nord e gli F-18 stavano tornando per bombardare le rive del fiume, il ministro dell'informazione iracheno è apparso per dare una conferenza stampa dal tetto dell'Hotel Palestine, ad appena mezzo miglio dalla battaglia. Mentre i colpi dei mortai esplodono alla sua sinistra e l'aria era scossa dai potenti jet americani, Mohamed al-Sahaff dichiarava ad un centinaio di giornalisti che era tutto un esercizio propagandistico, che gli americani non avevano più il controllo dell'aeroporto,

## Tommy Franks visita le truppe

QATAR Per la prima volta con i soldati in Iraq. Il generale Tommy Franks, che guida la guerra contro il regime di Saddam, per un giorno ha lasciato il centro di comando nella base di As Sayliyah, in Qatar, per recarsi in prima linea, con tappe nei pressi di Bassora, a Najaf e con i marines a sud di Baghdad. Franks si è spinto fino a circa 120 chilometri dalla capitale dove ancora si combatte. Nella città santa sciti di Najaf ha parlato su un'auto militare scoperta, poi ha preso parte anche ad una breve cerimonia nella base americana locale, nel corso della quale ha consegnato alcune decorazioni. Dal Kuwait, il generale è entrato in Iraq su un elicottero all'interno del quale c'erano foto del World Trade Center e una bandiera americana e si è recato nella base britannica di Al Zubair, vicino Bassora. Poi un C-130, che lo ha portato ad An Numaniyah, a sud-est di Baghdad,



## Due aerei americani abbattuti da iracheni

BAGHDAD Due aerei americani sarebbero stati abbattuti dalla contraerea irachena, lo ha reso noto un portavoce militare di Baghdad.

Gli aerei in questione sarebbero un A-10, cosiddetto «cacciacarri» e un cacciabombardiere F-15. A quanto risulta, uno dei due velivoli, l'A-10 «Thunderbolt» sarebbe stato colpito «alle porte di Baghdad», nei cieli sopra la zona controllata della terza divisione irachena.

L'altro, l'F-15 «Eagle», sarebbe stato colpito «al di sopra dell'accademia della forza aerea», nella capitale.

La notizia è stata riportata da un portavoce militare iracheno alla televisione ufficiale, secondo il quale, uno dei due velivoli viaggiava senza pilota. Al momento non sono resi noti altri particolari.

# Baghdad, la corsa per fuggire dall'inferno

*I civili cercano scampo. Troppi morti. Gli ospedali stracolmi di feriti*



Carri armati americani entrano a Baghdad passando sotto l'arco di sciabole simbolo della città, a destra il corpo di un soldato iracheno ucciso durante la battaglia



Chi spara su due uomini stesi a terra e disarmati? L'immagine arriva con il tg dell'ora di pranzo e quasi non ci si fa caso. Due carri armati americani dall'altra parte del Tigri. Alle loro spalle la boscaglia, davanti il fiume e i tiri di artiglieria irachena. È la battaglia nel cuore di Baghdad, arrivata ieri nelle nostre case, così vera eppure irreali. Sotto un cielo plumbeo, si intravedono le schegge infuocate dei proiettili che schizzano ovunque e le sagome scure degli iracheni che rispondono al fuoco finché possono. E fuggono, strappandosi le divise di dosso, stretti sulla sponda del fiume: davanti la bocca dei cannoni americani, alle spalle le pallottole irachene che piovono su chi cerca di scappare. È allora che accade. Invece di arretrare, due iracheni salgono le

## Visto in tv: spari su due iracheni che si arrendono

scale sugli argini del Tigri e si gettano a terra, a pochi metri dai tank americani. Sembra che vogliono arrendersi, non ne avranno il tempo. Si vedono due americani muoversi rapidamente dietro al carro armato, poi gli spari, uno dei due uomini stesi nella polvere ha un sussulto. Enrico Bellano, l'operatore del Tg1 che ha girato le immagini, si ferma qui. La telecamera inseguirà altre sagome di iracheni in fuga lungo il fiume. «Sparavano tutti in quel momento, mi riesce difficile dire da che parte siano arrivati i colpi. Ho dovuto ingrandire molto le immagini, riprese da 3-400 metri. Posso solo immaginare», dice, fermandosi un

attimo prima delle conclusioni. Chi spara su due uomini già a terra, arrivati a mani nude per arrendersi? Intorno infuria la battaglia, c'è confusione e anche paura. «Immagino non siano stati gli iracheni, ma non posso dire con certezza chi ha sparato», dice l'inviata del Tg1 Lilli Gruber. Dall'altra parte del fiume, dalle finestre dell'Hotel Meridien Palestine le tv occidentali riprendono gli scontri che si svolgono sotto ai loro occhi. È l'operatore di Anna Migotto, del tg4, a inquadrare i fotogrammi successivi a quei colpi sparati sui due iracheni già stesi a terra. «Io non ho visto sparare», dice Antonio Santillo. La sua

telecamera si sofferma sulla scena qualche istante dopo. Si vedono i militari americani avvicinarsi a quelle sagome scure a terra, uno dei due uomini viene girato a faccia in su e lasciato lì, forse è morto. L'altro viene fatto alzare in piedi, cammina con le mani sulla testa e sotto il tiro dei mitra. «Li ho seguiti fino a che sono scomparsi nella boscaglia. Cosa sia successo tra gli alberi non lo so». All'Hotel Palestine sono ospitati molti dei giornalisti occidentali ancora a Baghdad. La presidente della Rai Lucia Annunziata, data la situazione sul terreno, ha chiesto agli inviati dell'azienda pubblica di non uscire dall'albergo, anche se invitati dal ministero dell'informazione.

ma.m.

imporre il proprio dominio su una terra che confina con l'Iran, la Turchia, la Siria, la Giordania e l'Arabia Saudita. Ieri, mentre cadeva la notte, ho trovato un piccolo baluardo di calcestruzzo sul lato est del grande ponte Rashid sul Tigri. I suoi tre difensori iracheni avevano esposto le loro lanciagranate di produzione sovietica ben in fila sul parapetto. Si vociferava che centinaia di carri e veicoli americani, una marea, sarebbero arrivati dal lato sud-occidentale di Baghdad. Questi tre iracheni, due miliziani del Baath e un poliziotto, se ne stavano pronti a difendere la riva est dalla più grande armata mai vista sulla terra. Solo questo basterebbe a dimostrare il coraggio e la disperazione degli arabi.

Robert Fisk  
The Independent  
traduzione di Gabriele Dini

## Uccisi un reporter spagnolo e uno tedesco

*Dispersi due polacchi. Gli americani sparano sulla troupe di Al-Jazira. Salgono ad otto i giornalisti morti sul fronte di guerra*

Andrea Provvigionato

Un'altra giornata da dimenticare per i giornalisti inviati in Iraq. Ieri due reporter sono rimasti uccisi (il bilancio sale così ad otto caduti dall'inizio del conflitto) durante un attacco da parte di forze irachene contro un centro di comunicazione Usa. Le vittime sono il giornalista tedesco Cristian Liebig, del settimanale «Focus» e il corrispondente del quotidiano spagnolo «El Mundo» Julio Anguita Parado, figlio dell'ex segretario della coalizione «Izquierda Unida», Sinistra unita, Julio Anguita Gonzales.

Da quanto riferito dal maggiore Michael Birmingham, responsabile delle pubbliche relazioni della terza divisione di fanteria Usa, un razzo avrebbe colpito il centro tattico-opera-

tivo della seconda brigata a sud di Baghdad, provocando la morte dei due giornalisti, oltre a quella di due marines, e al ferimento di altri quindici militari Usa, di cui alcuni sarebbero in gravissime condizioni.

Semore ieri due reporter di nazionalità polacca risultano dispersi nei

Colpiti da un razzo iracheno nel centro comunicazioni a sud di Baghdad

di Baghdad

di Baghdad

pressi di Najaf. A raccontare quanto è accaduto è stato Maciej Woroch, un collega che viaggiava in convoglio con gli altri due e che è riuscito a fuggire. I reporter erano in viaggio su un piccolo corteo di auto nei pressi di Hillah, tra Karbala e Najaf, quando sono stati fermati da cinque o sei iracheni, alcuni in uniforme dell'esercito altri con le divise nere tipiche dei «feddayn», i fedelissimi di Saddam Hussein. Woroch, che si trovava sulla prima macchina insieme ad alcuni colleghi, è riuscito a fuggire mentre di Marcin Firliej, corrispondente della televisione Tvn 24, e di Jacek Kaczmarek, inviato della radio pubblica polacca, non si hanno più notizie. Potrebbero essere stati fatti prigionieri dagli iracheni, come accadde qualche giorno fa ai sette giornalisti italiani, presi a Bassora e trasferiti in seguito a Ba-

ghdad dove tuttora sono in attesa di una decisione da parte delle autorità irachene. Per la seconda volta in pochi giorni una troupe della televisione satellitare del Qatar «Al Jazira» è stata bersagliata da colpi sparati da soldati statunitensi nei pressi di Baghdad. Nei giorni scorsi forze americane hanno aperto il fuoco su un cameraman della tv araba, rimasto fortunatamente illeso. Con la morte dei due reporter ieri, salgono ad otto i giornalisti che hanno perso la vita nel tentativo di raccontare la guerra in Iraq. La lunga scia di sangue ha inizio il 22 marzo con la morte dell'inviato della Tv britannica «Independent Television News» Terry Loyd e del cameraman australiano Poul Morran che lavorava per la Abc. Il primo rimane vittima probabilmente del fuoco amico, men-

tre il secondo muore nell'esplosione di un'autobomba nei pressi di Khurmal un piccolo villaggio nel nord dell'Iraq. Il 30 marzo il reporter Gaby Rado muore cadendo, accidentalmente, dal terrazzo del suo albergo. Il 2 aprile Kaven Golestan, fotografo iraniano premiato con il premio «Pulitzer», salta su una mina antiuomo. Il 4 aprile Michael Kelly, grande firma del «Washington Post» muore in un incidente automobilistico nei pressi di Baghdad, diventando la prima vittima «embedded», i giornalisti inseriti nelle unità militari statunitensi. Due giorni dopo è il turno di David Bloom della Nbc, che muore per un'embolia polmonare mentre è al seguito della terza divisione dell'esercito Usa.

Intanto ai giornalisti che si trovano a Baghdad, all'hotel «Palestine», è stato vietato di uscire e avventurarsi

per le strade della città. I motivi potrebbero essere molteplici: per la sicurezza dei reporter; ma anche perché il regime iracheno, ormai messo alle strette dall'avanzata delle truppe anglo-americane, non desidera che la propria sconfitta vada in diretta sulle televisioni di mezzo mondo.

Sono gli inviati del Mundo Julio A. Parrado e del settimanale Focus, Christian Liebig

## Le cifre della guerra

## Civili iracheni morti

Fonte irachena:  
circa 1252 vittime

Fonte Usa:  
non disponibile

## Militari Usa/GB morti

Fonte irachena:  
oltre 700 soldati  
Fonte Usa/GB:  
123 soldati  
(93 Usa - 30 GB)

## Militari iracheni morti

Fonte Usa:  
2320 soldati

Fonte irachena:  
smentisce il dato

## Prigionieri iracheni

Fonte Usa:  
oltre 7000 soldati  
Fonte irachena:  
smentisce il dato

Segue dalla prima

Ieri mattina i marines hanno issato la bandiera a stelle e strisce sul palazzo del presidente. Cioè non hanno saputo trattenerne il grido di vittoria. Baghdad è caduta, è in mano agli americani, ora si costituirà un governo americano, una specie di governatorato. Bush e Blair, ieri notte, in un castello vicino a Belfast, in Ulster, hanno discusso di come formare questo governo. Annunceranno stamattina il loro accordo. Il capo del nuovo governo dovrebbe essere l'ex generale americano Garner. È la prima conquista di una nazione da parte di un'altra dai tempi della seconda guerra mondiale. Da quasi sessant'anni. E in quella parte del mondo è la prima conquista di un paese da parte dell'occidente, dai tempi delle colonie, cioè da quando gli italiani, il 5 maggio del '36 entrarono ad Addis Abeba e si presero l'Etiopia, che fu l'ultima colonia europea. Allora la società delle nazioni reagì e impose sanzioni economiche internazionali contro l'Italia.

Ieri è stata ancora una giornata di combattimenti e di bombardamenti. In ogni parte dell'Iraq, ma soprattutto a Baghdad. L'attenzione del mondo comunque è puntata tutta lì, sulla capitale. L'aviazione americana non ha smesso di bombardare, neanche adesso che le truppe alleate sono dentro la città. Ci sono state ancora due stragi di civili, ad allungare la lunga catena di crimini di guerra commessi da entrambe le parti in questi venti giorni di conflitto, soprattutto da parte degli alleati. In mattinata è stato bombardato un quartiere popolare alla periferia della città, ci sono stati una decina di morti. Nel pomeriggio l'aviazione americana ha colpito un centro residenziale di Al Mansour, il quartiere dove proprio venerdì scorso Saddam era uscito in visita e si era incontrato con la popolazione davanti alle telecamere. Ancora 15 morti. Neanche un soldato tra loro. Donne e ragazzi. Sono state rase al suolo tre case e annientate tre famiglie. Cosa cercavano quelle bombe? Perché gli americani non sospendono questi attacchi indiscriminati e assolutamente illegali, contrari a tutte le convenzioni internazionali? Si poteva essere favorevoli o contrari a questa guerra, ma su una cosa ci sono pochi dubbi: c'è stato un di più di accanimento, quasi di sadismo verso i civili, che veramente è incomprensibile e non da una grande immagine dell'Occidente.

Negli ospedali della città l'allarme ha superato il livello di guardia. La Croce Rossa Internazionale protesta e chiede aiuto. Non ci sono più letti, barelle, tavoli operatori, medicine, disinfezzanti, anestetico, garze, antibiotici. Gli ospedali sono diventati macellerie. Pullulano di cadaveri. Ieri la Tv ha mostrato delle scene strazianti. I corpi, avvolti nei sacchi neri di plastica, quelli della spazzatura, e gettati sul pavimento, uno accanto all'altro o ad-

## Bandiera Usa issata e poi ammainata

BAGHDAD La bandiera a stelle e strisce è stata issata sul tetto della residenza ufficiale di Saddam Hussein, l'edificio più alto del Palazzo della Repubblica. Questo mentre il ministro dell'Informazione iracheno, Mohammed Said al Sahaf, ha continuato a negare l'evidenza, dichiarando alla stampa che gli infedeli non erano entrati nella città e che si stavano «suicidando sulle mura di Baghdad». La bandiera, comunque, ad un certo punto, è stata ammainata, per non urtare troppo la suscettibilità della popolazione, avrebbero spiegato i comandanti delle truppe Usa.

Dopo settimane di trincea, i soldati americani sono entrati nelle lussuose stanze della residenza del rais nel cuore di Baghdad, sprofondati nelle poltrone eleganti.



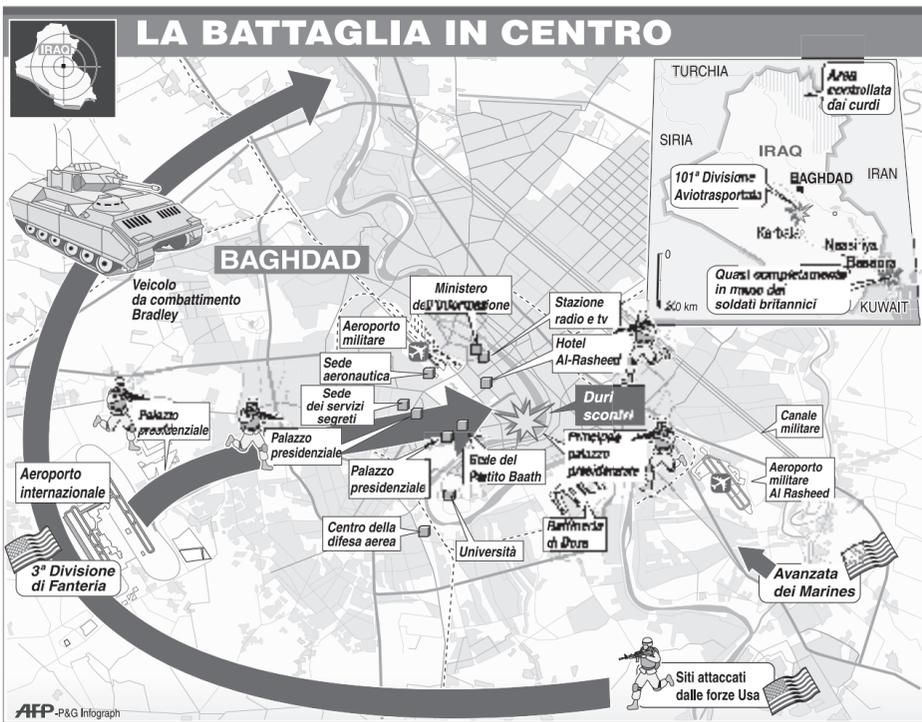
## I tre palazzi-simbolo del regime iracheno

BAGHDAD I palazzi presidenziali, tre dei quali conquistati dagli alleati, sono i simboli del regime iracheno. Con la loro maestosità erano indicati a motivo di orgoglio nazionale, ma per l'opposizione irachena sono simboli di oppressione. L'accesso a questi edifici, per cercare le armi proibite, è stato uno dei principali motivi di controversia fra l'Onu e Baghdad. Il palazzo della repubblica costruito a Baghdad sulla riva est del Tigri, occupa 2,5 chilometri quadrati, ed è stato uno dei bersagli principali dei bombardamenti, perché sotto di esso Saddam si è fatto costruire un «superbunker». Immagini riprese dopo l'arrivo degli americani mostrano pavimenti e scale di marmo, balaustrate di legno intarsiato, lavandini con rubinetti dorati, vetrate decorate e soffitti finemente lavorati. A Baghdad sono stati presi altri due palazzi, un altro nel centro della città ed uno vicino all'aeroporto.

# I marines nel palazzo di Saddam

## Un missile fa strage di civili

Si combatte nella capitale isolata, si arrendono soldati del rais



Marines all'interno, ridotto in macerie, di uno dei palazzi di Saddam

## Teheran: «Rivolta sciita a Baghdad contro la Guardia Repubblicana»

BAGHDAD Primi scontri tra i fedayn fedeli a Saddam Hussein e alcuni miliziani sciiti. Proprio nella capitale, in tre quartieri a maggioranza non sunnita. A riferirlo è l'agenzia di stampa iraniana, la Irna, precisando che tali scontri avrebbero provocato molte vittime. «In seguito all'avanzata delle forze americane nella capitale - scrive il corrispondente dell'agenzia da Baghdad - gli scontri hanno avuto inizio in tre quartieri che erano stati sottoposti alla maggiore pressione da parte dei miliziani del partito Baath e dei Fedyn di Saddam. Sempre l'agenzia Irna riferisce dell'uccisione di almeno 35 miliziani fedeli del regime del rais, forse addirittura membri della Guardia Repubblicana. Comunque, secondo il corrispondente iraniano da Baghdad, le forze dei Fedayn starebbero riprendendo il controllo della

situazione grazie a un rastrellamento casa per casa con l'obiettivo di stanare i guerriglieri sciiti nascosti in alcune case del quartiere della capitale. Le immagini di questi ultimi scontri, insieme a quelle girate nelle zone a maggioranza sciita negli ultimi giorni, stanno provocando un forte malumore tra gli iraniani. Anche le scene girate nelle città sante (per gli sciiti) del Sud dell'Iraq hanno provocato a Teheran dure reazioni. «Non dimentichiamo il nostro popolo, per il bene degli iracheni», è l'appello lanciato da una deputata riformista che riassume il malcontento che si è fatto strada tra diversi parlamentari iraniani anche per la copertura del conflitto, considerata «falso-irachena» da parte della televisione di Stato, controllata dai conservatori.

Roberto Rezzo

NEW YORK Alcuni fusti contenenti sostanze sospette, trovati ieri mattina dalla 101ma divisione dell'aviazione Usa in Iraq sono risultati positivi ai test preliminari che identificano il Sarin, il gas mostardico e altri agenti tossici. La scoperta è stata fatta in un deposito di pesticidi alla periferia di Baghdad grazie alle indicazioni ricevute da un ex colonnello dell'esercito iracheno. Alcuni militari sono stati colpiti da dolore dopo l'apertura dei fusti, ma i sanitari - constatati generici sintomi da intossicazione - hanno giudicato le loro condizioni «non gravi». Fonti militari hanno insistito che nel deposito erano conservate grandi quantità di composti chimici nocivi, ma hanno ammesso che la concentrazione non sembra quella utilizzata normalmente per usi bellici. Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, non ha voluto commentare il ritrovamento prima che siano completati esami più approfonditi.

Oltre ai fusti, ieri mattina le truppe americane hanno identificato alcuni missili idonei al lancio di agenti chimico batteriologici, ma non è stata confermata l'effettiva presenza di que-

# Armi chimiche, test su sostanze sospette

Rumsfeld prudente. Trovati anche missili idonei al lancio di agenti chimici e batteriologici

## QUI AL-JAZIRA

ste sostanze. Poche ore prima l'annuncio dato all'agenzia Reuters parlava di un altro deposito di Sarin, un agente altamente tossico che agisce sul sistema nervoso e in grado di provocare la morte per soffocamento. Il regime iracheno è sospettato di aver impiegato il Sarin durante gli anni '80 contro la minoranza dei curdi.

«I nostri rivelatori hanno indicato la presenza di qualcosa - ha confermato il maggiore Ross Coffman - stiamo parlando di un sito dove potrebbero essere state immagazzinate armi per la distruzione di massa. È solo un rapporto preliminare, ma potrebbe essere proprio quello che stavamo cercando». La località indicata si trova nella regione centrale dell'Iraq, nelle vicinanze della città di Hindiyah. Il maggiore ha precisato che le truppe Usa non si sono trovate in mezzo a una

Ambulanze caricano civili feriti, in mezzo a cumuli di macerie. I cittadini di Baghdad piangono ancora morti: nell'attacco sulla capitale un missile Usa colpì una zona residenziale - el Mansur - e provocò altre vittime: 8 morti e decine di feriti. Al Jazira mostra le immagini dei soccorritori fino a sera. Bombardata anche l'ambasciata della Palestina a Baghdad, riferisce l'emittente del Qatar.

Perdite anche sull'altro fronte. Il portavoce dell'esercito Usa rivela che due militari e due giornalisti sono morti, mentre 15 soldati sono rimasti feriti ed altri 8 sono dispersi dopo l'attacco di un missile iracheno a sud di Baghdad. Dall'esercito britannico arriva la conferma della presa di Bassora, anche se ci sono ancora delle resistenze. Nella città tre militari inglesi sono morti e decine sono feriti.

## Morti e macerie nella capitale

Per il tradizionale briefing quotidiano, il ministro dell'Informazione Sayd el Sahaf sceglie stavolta di fare un giro per il centro della capitale in automobile insieme ai giornalisti di Al Jazira, el Arabiya, Nile Tv e la Tv irachena. «Guardate: non c'è nessun soldato americano dentro Baghdad - dice ai microfoni - loro hanno cercato di entrare stamattina e noi li abbiamo fermati. Abbiamo bruciato quattro carri armati (le telecamere mostrano i mezzi cingolati carbonizzati)». Il ministro invita i giornalisti a guardare con i loro occhi e a non ripetere quello che dice la «propaganda americana». Secondo l'esponente del governo di Saddam sarebbero stati fatti saltare tre ponti sul fiume Tigri, per bloccare l'avanzata dell'esercito Usa. El Sahaf sfida ancora l'informazione occidentale: «Ali Hussein non è morto - dichiara - Se fosse morto dovrebbero mostrare il cadavere».

nube di gas e che nessun attacco con armi chimiche o batteriologiche è stato messo a segno dalle forze irachene: «La vita dei nostri soldati non è mai stata in pericolo, mi riferisco semplicemente a un deposito».

Stati Uniti e Gran Bretagna hanno occupato militarmente l'Iraq con l'intento dichiarato di eliminare le scorte di armamenti proibiti di Saddam, scorte che Baghdad nega di possedere. Gli ispettori Onu erano tornati nel novembre scorso con il mandato del Consiglio di Sicurezza per esercitare controlli a tappeto. Le ispezioni, condotte con le più sofisticate apparecchiature messe a disposizione dalle attuali tecnologie, sono state condotte senza preavviso e, fatto senza precedenti, hanno riguardato anche i palazzi residenziali di Saddam. L'esito dei controlli è stato negativo. La relazione

dirittura uno sull'altro. Da una catasta di corpi grandi, coperti dalla plastica, si intravede una mano nuda, una manina, piccola piccola, quella di un bambino. Morto e abbandonato lì. Chissà se ha ancora i genitori e chissà se lo stanno cercando. Poi si sente e si vede un vecchio, con la keffiyah che gli copre la testa, e grida il nome di qualcuno, dicono del figlio, non lo trova più, pensa che sia qui, ferito, forse gravemente, forse in agonia, forse morto.

Baghdad fuma per gli incendi e piange di dolore e di paura. Qualcuno combatte ancora, la maggioranza è chiusa in casa, stremata da venti giorni di bombe, e ora dai combattimenti in strada. I carri armati americani ieri mattina sono penetrati in centro verso le sei ore locali, cioè all'alba. Sono arrivati fino alla riva occidentale del Tigri. Qualcuno gli ha sparato addosso, colpi di artiglieria, qualche tiro di mortaio, raffiche di mitra, fucilate. I colpi rimbalzavano sulle corazzate impenetrabili. I carri sono entrati nel palazzo del presidente e hanno iniziato il presidio. Si pensava che facessero come nei giorni scorsi, e cioè "stop and go", prima si dà l'affondo e poi ci si ritira. Invece stavolta non si sono ritirati. I combattimenti sono proseguiti in altre strade e perfino davanti all'Hotel Rashid, che fino a qualche giorno fa ospitava tutti i giornalisti stranieri. Gli iracheni hanno fatto saltare due ponti sul Tigri, per ostacolare l'avanzata. In serata gli americani hanno montato due ponti mobili fra le rive.

E gli uomini del regime? C'è il ministro dell'informazione, che deve essere un uomo piuttosto coraggioso, e non smette di fare conferenze stampa e non cambia i suoi toni spavaldi e aggressivi, che ora però fanno un po' compassione. Sono surreali. Mentre i carri armati prendevano il centro, lui continuava a ripetere che gli americani si erano ritirati, che l'aeroporto era stato riconquistato, e che gli alleati erano fuori di testa se intendevano davvero far entrare le loro truppe a Baghdad: «per loro sarebbe un suicidio, un'idea che solo dei malati di mente possono pensare...». Anche Saddam si è fatto vivo nel pomeriggio. Sempre in Tv, col figlio minore. Nessuno sa dove siano state registrate queste immagini. Il rais è ancora a Baghdad o è scappato? Pensa di farsi prendere dagli americani, di morire combattendo o di fuggire e organizzare la Resistenza? Nessuno può conoscere i progetti di Saddam. Del resto, quasi tutti erano convinti che la forza militare dell'esercito del rais fosse superiore a quello che poi è stata. L'unica certezza di questa guerra sembra questa: l'esercito di Saddam non costituiva un gran pericolo, era più o meno di cartapesta. E le armi chimiche, motivo ufficiale del conflitto? per ora non ne è stata trovata neanche una. E questo per Washington è abbastanza imbarazzante. Se i militari non riuscirono neanche a trovare un piccolo deposito di gas nervino, vorrà dire che il motivo vero della guerra era un altro. E che a quasi due anni dalla strage dell'11 settembre, sono tra i venti e i trentamila i morti provocati dalle guerre condotte dall'America in risposta al terrorismo. Qualcosa di abbastanza simile a una rappresaglia.

Tra i morti c'è anche un discreto numero di giornalisti. Ieri sono caduti un reporter tedesco e uno spagnolo. Per ora il conto dei morti nel mondo dell'informazione è a otto. Il giornalista spagnolo era del "Mundo", cioè dello stesso giornale per il quale lavorava Julius Fuente, il giornalista che fu ucciso in Afghanistan insieme a Maria Grazia Cutuli del Corriere. Si chiamava Anguita, ed era il figlio dell'ex segretario del partito comunista spagnolo.

Piero Sansonetti

Marina Mastroiusta

I giardini sontuosi si spalancano sotto gli occhi dei militari britannici, straordinariamente ricchi dopo l'arsura del deserto. È l'alba quando il «comando 42» entra nel palazzo presidenziale sulle rive dello Shatt-el-Arab. Diciotto giorni d'assedio e le ultime 48 ore di fuoco serrato, da ieri Bassora «è sotto controllo» della coalizione, come ripetono uno dopo l'altro i portavoce militari sul posto e al comando centrale, fin su al ministro della Difesa britannico Geoff Hoon. «Siamo a Bassora e ci resteremo», annuncia Hoon. Restano poche sacche di resistenza, che i britannici sono convinti di riuscire ad annullare nell'arco di qualche giorno. Già poche ore dopo l'attacco la capitale del sud era stata data per conquistata, con un ottimismo decisamente prematuro. Stavolta però la furia del saccheggio che accompagna l'ingresso dei settecento uomini della coalizione dà la misura che il vento è cambiato, non è più il terrore a dettare legge, né nessun altro ancora. Resta la terra di nessuno dove tutto diventa lecito.

Su carrellini improvvisati con sedie da ufficio, carretti trainati da asini e qualsiasi cosa abbia delle ruote, uomini, spesso bambini, portano via quello che trovano. Il pianoforte dell'hotel Sheraton, i tappeti della Banca centrale, gli scaffali, i mobili della sede del partito Baath. E questo, insieme alle prime vendite - almeno un poliziotto sarebbe stato linciato, diversi miliziani risultano uccisi - il segno che Bassora «è sotto controllo», o meglio che non comandano più i signori di un tempo.

Tra le rovine del suo palazzo, bombardato nei giorni scorsi, affiora quello che viene ritenuto il cadavere del generale Ali Hassan al-Majid, cugino di Saddam e generalmente considerato il suo braccio destro: «Ali il chimico», celebre per i gas irrorati sulla popolazione curda, l'uomo al quale il rais aveva affidato la difesa del settore sud. Testimoni sul posto avrebbero identificato il corpo, anche il segretario americano alla Difesa, Donald Rumsfeld, accreditato alla notizia della morte, un successo per la coalizione angloamericana. Ali il chimico era molto in alto nella lista degli uomini del regime da neutralizzare. Sembra che ci sia stata proprio la «ragionevole convinzione» di aver decapitato il potere a Bassora alla base

Restano sacche di resistenza nella città vecchia tra i vicoli dove i tank non possono entrare



il ritratto

Finché il suo cadavere non verrà esposto in pubblico, nessun abitante di Bassora crederà alla morte di Ali Hassan al-Majid. Gli inglesi sostengono che il luogotenente di Saddam per l'Iraq meridionale si trova adesso sotto le macerie di una caserma da dove impartiva gli ultimi, frenetici ordini, ai feddayn e ai miliziani del Baath impegnati nella difesa della seconda città dell'Iraq. La cannonata di un tank britannico avrebbe posto fine alla ingloriosa esistenza dell'uomo meglio conosciuto come Ali il Chimico per la sua familiarità con armi chimiche e biologiche (di cui fece ampio uso durante la carriera a fianco di Saddam) cugino e prediletto fra i parenti del rais per la sua devastante efficacia nel trasformare in operazioni militari compiute le idee della guida suprema. Ali il Chimico veniva chiamato pure «dottor Morte», anche se a 62 anni suonati non aveva mai frequentato altra scuola che la corte di suo cugino. Come il rais, anche lui era nato a Tikrit, 170 chilometri a nord-ovest di Baghdad. E da giovane aveva condiviso col cugino il fumo dei caffè di Aazamiya, nel cuore di Baghdad, dove i giovani ufficiali

## Morto a 18 anni fuciliere britannico

LONDRA È il più giovane caduto britannico in Iraq, il fuciliere Kelan John Turrington, ucciso domenica durante l'avanzata britannica a Bassora. La famiglia oggi ha reso omaggio al ragazzo che già da bambino voleva fare il soldato. «ha cominciato a parlarne quando aveva solo quattro anni e si metteva il berretto del padre», ha raccontato la madre Ann, di 46 anni. «Non abbiamo mai cercato di fargli cambiare idea, ma non lo abbiamo mai neanche incoraggiato». Kelan era figlio di un ex soldato che ora dirige un centro d'addestramento militare a Haslingfield, nel Cambridgeshire, era entrato nell'esercito come cadetto a 16 anni ed era partito per il Golfo dalla Germania. Faceva parte del primo battaglione del reggimento reale dei fucilieri. I genitori e il fratello Liam, 15 anni, lo avevano visto l'ultima volta a febbraio e sentito al telefono tre settimane fa.



## Iracheni saccheggiano sedi del partito Baath

BASSORA Approfitando della confusione seguita all'ingresso delle truppe britanniche in città, decine di giovani iracheni si sono lasciati andare a saccheggi in molte vie di Bassora. L'obiettivo di queste azioni erano soprattutto le sedi del partito di Saddam Hussein, il Baath. Muniti di carriole e piccoli rimorchi, hanno prelevato dagli uffici del partito Baath tutto ciò che era trasportabile come mobili ed elettrodomestici. Molti iracheni hanno chiesto ai militari britannici di intervenire per fermare i saccheggi, ma un ufficiale inglese ha spiegato che in queste circostanze i saccheggi sono «inevitabili». «Si sprigiona il rancore e l'odio verso il partito Baath - ha osservato - ma una volta che si sarà scaricata questa valvola di scarico la difesa della proprietà sarà più facile». Successivamente, però, i militari britannici hanno ucciso un giovane che stava rubando un taxi da un ospedale e non si è fermato all'alt dei soldati.

# Gli inglesi a Bassora «Il regime del rais è finito»

Rumsfeld: Ali il chimico è morto, si chiude il regno del terrore



Un bambino guarda un soldato inglese appena entrato a Bassora

## Pesanti bombardamenti a nord su Mosul. Peshmerga verso Kirkuk

Le truppe Usa hanno conquistato la cittadina di Kerbala, 80 chilometri a sud ovest di Baghdad dopo una durissima battaglia «casa per casa». «I feddayn hanno perso un centro di potere», ha annunciato il colonnello Chris Holden della 101esima Divisione aviotrasportata. Negli scontri sono morti 400 feddayn e altri 100 sono stati catturati. L'aviazione alleata ha lanciato i più pesanti raid finora registrati contro la città di Mosul, nell'Iraq settentrionale. La televisione araba Al Jazeera ha ripreso in diretta fortissime esplosioni sui quartieri meridionali della città. Secondo i testimoni sul posto, le bombe potrebbero aver centrato un deposito di munizioni. Una forza di almeno 300 combattenti curdi -

quanto riferisce un comandante peshmerga all'agenzia Reuters - si è spinta per almeno cinque chilometri sulla strada da Dohuk verso Mosul, mentre le truppe statunitensi, affiancate da altre forze peshmerga, stanno già puntando su Mosul e su Kirkuk, l'importante centro petrolifero che costituisce l'obiettivo principale del conflitto sul fronte settentrionale. Lungo la direttrice della loro offensiva, i miliziani curdi hanno conquistato la cittadina di Faida. Gli uomini del Partito Democratico del Kurdistan, capeggiato da Massoud Barzani, hanno sostituito i ritratti affissi da per tutto in pubblico del presidente iracheno Saddam Hussein con immagini raffiguranti Barzani, ed hanno ammainato la bandiera irachena.

della decisione di penetrare nel cuore della città.

Settecento uomini della coalizione entrano a piedi, scortati dall'alto da quattro elicotteri Cobra. Hanno in pugno armi automatiche, ma non indossano più le tute di protezione contro un attacco chimico. Nessuna resistenza, non sparano nemmeno un colpo. Passano tra due ali di folla che si formano via via al loro passaggio, qualcuno saluta, qualcuno festeggia, altri chiedono acqua. Molti - stando alle testimonianze dei giornalisti al seguito delle truppe - semplicemente stanno a guardare, mentre i britannici si spingono fino alla centrale piazza Siyamar.

I tank, duecento oltre a centinaia di veicoli blindati, restano indietro, nelle strade del centro non possono passare, non c'è spazio a sufficienza. E qui, nella città vecchia, che si combatterà l'ultima battaglia, quella che pur nell'ottimismo di ieri gettava un'ombra nelle dichiarazioni già venute di un senso di trionfo. «C'è ancora del lavoro da fare», spiega l'Air Marshall Brian Burridge. Ci vorrà qualche giorno ancora: quattro per l'esattezza, perché gli uomini che ancora si oppongono nascondendosi nei vicoli del suk non sarebbero più di un centinaio, gli ufficiali della coalizione sono convinti di poterli stanare rapidamente con l'aiuto della popolazione. Ma altri scontri saranno inevitabili, altre perdite sono nel conto anche in questa città che doveva essere la prima ad insorgere contro Saddam andando incontro all'esercito di liberazione.

Proprio in una periferia polverosa di Bassora, negli scontri per scardinare l'ultima difesa asserragliata nell'università, è morto il soldato Kelan John Turrington, fuciliere del Royal Regiment, 18 anni appena, il più giovane caduto tra le truppe della coalizione. Tre le vittime britanniche dell'assalto finale, un bilancio leggero, per quanto può esserlo la morte di ragazzi di nemmeno vent'anni. Un risultato possibile, sembra, grazie alla collaborazione di un generale di Saddam, che avrebbe fornito indicazioni precise sui palazzi del potere guidando i missili sul quartier generale del partito Baath, mentre era in corso una riunione e sul palazzo di Ali il chimico. L'alto ufficiale avrebbe chiesto e ottenuto la protezione per sé e la sua famiglia, dopo essersi opposto agli ordini del partito che gli intimava di gettarsi con i suoi uomini contro i tank britannici, un'impresa suicida vista la disparità di forze: è stata questa la rivolta di Bassora di cui arrivavano voci nei giorni scorsi.

I Royal Marines si lasciano alle spalle una dozzina di cadaveri, qualcuno in divisa, altri in abiti civili. «Ci darette acqua e medicine? Siamo povera gente», ripete la gente di Bassora. Qualcuno protesta per quel saccheggio febbrile. La legalità arriverà, promettono gli ufficiali britannici. Per ora si accontentano di qualche «benvenuto» gridato in inglese tra la folla. «Questa accoglienza è molto più di quanto ci saremmo aspettati», dice il maggiore Chris Brannigan.

La febbre del saccheggio dà il segno che non comandano più i signori di un tempo

# Il «dottor Morte» che uccise i curdi con il gas

Giancesare Flesca

preparavano il golpe che avrebbe portato al potere formalmente Al Bakr, nella sostanza Saddam.

I suoi talenti aveva cominciato a metterli in luce durante la guerra Iraq-Iran: a quell'epoca, nel 1984 aveva respinto un'incursione iraniana fino alle porte di Baghdad investendo l'esercito nemico con gas chimici d'ogni specie. Successivamente, durante il conflitto che fece un milione di morti fra l'una e l'altra parte, bombardò le truppe iraniane che tentavano di guardare lo Shatt-El-Arab con altre armi chimiche. Chi ebbe l'occasione di vedere dall'alto di un elicottero quei campi di battaglia, ricorderà sempre l'immagine di quei sciagurati pasdaran immobili come in un presepio, morti col fucile a canna in giù o mentre mangiavano il kebab nelle loro garette, ammassati gli uni sugli altri nella sorpresa di quella morte atroce. Dall'alto, quella massa inerte sembrava un bassorilievo scolpito nel fango.

Visto che nel sud dell'Iraq se l'era cavata bene, Saddam decise nel 1987 di nominarlo governatore per la regione settentrionale del Kurdistan, quella abitata da montanari

ribelli che, approfittando della guerra fra due paesi egualmente feroci nei loro confronti, tentavano di guadagnare terreno e di colpire ai fianchi i rispettivi eserciti regolari: i curdi iracheni di Ahmed Ghassemolou sparavano sui soldati degli ayatollah, quelli iracheni di Barzani e Ta-

labani sulle truppe di Baghdad. E poi, manco a dirlo, si sparavano fra loro. Quando Al Majid arrivò sul terreno, fece subito capire di che pasta era fatto. Cominciò col deportare ai confini con la Giordania e con l'Arabia Saudita, in un habitat del tutto ostile alle caratteristiche

fisiche dell'etnia curda, gli abitanti di numerosi villaggi in odore di ribellione. Ma non si fermò a quel punto. Il 16 marzo 1988 ordinò ai jet iracheni di lanciare bombe cariche di iprite e di gas mostarda sul villaggio curdo di Halabja, quasi al confine con l'Iran. Cinquemila per-

sone furono uccise subito, diecimila restarono ferite. Ancora adesso, quindici anni dopo quell'episodio, la gente di Halabja ancora soffre in grande percentuale di varie malattie, come il cancro, disturbi neurologici, aborti spontanei e neonati malformati. A quei morti se ne aggiunsero altre decine di migliaia, chi dice settanta, chi dice centomila, tutti uccisi con i gas, nell'ambito di un'operazione battezzata da Ali il Chimico «Al Anfa», in riferimento ad una sura del Corano che parla appunto del «bottino». Dopo l'operazione che l'Organizzazione Internazionale dei diritti dell'uomo definì uno dei peggiori genocidi della storia contemporanea, Al Majid se ne tornò a Baghdad dove venne nominato, pensate un po', ministro per le Autonomie regionali. Ma un anno dopo, con l'invasione del Kuwait, venne inviato come governatore in quella che Saddam si ostinava a considerare la sedicesima provincia dell'Iraq. Gli abitanti dell'emirato ricordano bene i suoi metodi, ed hanno messo su un museo che documenta tutti gli orrori inventati dal «governatore iracheno». Col passare degli anni Ali il

Chimico si era perfezionato e dovunque andasse si portava appresso, come un qualsiasi presidente di multinazionale, uno staff di esperti in torture e genocidi. Il crimine più orrendo lo commise subito dopo aver lasciato il Kuwait agli alleati di allora. Fu lui il più spietato nella repressione della rivolta degli sciiti di Bassora, al soccorso dei quali non arrivarono le truppe d'Occidente: da qui lo scarso entusiasmo attuale nei confronti degli americani. Ma c'è di peggio, un'altra operazione «Anfa» scatenata nelle paludi fra Bassora e Nassiriya. In quel territorio avevano trovato rifugio 200 mila insorti sciiti che avevano preso parte alla rivolta contro Saddam. Sembrandogli troppo lungo stanarli uno ad uno, il dottor Morte fece prosciugare quei terreni di buona semina e, nel vuoto del deserto, eliminò tutti i ribelli. L'unica incongruità del personaggio, nominato anche stavolta governatore del sud iracheno, è che non abbia usato i gas: perché gli è stato vietato o perché non ne aveva via? Un altro interrogativo di questa guerra che la storia non potrà chiarire troppo facilmente.

## LE PAROLE DELLA GUERRA

**Interim.** All'inizio l'intervallo di gestione, tra un potere provvisorio e l'altro, sembrava riguardare un interim tutto iracheno. Magari con supervisione esterna americana. Ma ora i veri termini della questione si vanno via via dipanando. Infatti, malgrado i richiami di Kofi Annan, e le tarde rivalutazioni dell'Onu da parte di Blair, il dopo-Saddam sarà tutto a stelle e a strisce. Con un ex ambasciatore Usa a capo del dicastero civile. E contorno di diplomatici Usa dei paesi arabi. Di rilievo la presenza annunciata, in uno dei ministeri chiave, dell'ex presidente della Shell. E in più qualche iracheno di complemento, come il finanziere Chalabi, esponente dell'opposizione ma ultrascreditato tra gli arabi. A latere, i militari. A battere moneta senza più Saddam sui dinari, mentre del tutto marginale sarà il peso delle organizzazioni umanitarie, quelle si collegano all'Onu. E il petrolio? Canalizzato verso le imprese di riferimento

**L'interim neocoloniale.** Il futuro ha un cuore antico

Usa, attorno alle quali già lavorano le aziende «infrastrutturali» della lobby pro-Bush. È una vera e propria regressione all'Iraq coloniale, quello tradito dagli inglesi che avevano promesso agli iracheni libertà e indipendenza. Come premio per la «comune» guerra contro l'Impero Ottomano. Anche allora il generale inglese Maude, entrato a Baghdad il 19 marzo 1917, lanciò il proclama: «Non siamo venuti nelle vostre città e nelle vostre campagne come conquistatori o nemici, ma come liberatori». Seguirono immancabili rivolte e una monarchia fantoccio, eliminata definitivamente solo nel 1958. Con i curdi traditi, gli sciiti massacrati e i dignitari sunniti chiamati a far da guardiani sul resto del paese. Grazie ai britannici i contadini furono addirittura inchiodati alla terra e il petrolio fu straniero fino al 1972. Oggi il futuro interim ritrova un cuore antico. Neocoloniale.

Bruno Gravagnuolo

**Torna il mullah Omar: «Osama è sano e salvo»**

IL CAIRO L'introvabile ricercato numero uno dagli americani, Osama Bin Laden è sano e salvo e dirige la sua organizzazione da un posto sicuro dove è impossibile che arrivino le forze americane e i suoi alleati. A dare notizie del capo di «Al Qaida», è stato il mullah Omar, il capo del regime talebano sfuggito

alla cattura dopo la sanguinosa guerra in Afghanistan voluta da Bush dopo le Torri Gemelle. La sua voce con le ultime dichiarazioni sulla sorte di Osama, è stata diffusa in Egitto, passando da Londra, per mezzo dell'Osservatorio Islamico, un centro d'informazione dal quale ogni giorno vengono diffuse notizie sul mondo arabo. Il mullah ha anche detto che le due formazioni, Al Qaida ed il movimento dei Talebani, si sono fuse e «promettono l'aumento delle operazioni di guerriglia contro le forze americane e i loro alleati in Afghanistan».



**Tikrit, la città natale del raïs possibile rifugio di Saddam**

ROMA Mentre la caccia a Saddam Hussein si fa più intensa, uno dei luoghi dove si ritiene che il raïs possa essersi rifugiato è proprio la sua città natale, Tikrit. È in questa città di circa 100.000 abitanti a 170 km a nordovest di Baghdad, sulla riva destra del fiume Tigri che il presidente iracheno si sente maggiormente al sicuro. È qui infatti

che Saddam ha costruito la sua rete clientelare basata sull'appartenenza alla famiglia allargata del raïs, sulla tribù dei tikriti e sulla stessa origine etnica. Anche negli anni di penuria, seguiti alla guerra del Golfo, Tikrit e i suoi cittadini hanno avuto dal raïs un trattamento di riguardo. Nel suo luogo natale non poteva mancare un «Palazzo presidenziale» e qui infatti Saddam ha fatto costruire un'area di circa 3,8 chilometri quadrati, con tre palazzi o residenze, 20 edifici a più piani e 50 più piccoli. I bombardamenti in atto da 19 giorni in tutto l'Iraq non hanno risparmiato Tikrit e tra gli obiettivi colpiti vi è stata anche la casa della famiglia di Saddam.

# Caccia a Saddam introvabile come Bin Laden

*Il capo del Pentagono: non ci preoccupa dove sia. Tribunali Usa per il raïs e la sua famiglia?*

**le apparizioni in tv**

È riapparso in televisione per il terzo giorno consecutivo. Sorridente. In divisa militare. Il raïs siede dietro ad un tavolo in una grande stanza nella quale si vede una finestra con le tende tirate. Alle sue spalle spicca una grande cartina dell'Iraq. L'uniforme, la carta geografica, la presenza dei massimi gradi dell'esercito e dei non meno potenti quadri del partito Baath. Il messaggio lanciato ad un popolo allo stremo e ad un esercito in rotta è chiaro: il raïs non smobilita, il «Saladino di Baghdad» non si arrende. Ciò che la telecamera non dice è dove sia realmente Saddam Hussein. A Baghdad? Nella città natale di Tikrit? In uno dei mille bunker extra lusso fatti edificare in ogni città irachena? Individuabile è solo la compagnia che lo circonda: la Tv mostra il vice premier Tarek Aziz, e poi si sofferma sul ministro della Difesa Sultan Hachem Ahmed. Tutti in divisa, tutti sorridenti, sicuri di sé. Uno «show» mediatico in piena regola. Saddam s'intrattiene a colloquio con il capo di stato maggiore Ibrahim Abdel Sattar, il direttore generale della presidenza Ahmed Hussein Khudayer e l'alto responsabile del comando del partito Baath, Latif Nussayef Jassem. Lo speaker non dà notizie sulla riunione. Il messaggio è nelle immagini e non momento in cui vengono mostrate, quando erano in corso i combattimenti nel principale palazzo presidenziale, nel cuore della capitale. Più tardi, quando il servizio viene rimandato in onda, è lo stesso speaker di prima a spiegare che il vertice è stato dedicato all'esame dell'andamento della guerra, senza però fornire elementi che indichino con certezza quando siano state effettuate le riprese.



La mattina del 20 marzo, dopo 3 ore dall'inizio dei bombardamenti su Baghdad, Saddam Hussein appare sulla tv irachena. Appare per la prima volta con gli occhiali. In molti notano segni di invecchiamento sul suo volto e alcuni analisti parlano di un sosia del raïs mandato in onda. «Bush è un criminale, il male non prevarrà», tuona Saddam



È il 4 aprile. Il raïs di Baghdad si fa riprendere all'aperto, presumibilmente per le strade della capitale, sotto bombardamento. Accompagnato da una scorta discreta, il dittatore si è regalato un bagno di folla, stringendo mani e baciando sulla fronte i bambini festanti. «Con il nostro sangue e con la nostra anima siamo pronti a sacrificarci per te, o Saddam», inneggia la folla



Ieri pomeriggio, la tv di Stato irachena manda in onda alcune immagini di Saddam Hussein riunito con il vice presidente Taha Yassin Ramadan, il figlio Qusay, capo della Guardia repubblicana, e alti ufficiali delle forze armate. Il raïs è apparso in tenuta militare, seduto dietro un tavolo in una grande sala, illuminata da una vetrata sulla quale erano state tirate su le tende. Alle sue spalle era affissa una grande carta dell'Iraq

dagli iracheni». Inoltre, secondo gli Stati Uniti la Corte Penale Internazionale (Cpi) non ha la giurisdizione necessaria perché non è riconosciuta né dall'Iraq né dagli Usa. «Le nostre truppe - ha fatto sapere ancora Prosper - hanno ricevuto il compito aggiuntivo di trovare e preservare la documentazione sui crimini di guerra e sulle atrocità commesse dal regime iracheno». Tra i capi d'accusa, che verranno analizzati le esibizioni «umilianti» davanti alla Tv irachena dei cinque soldati americani catturati alcuni giorni dalle truppe di Saddam. Su «dove è Saddam», intanto, si cimenta anche il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon. Le forze della coalizione, dice, non hanno ancora certezze, ma «cominciano ad arrivare informazioni». Il filmato della Tv irachena viene, come sempre, sottoposto ad accurata analisi da parte dell'intelligence Usa. Si cerca di capire se l'uomo con i baffi è davvero Saddam o uno dei suoi innumerevoli sosia. La scenografia era simile a quelle già viste negli ultimi giorni. Stesso tavolo, stessa grande stanza nella quale si vede una finestra con le tende tirate. La caccia al raïs è comunque aperta. A Baghdad, e anche all'estero, ad esempio nella vicina Siria dove già si sarebbero rifugiate le donne di casa Saddam. Si cerca di fare terra bruciata attorno al raïs e ai suoi più stretti collaboratori, conquistando uno ad uno i palazzi-bunker. u.d.g.

Chi non sembra avere dubbi è l'uomo forte della Casa Bianca, il ministro della Difesa Donald Rumsfeld. Saddam Hussein, afferma deciso Rumsfeld nel corso del briefing al Pentagono, non controlla «molto dell'Iraq». Le truppe della coalizione, aggiunge, controllano ormai gran parte del Paese con i 125mila soldati che sono dislocati in Iraq. Quei 125mila, conclude Rumsfeld, aumenteranno nei prossimi giorni, mentre «il regime iracheno ha esaurito i suoi soldati». La domanda «dov'è Saddam?» non sembra appassionare più di tanto il «falco» della Casa Bianca. Che comunque dà una risposta perentoria al quesito: «O è morto, o è ferito, o non si vuole mostrare. Noi comunque non ci preoccupiamo su dove sia. Ciò che ci interessa è se controlla ancora il Paese. E la risposta è: no», taglia corto Rumsfeld. Nessuna certezza, invece, su dove si sarebbe rintanato l'odiato raïs iracheno. Su questo, Rumsfeld non si sbilancia ma assicura: la cattura del raïs è solo questione di tempo. Intanto dal Pentagono fanno sapere che gli Stati Uniti processeranno direttamente i dirigenti iracheni accusati di crimini di guerra, senza consegnarli a tribunali internazionali. Saddam ed i suoi figli in testa. A processarli potrebbe essere una commissione militare Usa. Gli Stati Uniti ritengono di «avere il diritto e la sovranità per agire contro gli abusi perpetrati dagli iracheni, compresi quelli contro il personale americano», ha affermato l'ambasciatore Pierre-Richard Prosper, l'inviato speciale Usa per i crimini di guerra: «Siamo convinti - ha detto Prosper - che non sia necessario rivolgersi ai tribunali internazionali per gli abusi commessi

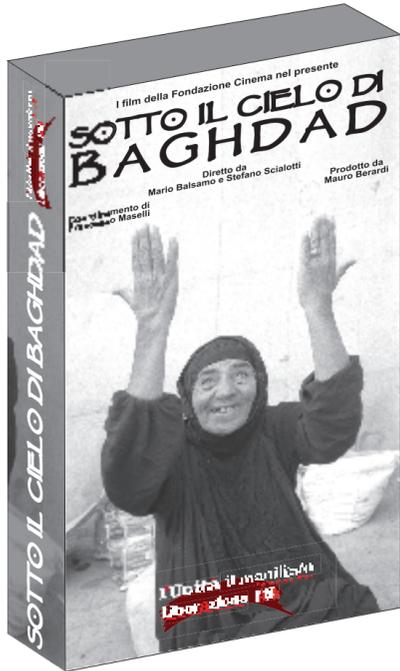
I film della Fondazione Cinema nel presente

## SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD

Diretto da Mario Balsamo e Stefano Scialotti

Coordinamento di Francesco Maselli

Prodotto da Mauro Berardi



«Questo film è stato girato a Baghdad dal 3 al 13 novembre 2002 nell'ambito della missione di pace "Il cielo sopra Baghdad". Siamo andati in Iraq anche per verificare se gli iracheni esistevano o erano un'invenzione dei media occidentali. Siamo tornati in Italia per testimoniare che esistono e hanno facce, occhi, sorrisi esattamente come noi. Il nostro film documenta questa sconcertante verità».

**in edicola a € 4,50 in più**

con **l'Unità**, il manifesto **Liberazione** e **l'Unità**

Dov'è finito il raïs? È ancora a Baghdad come vuole dimostrare la televisione o è fuggito?

## PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena in Italia da 13 anni. La sua famiglia è ancora a Baghdad.

«Libertà e democrazia portate con le bombe»

riascoltati un domani. Come è possibile portare libertà e democrazia con le bombe? Non ci voglio credere. Gli Usa dovrebbero prima spiegare al popolo iracheno gli ultimi tredici anni di

Diciannovesimo giorno di guerra. E di bombe. Le uniche notizie che ho sulla mia famiglia arrivano da un amico che è riuscito a chiamare suo fratello. «Vedrai stanno bene», mi ha rassicurato. Ma la paura è più forte. Anche perché, dopo quella telefonata, i marines sono entrati nella capitale. Stanno portando terrore, angoscia e paura. Paura di morire, ogni secondo.

embargo. «L'Iraq agli iracheni», dicevano fino a poco tempo fa da Washington. Ma dagli incontri tra Bush e Blair quel che emerge è il dopo-Saddam, come spartirsi la torta irachena.

Petrolio, petrolio e ancora petrolio. E così, i militari americani non se ne andranno. Rimarranno per controllare il territorio. Ma è una questione di tempo. Quanto possono andare avanti come semplice forza di invasione? Come possono pensare che il popolo iracheno dimentichi i bombardamenti?

Gli Usa vogliono portare libertà e democrazia al popolo iracheno. Ma la gente di Baghdad li guarda come una forza d'invasione. Quando mai nella storia gli invasori hanno portato la libertà? In molti, qui in Italia, pensano che Bush abbia fatto questa guerra per cambiare il regime ma tutti i miei dubbi saranno

embargo. «L'Iraq agli iracheni», dicevano fino a poco tempo fa da Washington. Ma dagli incontri tra Bush e Blair quel che emerge è il dopo-Saddam, come spartirsi la torta irachena.

Bushra

Croce Rossa Internazionale e Oms denunciano: emergenza umanitaria a Baghdad

## Allarme rosso per il rischio epidemie

BAGHDAD Non solo gli scontri ed i bombardamenti rappresentano un pericolo gravissimo per la popolazione irachena, anche le drammatiche condizioni igieniche rappresentano un'emergenza drammatica. L'allarme lo ha lanciato ieri l'Organizzazione mondiale della Sanità a proposito della situazione in cui si trova Baghdad, stretta dall'assedio delle forze americane: nella capitale irachena potrebbero diffondersi il colera o altre malattie contagiose. «Vediamo un grosso rischio di epidemia, dal momento che la popolazione ha accesso limitato a cibo e acqua potabile - ha dichiarato Melanie Zipperer, portavoce dell'Oms - è possibile che si diffondano il colera o altre malattie respiratorie».

Per evitare queste conseguenze, che colpirebbero in modo particolare i bambini che rappresentano la metà della popolazione irachena, l'Oms ha chiesto che sia aperto un corridoio umanitario per far arrivare alla popolazione gli aiuti immagazzinati in Giordania, Siria, Kuwait e Turchia. Perché al momento, è praticamente impossibile far arrivare generi di prima necessità in Iraq. Il Programma alimentare mondiale ha rivolto un nuovo appello per ulteriori fondi per l'emergenza: si stima che occorranno 1,3 miliardi di dollari per far arrivare in Iraq gli aiuti alimentari necessari.

ziona ha affermato che «medici e infermieri stanno lavorando ininterrottamente da oltre 24 ore, e la maggior parte di loro è esausta». All'ospedale Kindi della capitale irachena mancano materiale chirurgico e anestetici che consentano di effettuare operazioni. La mancanza di acqua e i problemi elettrici causati dai bombardamenti rendono ancora più complicato il lavoro dei medici che di ora in ora, con l'intensificarsi dei combattimenti in città, diventa più difficile. Nelle ultime 24 ore sono arrivate in ospedale 176 persone ferite, tra civili e militari.

La situazione è aggravata dalle precarie strutture sanitarie della città. «Gli ospedali traboccano di malati e presto potrebbero finire medicine e attrezzature mediche», ha spiegato ancora la Zipperer in un'intervista all'emittente francese «Lci», «se le cose dovessero peggiorare, si rischia una crisi umanitaria».

Ma l'emergenza più grave riguarda gli ospedali. «Si lavora in condizioni terribili» è stato il commento del Comitato Internazionale della Croce Rossa (Cicr) che così ha descritto la situazione nell'unico ospedale di Baghdad, il «Kindi», cui i suoi rappresentanti hanno avuto accesso. Un portavoce dell'organizza-

Non si hanno notizie, invece, dall'altro grande complesso ospedaliero della città, il nosocomio Yarmuk, perché il persistere dei combattimenti rende impossibile l'arrivo degli osservatori. A Baghdad vi sono 33 ospedali civili. Il responsabile del Comitato Internazionale della Croce Rossa (Cicr) in Iraq, il francese Roland Hugueguin, ha reso noto che l'organizzazione sta inviando materiale chirurgico e anestetici.

## Villepin: tempi molto lunghi per la guerra

PARIGI Dominique de Villepin non prevede tempi brevi in Iraq. Secondo il ministro degli Esteri francese, il paese di Saddam «rimarrà una preoccupazione, un cruccio, un banco di prova per la comunità internazionale ancora per lunghi mesi e forse per anni». «Per affrontare queste prove abbiamo

bisogno di una comunità internazionale unita», ha sottolineato de Villepin dopo un incontro a Parigi con il ministro degli Esteri romeno Mircea Geoana. Il capo della diplomazia francese ha precisato che, nella crisi irachena, tre sono le «esigenze» fondamentali: bisogna far fronte all'emergenza umanitaria, mettere l'Onu al centro del dopoguerra e permettere all'Iraq un pieno recupero della sua sovranità nel rispetto dell'integrità territoriale. Per de Villepin, una sfida «urgente» è anche la ricerca di un accordo di pace tra palestinesi e israeliani.



## L'Osservatore romano in prima pagina: finisca presto

CITTÀ DEL VATICANO «Finisca presto» ha titolato ieri «l'Osservatore romano» in prima pagina sopra una foto del Papa durante l'Angelus di domenica. «Fare spazio e una nuova era di perdono, amore, pace» è invece il titolo di taglio basso, sempre in prima pagina. L'occhiello dell'articolo principale rimarca il fatto

che in Iraq siamo al diciannovesimo giorno di guerra e che «di fronte al conflitto che imperversa in Iraq» il Papa, ricordando il quarantesimo anniversario della Pacem in terris, ha lanciato l'«accorata invocazione» per una rapida conclusione della guerra. Invocazione che viene poi riportata nell'articolo. Giovanni Paolo II aveva detto domenica che la fine della guerra doveva essere la priorità rispetto al conflitto: in particolare per tutelare «l'inerme popolazione civile». L'Osservatore Romano, ha dedicato in questi giorni le prime pagine alle foto dei volti dei bambini sofferenti per le ferite e la paura della guerra.

# La sfida di Kofi Annan, un inviato Onu per l'Iraq

Il capo delle Nazioni Unite nomina un pakistano: mi aspetto un nostro ruolo, diamo legittimità

Gianni Marsilli

I membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite hanno avuto ieri la sorpresa di conoscere, nel corso di una riunione informale convocata da Kofi Annan, il signor Rafaeuddin Ahmed, che si sedeva al fianco del segretario generale dell'Onu. Si tratta - ha spiegato Annan ai giornalisti - del suo nuovo consigliere speciale per il dopoguerra iracheno, nominato già in febbraio: «Il suo compito è di riflettere su quello che potrà essere l'avvenire dell'Iraq e sul ruolo che potranno giocare le Nazioni Unite». Pakistano, Rafaeuddin Ahmed è già stato responsabile del Programma dell'Onu per lo sviluppo, e recentemente era stato il rappresentante speciale dell'Organizzazione mondiale per il turismo presso l'Onu. È un alto funzionario di lungo corso, la cui nomina Annan ha ritenuto utile di render nota lo stesso giorno in cui a Belfast - per discutere del futuro dell'Iraq - si riunivano George W. Bush e Tony Blair, e a Mosca Condoleezza Rice rendeva visita a Vladimir Putin e gli consegnava un messaggio del presidente americano.

Kofi Annan dunque non demorde. Messo ai margini dalla determinazione bellica americana, il segretario generale dell'Onu ha voluto far sapere a Bush che non intende delegare l'avvenire iracheno ad un generale Garner o altro governatore militare Usa: «Mi aspetto che l'Onu giochi un ruolo importante...l'Iraq non è Timor Est né il Kosovo. C'è personale ben formato, un servizio pubblico ragionevolmente efficiente, ci sono ingegneri e altri che possono svolgere un ruolo nel proprio paese. Gli iracheni devono essere responsabili del loro futuro politico e controllare le loro risorse naturali, e qualsiasi cosa si possa fare per aiutare la nascita di una nuova direzione. È su questo che dobbiamo concentrarci». Annan ha anche insistito sul fatto che l'Onu dispone di «una solida esperienza» in fatto di transizione verso amministrazioni ad interim. A confortare le sue intenzioni è venuto ieri il cancelliere Schroeder, che ha approfittato di un messaggio di auguri (oggi Kofi Annan compie 65 anni) per fargli



Una donna piange davanti le macerie della sua casa, a destra una madre con le sue figlie si nascondono dietro un mucchio di terra



sapere che «dobbiamo fare il possibile affinché le Nazioni Unite possano veramente svolgere il loro ruolo centrale nel mantenimento della pace internazionale e della sicurezza». Con Schroeder Annan si incontrerà venerdì a Berlino, dopo aver toccato - con ogni probabilità - anche Londra e Parigi.

Condoleezza Rice ieri a Mosca non ha parlato proprio lo stesso linguaggio. A Putin e ai suoi ministri della Difesa e degli Esteri ha ribadito che «la coalizione ricoprirà un ruolo determinante» nel periodo immediatamente successivo all'operazione militare in Iraq, e soltanto dopo - ha concesso - «altri avranno un ruolo da giocare». Sull'incontro al Cremlino pesava l'ombra dell'attacco al quale era stato sottoposto l'ambasciatore russo a Baghdad, mentre cercava di allontanarsi dalla città con un convoglio di automezzi. «Condi» Rice ha assicurato Putin che - nel caso in cui le truppe americane avessero sparato su quel convoglio - il gesto «non era intenzionale». Ma ha rifiutato di assumersi la responsabilità dell'accaduto, e quindi non ha porto scuse ufficiali al presidente russo. Putin la settimana scorsa, dopo il duro confronto che aveva teso le relazioni con Washington nella fase diplomatica precedente il conflitto, aveva detto che «una sconfitta americana in Iraq non era nell'interesse politico né economico della Russia». La Rice si è quindi presentata illustrando la perdurante «volontà del presidente Bush di mantenere le relazioni russo-americane sulla buona strada malgrado i seri disaccordi sull'Iraq». C'era un argomento in particolare che stava a cuore al consigliere per la sicurezza di Bush: la vendita da parte dei russi di armamenti sofisticati agli iracheni. Si tratta di dispositivi elettronici in grado di disturbare i sistemi americani di puntamento via satellite, quelli che guidano i missili e le bombe cosiddette «intelligenti». La Rice - ha detto un diplomatico americano - non ha mancato di evocare il problema. Pare non sia rimasta soddisfatta della risposta. Si è dichiarata infatti «pur sempre preoccupata, anche se incoraggiata nel constatare che la questione è trattata con attenzione ad un livello più elevato».

All'imbarazzo per la guerra in corso, si aggiunge ora la ben più sentita preoccupazione per il dopoguerra. La stampa saudita, che riflette generalmente il punto di vista del governo di Riyadh, ha messo in guardia Washington contro l'instaurazione di un governo militare americano a Baghdad che se sarà creato, configurerebbe per i sauditi un'occupazione dell'Iraq. «Discutere di un'amministrazione americana per dirigere l'Iraq dopo la guerra, significa una occupazione, una situazione che non cambierebbe se in questo governatorato Usa fossero cooptati elementi iracheni», sottolinea il quotidiano Al-Jazira. «Tutte le forme di governo, anche se provvisorie, dovrebbero rispondere alla volontà del popolo iracheno. Ignorare la popolazione dell'Iraq non farebbe che complicare ulterior-

## Riyad insorge contro il protettorato Usa a Baghdad

mente la situazione che è già esplosiva», continua il giornale. Il quotidiano saudita auspica un ruolo centrale dell'Onu nel dopoguerra per permettere a tutta la comunità internazionale di assumersi le sue responsabilità. Il quotidiano «Al-Madina» dal canto suo dubita fortemente che le vere ragioni di questa guerra siano di disarmare l'Iraq, rovesciare il regime di Saddam Hussein e instaurare la democrazia. Proposti che coinfingono apertamente con la dichiarata volontà dell'Amministrazione Bush, o della sua parte più oltranzista, di far governare l'Iraq da dirigenti americani. «L'Amministrazione americana - ironizza Al-Madina - parla di insediare ai vertici del-

l'Iraq liberato dei dirigenti Usa forse perché ritengono che il Paese non sia sufficientemente maturo per controllare «democraticamente» le risorse di petrolio». In realtà, conclude il giornale saudita, «questi discorsi sulla democrazia e il necessario, sia pur transitorio, governatorato, servono agli americani per avere un pretesto legale per poter beneficiare da soli delle risorse petrolifere irachene. Concetto ripreso dal giornale «Okaz», secondo cui un governatorato militare americano, senza un coinvolgimento dell'Onu, non potrà che gettare le basi per una divisione dell'Iraq. Le prime pagine e gli editoriali di tutta la stampa saudita non fano che

rendere pubblici i timori e il disappunto della dinastia saudita. A preoccupare è la strategia che sembra muovere la Casa Bianca nel costruire, anche con l'uso della forza, un «nuovo Medio Oriente», pacificato e democratizzato. Per Riyadh, questa strategia configura la guerra contro l'Iraq solo come primo passo di una «penetrazione» che porterebbe gli Usa a regolare i conti, in un futuro prossimo, anche con altri regimi ritenuti inaffidabili o peggio ancora ostili: a cominciare da Iran e Siria. Una morsa che riguarderebbe anche l'Arabia Saudita e la dinastia la potere, ritenuta da Washington non più sufficientemente affidabile. Basta e avanza per lanciare un'allarme per il dopo-Saddam. Per Riyadh, il protettorato Usa a Baghdad è davvero il male peggio-

# L'ambasciatore russo: ci hanno sparato i soldati Usa

Il diplomatico mostra i proiettili che domenica hanno colpito il convoglio. I giornalisti al seguito: attacco voluto

Leonardo Sacchetti

Il fucile d'assalto M-16, vecchia e insostituibile «gloria» dell'esercito americano, è finito sotto accusa per le due sparatorie che hanno coinvolto domenica il convoglio diplomatico russo in fuga da Baghdad e dall'Iraq. Mentre ieri sera arrivava a Damasco, in Siria, l'ambasciatore russo Vladimir Titorenko, si diffondevano altri particolari sulle sparatorie avvenute alle porte di Baghdad.

Su un punto, ormai, le varie versioni sembrano combaciare: il convoglio diplomatico, composto da una decina di auto tutte con le bandiere della Federazione russa bene in vista, appena usciti dalla periferia della capitale irachena, si è ritrovato nel mezzo di un furente scontro a fuoco tra l'esercito Usa e militari fedeli al rais di Baghdad. In un servizio mandato in onda dalle tv russe (e girato in territorio iracheno), lo stesso ambasciatore

Titorenko ha segnalato alcuni passaggi chiave della sparatoria trasformata in incidente diplomatico tra Mosca e Washington. Il rappresentante russo ha poi mostrato alle telecamere i fori sui sedili causati dal fuoco di fucili d'assalto e alcuni proiettili che, secondo Titorenko, appartengono a «mitra americani M-16». Uno di questi proiettili, poi, era conficcato nel poggiatesta del sedile su cui viaggiava l'ambasciatore che, nelle due sparatorie, ha riportato solo lievi ferite causate dalla distruzione

Proiettili di fucili M-16, in dotazione all'esercito Usa, rinvenuti nelle auto del convoglio diplomatico

## California: la polizia spara proiettili di gomma contro pacifisti

SAN FRANCISCO A Oakland, in California, è ieri andata in scena una «Giornata di azioni dirette» contro la guerra in Iraq. La polizia locale ha però usato il pugno di ferro per disperdere la manifestazione, sparando proiettili di gomma contro la folla. I feriti sono portuali che si trovavano in un posto sbagliato. Gli agenti, dopo aver disperso una folla di 750 persone, avevano chiuso la via d'accesso, a porto di Oakland, vicino a San Francisco, all'American President Lines, compagnia marittima accusata di approfittare della guerra. Gli addetti sanitari del pronto intervento hanno medicato diversi scaricatori di porto, mentre uno è stato trasportato in ospedale. Immediata è stata la protesta dei portuali, che hanno abbandonato il posto di lavoro per

contestare l'eccessivo uso della forza da parte della polizia. Il sindacato ha raccolto testimonianze oculari concordando nel fatto che il violento intervento della polizia non era giustificato dalla situazione. È la prima volta, dall'inizio della guerra, che questo tipo di proiettili viene usato per disperdere manifestazioni di pacifisti. Secondo l'Associated Press, per disperdere i manifestanti la polizia ha anche fatto ricorso al gas lacrimogeno, considerato un'arma chimica dalla Convenzione contro questo tipo di arma, ratificata dagli Usa nel 1997. Dalle manifestazioni di massa organizzate il primo fine settimana dopo lo scoppio della guerra - 2.000 arresti solo a San Francisco - il movimento pacifista è passato ad «azioni dirette», veri e propri atti di disobbedienza civile.

ne degli specchietti e dei finestrini. «La sparatoria - ha raccontato l'ambasciatore russo ad Al Arabya, la tv satellitare di Dubai - è durata tra i trenta e i quarantaminiuti. Era chiaro che eravamo stranieri e non arabi».

Secondo alcuni giornalisti

russi che viaggiavano al seguito del convoglio diplomatico, il gruppo sarebbe finito nel mezzo della sparatoria tra americani e iracheni, innescata da un attacco d'artiglieria dell'esercito Usa. Titorenko ha inoltre dichiarato che almeno due iracheni, al se-

guito del convoglio del convoglio diplomatico, sarebbero morti durante la sparatoria mentre, tra i russi, risultano feriti cinque diplomatici di cui uno rimasto nell'ospedale di Fallaja (Iraq), insieme a un altro funzionario dell'ambasciata, località dove il con-

voglio si era fermato domenica per passare la notte.

Mentre il Cremlino chiedeva ieri un «resoconto ufficiale» sia a Washington che alle autorità irachene e mentre il consigliere per la sicurezza Usa, Condoleezza Rice, rassicurava il suo omologo russo in una visita lampo a Mosca, i vari giornalisti russi al seguito dell'ambasciatore hanno però fornito altri dettagli che non allentano certo la tensione tra le due capitali: il fuoco degli M-16 Usa sarebbe stato «deliberato». I giornalisti, poi, hanno

«La sparatoria - dice l'ambasciatore - è durata trenta, quaranta minuti. Era evidente che eravamo stranieri»

fatto queste dichiarazioni dicendosi sicuri che il medesimo giudizio è stato espresso dall'ambasciatore Titorenko. Ma quest'ultimo particolare non è stato confermato da Mosca.

Mentre le tv russe trasmettevano le immagini dei proiettili negli auto dell'ambasciatore, Condi Rice si è affrettata a dichiarare, da Mosca, che «non c'era nessuna intenzione di fare del male» ai componenti del convoglio. Da Washington, poi, esponenti del governo hanno ribadito la completa estraneità all'incidente di domenica: «Non ce ne assumiamo la responsabilità».

«È stato sicuramente un episodio spiacevole, un incidente», ha ripetuto anche ieri Alexander Vershbow, ambasciatore americano a Mosca, mentre l'altro ambasciatore, Vladimir Titorenko, arrivava a Damasco dove lo attendeva un aereo speciale, appena giunto dalla Russia, per riportarlo al Cremlino.

## Il Wall Street Journal si schiera per un dopoguerra senza Onu

**WASHINGTON** Nel futuro dell'Iraq il ruolo delle Nazioni Unite dovrà limitarsi agli aiuti umanitari. In un editoriale apparso sul «Wall Street Journal» viene detto che l'Iraq è un paese troppo complicato per considerare una funzione amministrativa significativa delle Nazioni Unite. «Importante è tenere le mani dell'

Onu lontane dal petrolio iracheno», si legge sul quotidiano americano, che critica il «gioco cinico» di Francia e Russia che vorrebbero far continuare il programma «oil for food» del Palazzo di Vetro. Programma dal quale molte società dei due Paesi trarrebbero, secondo il Wall Street, importanti profitti. Se Mosca e Parigi dovessero riuscire in questo tentativo, scrive il quotidiano, «useranno il loro diritto di veto per ricattare gli Stati Uniti e il nuovo governo iracheno affinché onori i contratti petroliferi sporchi e i prestiti al regime di Saddam», per queste ragioni, conclude l'articolo, «Bush deve prepararsi a dire di no a Blair».



## Scontri a Teheran, manifestanti contro ambasciata britannica

**TEHERAN** Diversi scontri hanno avuto luogo nella città, durante manifestazioni organizzate contro Stati Uniti e Gran Bretagna contro la guerra in Iraq. Alcuni testimoni hanno riferito che una folla di circa 300 persone, probabilmente membri di gruppi di volontari islamici oltranzisti, avrebbe tentato di marciare ver-

so l'ambasciata britannica, tirando sassi e petardi. La polizia avrebbe allora risposto con cariche, usando i manganelli e sparando colpi in aria.

Lunedì scorso la rappresentanza diplomatica britannica a Teheran era stata colpita da una cisterna di carburante che, dopo aver sbandato, era andata a finire sul muro esterno, esplodendo e causando la morte del guidatore.

Un fatto che è stato ufficialmente classificato come un incidente, da parte delle autorità iraniane, le quali, comunque, hanno rafforzato le misure di sicurezza attorno alle due sedi diplomatiche.

# «Bush e Blair non così lontani sul dopo guerra»

*Powell rivendica il diritto degli alleati a un ruolo guida. A Belfast si cerca un compromesso*

Bruno Marolo

**BELFAST** Tanto vale fingere. George Bush e Tony Blair si sono incontrati ieri per la terza volta in tre settimane e hanno dovuto arrendersi all'evidenza: sul futuro dell'Iraq hanno idee diverse, ma saranno costretti a lavorare insieme. Il premier britannico chiede un ruolo significativo per l'Onu, il presidente americano vuole tenere per sé il potere, fino a quando non ci sarà un governo iracheno di sua fiducia. Il vertice di Belfast prosegue oggi nella ricerca di un compromesso. Gli americani hanno creato una serie di fatti compiuti, i britannici hanno chiesto di salvare le apparenze.

«Le posizioni - ha sostenuto il segretario di stato Colin Powell sull'Air Force One in volo per Belfast - non sono lontane come sembra. Le dichiarazioni dei due capi di governo rifletteranno il fatto che la fase delle ostilità sta per finire ed è tempo di parlare del dopoguerra. Le operazioni militari vanno eccezionalmente bene. Questa settimana manderemo in Iraq un gruppo incaricato di organizzare la nuova autorità provvisoria. Gli alleati, che hanno rischiato la vita, hanno diritto a un ruolo guida ma anche l'Onu avrà un ruolo».

Ieri Bush e Blair hanno cenato insieme nel castello di Hillsborough, vicino al capoluogo dell'Irlanda del nord. Il luogo era stato scelto con cura per evitare dimostrazioni ostili ma centinaia di pacifisti irlandesi si sono accampati davanti al castello con cartelli di protesta. Tre telefonate che minacciavano attentati hanno creato confusione e ingorghi nell'aeroporto internazionale, in quello per i voli interni e lungo la superstrada che porta in città. Lungo il percorso di Bush c'erano manifesti che lo definivano «criminale di guerra». Al suo arrivo il presidente americano ha cercato di presentare un'altra immagine di se stesso. All'aeroporto si è trattenuto con una piccola folla scelta con cura, ha stretto mani e preso in braccio un bambino. Con Tony Blair, in realtà, non aveva più molto da discutere. Il generale in pensione Jay Garner, incaricato dalla Casa Bianca di formare un'amministrazione provvisoria per l'Iraq, ha accettato soltanto per la forma di rinviare la conferenza stampa in cui ieri voleva annunciare la lista dei suoi collaboratori, che di fatto svolgeranno le funzioni di ministri. I loro nomi, tuttavia, oggi sono su tutti i giornali. Il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld, senza aspettare l'autorizzazione del presidente Bush, ha preso un'altra iniziativa controversa. Ha permesso al suo pro-



### Generale Tommy Franks

- Generale a quattro stelle pluridecorato, è a capo del Comando centrale delle forze Usa e responsabile di tutta l'operazione Iraqi Freedom. Alla fine della guerra ricoprirà l'incarico di comandante militare e direttamente a lui risponderà il governo provvisorio che dovrebbe guidare la transizione dell'Iraq verso la democrazia. Ha vinto la guerra in Afghanistan ma si è lasciato sfuggire Bin Laden e i capi dei Talebani. Texano come il presidente Bush, è stato compagno di scuola della First Lady Laura.

### Generale Jay Garner

- Generale Usa in pensione, è stato scelto per guidare l'Ohra (Ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria), un incarico che corrisponde a quello di governatore. Ha stabilito il suo ufficio a Kuwait City in attesa che le truppe del generale Franks spazzino via il regime di Saddam Hussein.

### Altri membri del protettorato

**Bruce Moore** - Generale Usa in pensione, sarà il prefetto della regione Nord **Barbara Bodine** - Ex ambasciatrice Usa nello Yemen, sarà il prefetto della regione centrale **Buck Walters** - Generale Usa in pensione, sarà il prefetto della regione Sud **George Ward** - Ex ambasciatore Usa in Namibia, sarà preposto all'Assistenza umanitaria **Lewis Lucke** - Lascia l'Agenzia americana per lo sviluppo internazionale per guidare il nascente Istituto per la ricostruzione economica e industriale in Iraq **Michael Mobbs** - Avvocato vicino al Partito repubblicano, sarà responsabile della Pubblica amministrazione e curerà l'integrazione delle minoranze etniche **James Woolsey** - Ex direttore della Cia, il segretario alla Difesa Rumsfeld lo vorrebbe come ministro dell'Informazione, ma la candidatura è in forse dopo dichiarazioni minacciose nei confronti di Egitto e Arabia Saudita.

**CITTÀ DEL VATICANO** Domani, mercoledì 9 aprile, il sottosegretario agli Esteri statunitense, John Bolton, effettuerà una visita in Vaticano. È la prima missione presso la Santa Sede di un alto esponente dell'Amministrazione Bush da quando è stato sferrato l'attacco anglo-americano contro l'Iraq.

I colloqui di Bolton, responsabile delle questioni del disarmo, dovranno servire - nelle intenzioni statunitensi - a ricucire il rapporto tra Casa Bianca e Sede Apostolica dopo i forti contrasti sull'avvio della guerra, ed informare i responsabili vaticani sui progetti americani per il dopo-Saddam.

Il programma degli incontri di Bolton non è stato diffuso, ma con ogni probabilità l'invio

## Domani inviato di Bush atteso in Vaticano

di Bush sarà ricevuto dal segretario di Stato vaticano, card. Angelo Sodano, e dal «ministro degli Esteri» della Santa Sede, mons. Jean Louis Tauran. Così la diplomazia vaticana avrà l'occasione per apprendere direttamente da un esponente dell'amministrazione Usa quali siano le intenzioni anglo-americane per il dopo Saddam.

La Santa Sede non ha mai smesso di seguire con molta attenzione gli sviluppi della situazione irachena. Giovanni Paolo II, non perde occasione per invocare una conclusione rapida del conflitto. Il pontefice è preoccupato per la sempre più drammatica situazione della popolazio-

ne civile irachena ed anche per il futuro del paese. La «necessità di abbreviare le sofferenze» delle popolazioni dell'Iraq è stata ribadita dal Papa anche nel colloquio avuto venerdì pomeriggio scorso in Vaticano con Dominique de Villepin, ministro degli Affari Esteri di Francia che ha avuto incontri anche il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano e con mons. Jean-Louis Tauran, segretario per i Rapporti con gli Stati. «Durante i colloqui ci si è riferiti alla guerra in Iraq e alla necessità di abbreviare le sofferenze di quelle popolazioni civili con l'auspicio che la comunità internazionale aiuti gli

iracheni ad essere loro stessi gli artefici della ricostruzione» informava il direttore della sala stampa vaticana Joaquin Navarro-Valls. Sono proprio questi i due punti sui quali oggi insiste la Santa Sede: una fine immediata del conflitto e soluzioni che facciano perno sulle Nazioni Unite e sugli stessi iracheni. Sono le condizioni ritenute essenziali per raggiungere una pace duratura e raffreddare la situazione già esplosiva in tutta l'area mediorientale. Ora che il dopo Saddam è vicino, il punto sul quale molto probabilmente Vaticano e amministrazione Bush si confronteranno mercoledì è se l'Iraq diventerà un protettorato americano o le Nazioni Unite riusciranno ad avere un ruolo preponderante nella ricostruzione del paese.

tetto Ahmad Chalabi, capo degli esuli del «Congresso Nazionale Iracheno», di trasferirsi da Londra a Nasiriya nel sud dell'Iraq con un battaglione di seguaci, e trattare da una posizione di forza la spartizione dei poteri.

Tony Blair ha messo le sue pedine come poteva. Un suo portavoce ha chiarito che egli non chiede l'impossibile. Non pretende che gli Stati Uniti, dopo avere occupato l'Iraq, trasferiscano il potere effettivo all'Onu. «Nemmeno l'Onu - ha affermato il portavoce - pensa di avere i mezzi per gestire la transizione in Iraq. Non ha rivendicato lo ha fatto neppure in Afghanistan. Senza dubbio, tuttavia, avrà un ruolo nella ricostruzione dell'Iraq».

Sulla natura di questo ruolo le posizioni degli alleati sono diverse. Il quotidiano di Londra The Independent scrive oggi che il governo britannico è rassegnato all'idea di affidare per almeno tre mesi tutto il potere all'Ufficio Per la Ricostruzione e l'Assistenza Umanitaria (Ohra), il governo di fatto agli ordini dell'ex generale Jay Garner e del comandante militare, generale Tommy Franks. Entro 90 giorni, tuttavia, le Nazioni Unite dovrebbero autorizzare l'operazione.

Il 16 marzo, alla vigilia dell'invasione, George Bush e Tony Blair si erano riuniti alle Azzorre con l'alleato spagnolo Jose Maria Aznar e avevano concordato una dichiarazione congiunta che prevedeva, nero su bianco, la possibilità di chiedere al Consiglio di sicurezza una nuova risoluzione per impostare il dopoguerra in Iraq. Oggi Blair non chiede tanto. Francia e Russia, due dei cinque paesi con diritto di veto, non sono disposti ad approvare un testo che lasci gli Stati Uniti padroni del gioco. Gli Stati Uniti, a questo punto, hanno poco da offrire a Tony Blair. Per compensarlo Bush è disposto a impegnarsi nel processo di pace per l'Irlanda del Nord. In Iraq il potere sarà trasferito «appena possibile» a un governo iracheno. In un primo tempo gli americani pensavano di amministrare il paese per almeno due anni. Oggi la corrente che fa capo al ministro della difesa Rumsfeld sembra disposta a fare in fretta, a condizione che il nuovo governo sia di suo gusto. Per questo Ahmed Chalabi, dopo oltre 40 anni di esilio a Londra, si è trasferito a Nasiriya con 700 volontari che riceveranno armi e ordini dal comando americano. «Questi combattenti - ha annunciato il comandante dei marines Peter Pace - saranno il nucleo dell'esercito dell'Iraq libero».

Ma i nemici di Chalabi sono tanti, in patria e all'estero.

### le scelte divergenti

# Londra e Washington, alleate ma non troppo

Gianni Marsilli

Lo si è visto sul campo di battaglia, oltre che sul terreno politico: americani e britannici, pur alleati, si comportano in modo notevolmente diverso. I marines entrano nelle case irachene e fanno uscire tutti con le mani alzate, donne e bambini piangenti compresi. Impartiscono ordini secchi, non comunicano. Le Irish Guards britanniche - sarà per l'esperienza accumulata a Belfast - si preoccupano invece degli uomini. Li separano, li perquisiscono, a volte anche li incappucciano, come si è visto in tv, quando ritengono di avere a che fare con membri del partito Baath. A donne e bambini parlano, a volte se ne prendono cura: dalla periferia di Bassora hanno spedito in volo a Liverpool una bambina gravemente ustionata per un incidente domestico, che sul posto non avrebbe trovato cure adeguate. I marines innalzano la bandiera americana, anche se per qualche ora, a simboleggiare la vittoria dopo il com-

battimento. I britannici sono stati attenti a non farlo mai, neanche una volta, obbedienti nel seguire l'indicazione strategica loro impartita: si fa la guerra a Saddam, non agli iracheni. Gli americani hanno il grilletto facile, tant'è vero che il «fuoco amico», finora, è venuto solo dalle loro mitragliere e dai loro missili. Mai dai britannici, che ne sono stati le prime vittime. Gli americani sono penetrati come un martello

Le truppe britanniche non hanno mai fatto sventolare la loro bandiera sui siti conquistati, gli americani sì

pneumatico, risalendo il paese fino al centro di Baghdad e ai suoi palazzi presidenziali. I britannici hanno lentamente soffocato i cinquecento o mille o forse millecinquicento miliziani del Baath asserragliati a Bassora, preoccupati più dei «danni collaterali» che di una simbolica e televisiva bandiera piantata in fretta e furia al centro della città.

Correva voce che a Bassora i britannici non avrebbero dato l'assalto finale prima che gli americani non fossero stati a Baghdad: questione di non rubargli la scena, e i conseguenti dividendi di popolarità e prestigio sugli schermi domestici. Gli stati maggiori, e anche le sedi politiche, hanno naturalmente smentito con sdegno. Ma resta il fatto che Bassora è caduta in mano ai britannici come una pera matura, dopo bombardamenti molto più limitati di quelli inflitti a Baghdad. I feddayn - ricordiamo - erano e sono presenti in ambedue le città. Nella

capitale gli americani sembrano indecisi tra due tattiche: entrare e uscire, per fiaccare l'avversario (come i britannici a Bassora) e mostrare al mondo che fanno quello che vogliono, e nel frattempo «abituarne» la città, oppure colpire al cuore una volta per tutte. Ma Baghdad, nel frattempo, va a ferro e fuoco, mentre il cuore di Bassora riprende lentamente a battere, e sembra che anche l'emergenza umanitaria sia contenuta.

Certo, ci sono ragioni storiche e culturali che spiegano la diversità di atteggiamento: i britannici da quelle parti ci sono stati a lungo, e anche se nessuno li rimpiange sono in qualche modo fatte conosciute. Hanno praticamente fondato Bassora nel corso della prima guerra mondiale, come base di retrovia per gli attacchi che muovevano più a nord, contro l'Impero Ottomano. Gli americani misero il naso nella regione solo negli anni Trenta attirati dal

petrolio, per firmare poi nel '45 il «patto strategico» tra Roosevelt e il re saudita Abdel Aziz Ibn Saud, che ha tenuto banco fino all'11 settembre 2001. Gli americani sono degli estranei, i britannici anche ma nel contempo vecchie conoscenze.

Ma la differenza più marcata resta quella politica, che ieri sera si manifestava nel castello di Hillsborough, alto e imponente sulla collina a dieci chilometri da Belfast. Si sa: l'americano vuole che nella ricostruzione il suo ruolo sia «dominante», il britannico vuole invece recuperare la cooperazione internazionale sotto l'egida dell'Onu. Non ne va solo del futuro della regione, ma anche della sua stessa sorte politica personale: Churchill, dopo aver vinto la guerra, venne ringraziato e spedito a casa dal voto degli inglesi. Ma c'è dell'altro. George W. Bush guarda molto storto paesi come la Siria, che invece Tony Blair considerava come l'allievo potenzialmente

esemplare dell'agitata classe mediorientale. Ha un eccellente rapporto con il giovane presidente Assad, che fino a pochi anni fa faceva il dentista a Londra, e con la sua britannica moglie. Per Bush, Assad è invece un potenziale Saddam. E che dire del giudizio sul governo israeliano? È stato Sharon a mettere il veto alla pubblicazione della «road map» del processo di pace, con grande irritazione di Blair ma con l'assenso di

Blair non condivide la teoria dei neo-conservatori Usa per cui l'Iraq è solo il primo capitolo della guerra

Bush, e di Rumsfeld in particolare. Quel Rumsfeld che ama tanto citare Al Capone: «Si ottiene di più con una parola gentile e un fucile che con la sola parola gentile». No, Tony Blair non condivide l'assunto di fondo del «think tank» neoconservatore americano: l'Iraq è solo una battaglia di una guerra più vasta. Finora si è appellato all'etica, ma non potrà reggere all'urto della geopolitica. Come confida lo stesso Blair ai suoi più stretti collaboratori: e adesso dove andremo, una volta saliti in gropa alla tigre americana? È un paradosso, ma è così: alleati sul campo, Bush e Blair accumulano motivi di dissenso. Molto dipenderà dai rapporti di forza interni alla Casa Bianca: se Colin Powell, la vera sponda di Blair, sarà ancora in pista o se Bush sarà stato definitivamente plagiato dai falchi del Pentagono. Chissà, alla fine della storia forse Blair si scoprirà un po' più europeo.

Enrico Fierro

ROMA Lavorare per la guerra. Costruire mine. Produrre, arricchirsi e poi capire che quella vita non può continuare. Mollare tutto, perdere soldi, potere e anche affetti familiari per ricostruirsi un'esistenza - morale compresa - partendo da meno di zero. È la storia di Vito Alfieri Fontana, ingegnere barese di 52 anni, oggi infaticabile «sminatore» al servizio di «Intersos», organizzazione umanitaria per l'emergenza, che si occupa di liberare le zone di guerra dalle mine, «l'arma della vergogna». Raccontare il percorso umano di quest'uomo che parla della sua esperienza di vita con distacco, come se il tutto fosse affare di un altro, può essere utile per capire come spesso la strada che porta alla pace è tortuosa.

Vito Alfieri nasce in una antica famiglia di industriali baresi. Il trisnonno, per intenderci, fu il primo costruttore di mattoni rossi dell'intero Sud Italia. Nell'82 la laurea in ingegneria elettrotecnica e il posto nell'azienda di famiglia. Siamo negli anni Ottanta a Bari, capoluogo di quella Puglia produttiva che i socialisti di Rino Formica hanno eletto a modello di sviluppo dell'intero Sud. Il vecchio adagio «se Parigi avesse lu mare...» è gettato alle ortiche, Bari con i suoi poli industriali, i suoi «cantinari» (gente che assembla pezzi nelle vecchie masserie trasformate in laboratori), il suo baricentro e i poli commerciali, ambisce a far concorrenza alla invidiata Milano. L'azienda dei Fontana, la «Tecnovar», produce mine e componenti di mine. Antiuomo e anticarro. E le vende. Un milione e trecentomila ordigni all'esercito egiziano, ad esempio, e poi contenitori in bachelite per congegni anticarro a pressione, 8 milioni di mine per l'esercito italiano. La nave va, come si diceva in quegli anni. Vito Alfieri è la mente tecnologica dell'azienda. Mente tormentata dal dubbio, però. Lui, rampollo di una vecchia famiglia di tradizione liberale, ha studiato dai gesuiti, nel tempo libero frequenta i gruppi ecclesiali di base e «Mani Tese». Disdegna i circoli della «Bari da bere» e per la famiglia è poco meno di una pecora nera. «Vito - gli dicevano - non farti scrupolo, tanto le mine se non le fai tu le fa qualcun altro». «Pensa ai 150 operai e alle loro famiglie». E Vito andava avanti. Fino al 1984, quando Francesco Rutelli (l'Ulivo è ancora solo una pianta e quello che sarebbe stato il suo leader è un deputato radicale) denuncia che la Tecnovar avrebbe prodotto mine marinate presenti nel Mar Rosso. L'industria barese replica sdegnata, «noi - dicono i

“ Sono a decine gli eroi invisibili, i Carlo Urbani che in silenzio lavorano per la pace. Oggi vi raccontiamo la storia di un industriale barese: il signor Fontana

## Gente di Pace

Racconta: «Mi dicevano... non ti fare scrupoli, se le mine non le costruisci tu le fa qualcun altro...». Poi ha incontrato Gino Strada e gli altri

- le tre aziende italiane produttrici di mine, Valsella, Tecnovar e Sei, avrebbero concesso licenze di produzione all'estero a sette paesi: Sud Africa, Singapore, Spagna, Grecia, Portogallo, Australia, Egitto». La pressione si fa sempre più forte. Nel 1993, finalmente, il governo italiano stabilisce uno stop alla produzione di questi ordigni (su 100 milioni di mine diffuse nel mondo, si legge in inchieste dell'Onu, almeno il 13 per cento è made in Italy) e una moratoria per consentire la riconversione delle industrie. Il dubbio, ormai, è ben insinuato nella mente e nella coscienza dell'ingegner Vito Alfieri Fontana. «Ricordo - racconta oggi - le telefonate di Nicoletta Denticò che al-

# Vito, il trafficante d'armi diventato «sminatore»

La sua famiglia fabbricava mine, l'arma della vergogna. Ora ha cambiato vita e morale

### in sintesi

**Gente di pace che prima lavorava per la guerra. È la storia di Vito Alfieri Fontana, ingegnere ed ex industriale nel settore della produzione di mine. Un business che vedeva l'Italia tra i primi posti. Secondo alcuni studi dell'Onu, nel mondo sono state disseminate almeno 100 milioni di mine, tanto per fare un esempio solo in Afghanistan gli ordigni depositi da vent'anni ininterrotti di guerra sarebbero dai 5 ai dieci milioni. Insomma: nel mondo le mine italiane pronte ad esplodere, a ferire, a mutilare e ad uccidere, sarebbero non meno di tredici milioni. Una vergogna nazionale. Un grande affare per grossi nomi dell'industria italiana per anni insensibile finanche ai richiami della gerarchia ecclesiastica. «Quella delle mine - disse nel 1996 il cardinale Roger Etchegaray, presidente del Pontificio Consiglio «Giustizia e Pace» - è una piaga vergognosa che nessun diritto internazionale può tollerare». Nel '93 il governo italiano stabilisce una moratoria alla produzione di mine e la riconversione delle industrie. La legge per la messa al bando delle mine arriva il 29 ottobre del 1997. Da sei anni Vito Alfieri Fontana ha rotto tutti i ponti col suo passato. Ora è un uomo di pace.**



Una «cluster bomb» nel centro di un villaggio a sud di Baghdad



l'epoca coordinava la campagna italiana contro le mine. E Gino Strada che mi chiamava a casa e senza andare tanto per il sottile mi diceva: «Ti dispiace? Non basta. Devi fare qualcosa». E poi Don Tonino Bello, l'arcivescovo pacifista di Molfetta. «Mi invitava ai convegni sul traffico d'armi, mi faceva parlare, ma soprattutto mi consentiva di capire tante cose. Sì, c'era una sorta di offensiva sulla mia coscienza che mi portò ad assumere una serie di decisioni». La prima: rompere con la famiglia di origine. La seconda: lasciare la fabbrica e quel tipo di lavoro. La terza: darsi da fare. «Nel senso di riconvertire radicalmente l'uso delle mie conoscenze tecniche. Usare i mie studi, le mie capacità per liberare il mondo dalle mine».

Un primo impegno nel '97 a Oslo, come consulente impegnato a definire i punti più delicati del trattato di Ottawa, due anni dopo in «Intersos» a dirigere e coordinare progetti di sminamento nelle zone calde del mondo. Bosnia, Serbia, Kosovo. E sempre con quel tarlo in mente. «Sì, ogni volta che tiro fuori una mina la osservo, cerco di leggere il nome della fabbrica che l'ha prodotta. Una volta, era in Ruanda, ho trovato una mina uscita dalla nostra fabbrica. Mi sono sentito male». Un lavoro duro, quello con «Intersos». Pericoloso. Pagato poco, 2-3 milioni al mese delle vecchie lire. «Sì, ero un industriale, ora vivo così. Ma va bene. No, la mia non è una forma di masochistica espiazione, è qualcosa di più complesso: è la mia nuova vita».

L'ingegner Vito Alfieri Fontana è in partenza, destinazione Bosnia, dove c'è da sminare e rendere sicuro un altro pezzo di quella realtà martoriata. Porta con sé il ricordo di una simpatica richiesta che gli ha fatto il secondo dei suoi due figli: «Papà, posso mettere la bandiera della pace al balcone di casa tua? Certo. Ora sì. Ora puoi metterla».

**'Iraq per la vita** LA CAMPAGNA DI AIUTI DI UNITÀ E DS

L'Unità e i Ds hanno deciso di promuovere una sottoscrizione nazionale per finanziare, attraverso le Organizzazioni non governative associate all'Iraq per la vita, i progetti di aiuto alla popolazione irachena.

Per messaggi e comunicazioni: [iraqperlavita@unita.it](mailto:iraqperlavita@unita.it)

Borsa di valori: 0,100000  
Cassa di risparmio: 0,100000  
Democrazia di Sinistra per la popolazione Iraq N° 263293  
ABI: 09127 - CAB: 05000  
UNIPOL BANCA Ag. 153 Largo Arenula, 32 - 00186 Roma

vertici - produciamo solo mine antiuomo e anticarro». Tre anni dopo, però, la magistratura barese apre una inchiesta a carico dell'ingegner Ludovico Fontana, proprietario della Tecnovar, per esportazione dei capitali all'estero

mediante «sottofatturazione delle forniture di mine fatte dalla Tecnovar alla società egiziana «Eliopolis» dal '79 all'85». Scoppia lo scandalo. E nella mente di Vito cominciano a frullare i primi pesanti dubbi. Sulla sua vita e sul suo

lavoro. «Gli unici affari li ho fatti con l'Egitto. E sempre alla luce del sole. L'Egitto era la destinazione finale, certificata dal ministero della Difesa egiziana e dalla nostra ambasciata al Cairo. Se dall'Egitto le mine Tecnovar sono

ripartite per altre destinazioni, non lo so. So invece che da tre anni, non producendo più mine, il nostro stabilimento è sostanzialmente fermo. Oggi, i miei operai sono in cassa integrazione», dichiara a «Famiglia Cristiana» in

una intervista che fin dal titolo ha il sapore di una invocazione disperata: «Io non sono un trafficante d'armi». Le denunce sono fortissime. «Dagli anni '80 fino al '93 - scrivono gli attivisti di «Campagna italiana contro le mine»

## L'intervista

Laura Boldrini,  
portavoce dell'Unhcr

L'Alto commissariato per i rifugiati vuole le Nazioni Unite compartecipi della ricostruzione. E spiega: l'organizzazione è anche l'insieme delle agenzie per lo sviluppo

# «Non è possibile screditare l'Onu nel nome della legalità»

Umberto De Giovannangeli

Il futuro dell'Onu e il ruolo delle agenzie umanitarie nella ricostruzione dell'Iraq del dopo-Saddam, sono il filo conduttore dell'intervista a Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Con Laura Boldrini proseguiamo la serie di interviste sul futuro dell'Onu Unite, avviata con Staffan de Mistura, rappresentante personale in Sud Libano del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, e Giandomenico Picco, già vice segretario dell'Onu.

**Molto si discute sul futuro delle Nazioni Unite. Ma l'Onu può essere identificato solo con il Consiglio di Sicurezza?**  
«Per avere una idea globale bisognerebbe allargare la visione rispetto al corpo centrale che ha compiti decisionali e politici. L'Onu non è solo il Palazzo di Vetro. L'Onu è anche quella struttura allargata che si porta dietro una serie di agenzie tecniche che si occupano dello sviluppo come delle emergenze umanitarie. Sarebbe giusto considerare l'Onu nel suo insieme, e anche l'utilità che questa struttura allargata ha nel suo insieme. Ci sono agenzie di sviluppo che si occupano di vari settori, dalla popolazione all'agricoltura, all'ambiente, alla salute, e ci sono invece agenzie più focalizzate sull'aiuto di emergenza, agenzie più di prima linea. In questo caso, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha il compito di assistere persone in fuga da persecuzioni e guerre; assi-

tere e anche proteggere queste persone e coordinare il lavoro umanitario. C'è il Programma alimentare mondiale, che fornisce le derrate di emergenza nelle catastrofi sia causate dall'uomo che determinate dalla natura; c'è l'Unicef, che si occupa dell'infanzia non solo in situazioni di sviluppo ma anche in situazioni di emergenza; in prima linea c'è anche l'Organizzazione mondiale della sanità, che si occupa della salute in contesti di emergenza e di sviluppo. Tutto questo lavoro non può non essere considerato quando si dà un giudizio sull'Onu. E l'Onu attraverso queste agenzie fa qualcosa di concreto e di tangibile. In particolare, per quanto riguarda l'Unhcr di cui sono portavoce, questa organizzazione ha assistito negli anni milioni di esuli e di rifugiati, e li ha aiutati non solo a sopravvivere nei momenti di fuga, ma anche a ricostruirsi una vita, e quindi a riportarli a casa o a favorire la integrazione nei Paesi d'asilo, o quando questi Paesi d'asilo non erano in grado di assorbirli, di trasferirli in Paesi terzi. Si tratta di un lavoro che ha un grosso

Ci sono associazioni che si preoccupano di assistere e proteggere le persone, di coordinare gli aiuti

impatto nel salvare vite umane e anse nel dare speranza alle popolazioni più penalizzate, quelle che hanno subito i conflitti oppure le dittature».

**Il protrarsi delle operazioni militari rende sempre più attuale il pericolo di una catastrofe umanitaria in Iraq. L'Alto commissariato per i rifugiati è attrezzato per far fronte a questa emergenza?**  
«Intanto bisogna chiarire un punto: il lavoro umanitario dipende dagli eventi e dagli sviluppi bellici. L'aiuto umanitario deve essere sempre in grado di riconsiderare se stesso e quello che produce, alla luce degli sviluppi sul terreno. Quindi, se una guerra dura poco, gli effetti sono più contenuti; se una guerra dura parecchio gli effetti invece sono più gravi per la popolazione civile. Su questa guerra in Iraq non abbiamo voluto fare previsioni di quanta gente sarebbe fuggita e questo perché ci sono troppe incognite e lo stiamo vedendo ogni giorno. L'essere prudenti si è dimostrato essere un atteggiamento molto azzeccato in questa situazione. Perché alla luce di quanto sta accadendo si capisce che gli iracheni non fuggono. E ci sono motivi validi perché questa gente non fugga».

**Quali sono questi motivi?**  
«Intanto questa gente ha paura dei bombardamenti che sono no-stop. Poi subisce una pesantissima intimidazione da parte del regime iracheno. Sulla base di testimonianze e di racconti che abbiamo raccolto, sembrerebbe che ci siano forti pressioni da parte delle milizie

di Saddam: fuggire metterebbe a repentaglio la vita del resto della famiglia, oltre al fatto che sembrerebbe che ci sia anche la confisca dei beni e la perdita della nazionalità. Questi motivi, uniti al fatto che gli iracheni sono molto poveri oggi rispetto a prima, quando quella dell'Iraq era

una società ricca. Ora, per raggiungere una frontiera gli iracheni dovrebbero avere a disposizione dai 200 ai 400 dollari, e questa cifra va ben al di là della loro portata. Tutti questi motivi fanno sì che questa gente, milioni di persone, sia bloccata, non si muova. È vero che se la

guerra durerà a lungo o se ci sarà una resa dei conti nella società irachena a quel punto la gente non avrà scelta e dovrà fuggire. D'altro canto, la gente in un conflitto come questo, che non è a matrice etnica, che non è ad espulsione etnica, fugga solo quando non ha più risorse. Dopo due settimane, non c'era da aspettarsi grandi colonne di gente in fuga, ma se la guerra si protrarrà ancora a lungo molto probabilmente questo accadrà, perché a quel punto non ci saranno più le razioni alimentari disponibili, quelle «Oil for food» distribuite prima della guerra, e poi perché ci potrebbe essere uno scenario di caos interno per cui la popolazione civile fugge per mettersi in salvo. Il post-Saddam è tutto ancora da stabilire, perché siamo ancora in una fase in cui non si sa veramente quanto e come si andrà avanti in questo conflitto. L'augurio è che ci possa essere un ruolo dell'Onu nella gestione umanitaria nel dopoguerra, che ci possa essere una chiarificazione dei ruoli tra i militari e i civili e che quindi l'Onu possa riprendere a svolgere il suo ruolo».

**Come vive chi, come Lei, è in prima linea, il dibattito sul futuro e l'esistenza stessa delle Nazioni Unite?**

«Questo dibattito viene vissuto con una certa apprensione, perché io credo che il mondo non sarà migliore senza le Nazioni Unite. Io ho molti dubbi che un pianeta senza una istruzione che comunque rappresenti la legittimità e la legalità internazionali possa essere migliore. Ed è per questo che mi auguro che ci sia uno sforzo collettivo verso il ricompattamento dell'Onu, che si possa esprimere una volontà collettiva nel voler dare a questa organizzazione il compito che ha sempre avuto e di rafforzarlo. Nel dare l'autorevolezza che questo organismo ha sempre avuto. Perché l'Onu non ha modo di imporre il suo volere se non attraverso la sua autorevolezza; l'Onu non ha un esercito, non ha un'azione di forza o un modo autoritario per far ascoltare la sua voce. Ha un modo autorevole. La sua autorevolezza è la sua forza. Screditare questa organizzazione non va a vantaggio della legalità. Non è nel nome della legalità che si può screditare l'Onu. È importante che le Nazioni Unite vengano ricompattate, e venga riaffermato fortemente il valore centrale che l'Onu riveste per rimanere nell'ambito della legalità. In questo riaffermare, ci auguriamo che venga dato spazio alle agenzie umanitarie e che queste agenzie possano continuare a svolgere il loro lavoro così come hanno fatto in passato, gestendo un aiuto che deve essere civile, imparziale, autonomo e neutrale».

## IL LAVORO CHE CAMBIA

Introduce  
**Salvo Oliveri**  
Resp. Lavoro Ds Cittadino

Relatori:  
**Giuseppe Berretta**  
Segretario Cittadino Ds

**Giuseppe Cicala**  
Segretario Provinciale SG

**Alfio Massimino**  
Presidente Assindustria Catania

**Francesco Nocchi**  
Resp. Nazionale Lavoro SG

**On. Giovanni Villari**  
Vice-Pres. Comm. Lavoro ARS

Conclude  
**Cesare Damiano**  
Responsabile Nazionale Lavoro  
Democratici di Sinistra  
Autore del Libro «La difficile sfida»

Intervengono:

G. Arena, F. Battiato,  
C. Battiato, G. Burtone,  
A. Circo, A. Corrao,  
R. D'Agata, C. Fava,  
S. Leotta, A. Mattone,  
A. Pioletti, M. Scuderi

Catania, 9 aprile 2003, ore 16  
Museo Diocesano, Piazza Duomo, 8



Unione Comunale Democratici di Sinistra  
Gruppo Parlamentare DS-ARS  
Sinistra Giovanile Provinciale

In Iraq ancora oggi i campi profughi sono vuoti perché la gente ha paura, avendo subito forti pressioni dal regime

## Passigli: perché sostituire il Tg1 con la Formula 1?

ROMA Il senatore ds Stefano Passigli ha scritto al Presidente della Rai Lucia Annunziata e al Presidente della Commissione di vigilanza Rai, Claudio Petruccioli, per chiedere, fra l'altro, chi abbia deciso di sopprimere ieri il Tg1 delle 20 sostituendolo con la trasmissione del Gran premio di Formula 1 del Brasile.

«Cari Presidenti, - scrive Passigli nella lettera - in piena guerra e nel giorno in cui si sono verificati: 1) i primi ingressi di truppe della coalizione in

Baghdad; 2) il sostanziale controllo da parte degli alleati di Bassora; 3) l'attacco al convoglio dell'ambasciatore russo in Iraq 4) il più grave episodio di fuoco amico con 18 morti e numerosissimi feriti tra guerriglieri curdi e truppe americane; la Rete Uno della Rai non ha trovato di meglio che annullare il Tg1 delle 20 di domenica, per mandare in onda la cronaca del Gran premio del Brasile di Formula 1». In questo modo, secondo Passigli, Raiuno «1) è venuta meno al suo compito di servizio pubblico ignorando una delle giornate più dense di notizie sulla guerra; 2) ha lasciato campo libero al principale concorrente, e cioè il Tg5, i cui ascolti, già spesso superiori a quelli del Tg1, troveranno ragione di ulteriore aumento in questo episodio; 3) ha disatteso le istruzioni della Presidenza della Rai che ha chiesto di dare priorità alla guerra nelle trasmissioni sia di informazione che di approfondimento».



## Pecoraro: protettorato, schiaffo alla comunità internazionale

ROMA «In queste ore resta prioritario chiedere un cessate il fuoco».

Lo afferma il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scario, che aggiunge: «un protettorato in Iraq sarebbe un ulteriore schiaffo alla comunità internazionale».

«In queste ore - ha aggiunto Pecoraro - resta assolutamente prioritaria la richiesta di un cessate il fuoco, di fronte agli scontri che si stanno svolgendo nelle città di Bassora e Bagdad e che comportano drammatiche stragi di civili».

La proposta di un protettorato in Iraq, inoltre, significherebbe allungare la guerra e riprodurre una inaccettabile logica neocoloniale. «Il governo italiano - ha concluso Pecoraro -, sino ad oggi silenzioso e passivo, abbia uno scatto di dignità e assuma una posizione chiara almeno contro questa ipotesi sciagurata».

# Annunziata: vorrei Biagi e Santoro nella mia Rai

«Con la guerra il servizio pubblico si è imposto». Colombo e Barengi criticano «Porta a porta»

Caterina Perniconi

ROMA Un corpo vivo. Che cambia. E si avvale di tutte le voci possibili: Biagi e Santoro compresi. Questa è l'idea verso la quale Lucia Annunziata ha deciso di trainare il servizio pubblico.

Durante un convegno organizzato dalla Fnsi in collaborazione con il quotidiano Europa, con l'associazione Articolo21, Asr e Usigrai sulla qualità dell'informazione in tempo di guerra, il neopresidente Rai ha parlato di pluralismo e ha detto che «il problema della Rai è quello di avere fuori troppe delle voci che ha creato». «Troppe» ha ripetuto Annunziata, e «penso a Biagi e Santoro, ma non solo a loro». Infatti la giornalista ha ricordato i suoi inizi, quando in Rai lavoravano «tante voci oggi inutilizzate, mentre in questo momento - ha aggiunto - vorrei più persone, più declinazioni, più voci, la grande batteria dei conduttori-opinionisti».

Lucia Annunziata ha specificato che il suo ruolo di «presidente di garanzia» le dà poteri «d'indirizzo, non di gestione». Ma grazie a questi poteri è già riuscita ad ottenere un «bilancio positivo» imponendo le sue scelte sia sull'informazione di guerra che sulla flessibilità dei palinsesti. E lo ha dimostrato coi numeri. Il prossimo obiettivo sarà quindi il pluralismo, ed è necessario riproporre la massima fiducia nel «potere d'indirizzo». Intanto è contenta del suo lavoro, tesse le lodi del servizio pubblico e anche di coloro che hanno costruito le basi «dimostrando la forza della storia della Rai», e replica a chi accusa le reti statali di un calo esponenziale degli ascolti, che «in alcune occasioni è meglio poter perdere la battaglia dell'Auditel, perché non è l'unico dominus del servizio pubblico».

Poi la presidente-giornalista ha parlato degli inviati di guerra, fiera delle logiche di copertura che sono riuscite a costruire, dallo scoop di Giovanna Botteri, «il tg più pacifista che fa lo scoop più bellicista», al giornalismo «embedded» di Monica Maggioni. Molti interventi a favore degli inviati, l'idea generale è che la cronaca di guerra ha fatto meglio che in passato, non dimenticando le difficoltà di raccontare un conflitto che mai come prima fornì-

sce immagini e che nello stesso tempo è sottoposto da ogni parte a tentativi di condizionamento.

Critiche invece ai «programmi-contenitore». Il primo a porre il problema è stato il direttore de l'Unità, Furio Colombo, che dopo aver ricordato a sette giornalisti italiani «semidetentati» in Iraq, ha parlato di «necessità di pluralismo», da-

to che il nostro sistema è schiacciato dal conflitto d'interessi, vive un «disagio conformistico» e «risente della conduzione di Socci e dei plastici del Risiko di Vespa», trasmissione che ha definito «contenitore stagno e deviato in cui si infila ogni sera, come in un imbuto, l'unica informazione sulla guerra». Sulla stessa lunghezza d'onda si è posto

Riccardo Barengi, direttore del Manifesto, secondo il quale l'informazione di Bruno Vespa è «guerrafondaia e imbarazzante». E per Antonio Di Bella, direttore del Tg3, è «scandaloso» che gli inviati in Iraq siano utilizzati nei talk-show per informazioni «personali». Severo anche il giudizio di Sandro Curzi, secondo il quale la guerra è stata rac-

contata come «un grande evento, con eccessivo ottimismo e i giornali quando hanno sbagliato non hanno corretto, come nel caso della "presa" di Bassora».

Poche voci ottimistiche, una è quella di Miriam Mafai, secondo la quale l'informazione è stata «abbondante e pluralista in televisione come negli organi di stampa» e quella

di Ferruccio De Bortoli, direttore del Corriere della Sera, che in collegamento telefonico da via Solferino ha denunciato «un'eccessiva spettacolarizzazione» ma ha giudicato «ottimi reportage» i lavori fatti da colleghi «che raccontano quello che vedono e non vestono alcuna divisa se non quella del nostro mestiere».

A ricordare i limiti della guerra

è stato il direttore dell'Ansa, Pierluigi Magnaschi, secondo il quale «l'informazione di guerra è per sua natura limitata e condizionata. L'importante è raccontare ai lettori e agli spettatori ciò che accade». E sentenzia: «Perché cento morti sono solo una statistica ma un morto raccontato bene è una tragedia».



Il Presidente della Rai Lucia Annunziata ieri al convegno della Fnsi

Massimo Di Vita



## GUERRA E TV

La guerra di Troia cominciò con la scusa di Elena, la quale - pare accertato - non aveva alcuna voglia di essere liberata dal marito e dal cognato. Achei piuttosto primitivi. La guerra di Etiopia prese il via con una bufala del regime fascista: alcuni abissini avrebbero sparato ai nostri nei pressi dei pozzi di Ual Ual. L'invasione hitleriana della Polonia partì da un altro falso: i polacchi avevano ammazzato alcuni uomini della Wehrmacht che, scopri dopo, erano solo dei poveracci vestiti da nazisti e uccisi dalla Gestapo. L'escalation dei bombardamenti sul Nord Vietnam si giustificò con l'ormai famoso "incidente del golfo del Tonchino" (una corvetta americana colpita da siluranti di Hanoi), pura invenzione della Cia. Perché è cominciata la guerra contro l'Irak? Almeno tre mesi prima dell'attacco americano, la televisione italiana (tutta, pubblica e privata) ha bombardato le folle con le famose "armi di distruzione di massa" che Saddam possedeva di sicuro, che avrebbe usato e che quei mentecatti degli ispettori dell'Onu

Ma se fosse la tv la vera arma di distruzione di massa?

mai avrebbero trovato essendo il "rais di Baghdad" uomo furbissimo. Giorno dopo giorno, il distico "armi di distruzione di massa" cominciò a rappresentare un qualcosa di indistinto, un tutto unico terribile che prescindeva dal contenuto: Sarin? Yprite? Gas mostarda? Botulino? Antrace? Ebola? Armi di distruzione di massa (perché, l'atomica cos'è?) divenne sinonimo del Male, il quinto cavaliere dell'Apocalisse. Ora, l'informazione si avvale di parole e fatti, ma può rifugiarsi anche nel silenzio e nelle omissioni. Dove sono le armi di distruzione di massa? Perché questo Saddam delle ultime ore non tira a vanvera il suo botulino? Perché non irrorerà gli assaltatori con il virus Ebola? Insomma, dov'è finito il tanto sbandierato movente di questa guerra? Vuoi vedere che gli ispettori non trovarono quello che non c'era? Vuoi vedere che l'unica, vera arma di distruzione di massa è stata la disinformazione radiotelevisiva?

Paolo Ojetti

cultura di governo

# Il governo? Ottimo e abbondante

Bruno Miserendino

Come ne esce dalla guerra l'Europa? «Con due grandi statisti: Tony Blair e Silvio Berlusconi». Onorevole Alberto Di Luca, Forza Italia, intervista a Libero di ieri.

Un tempo, ma nemmeno tanto tempo fa, i cronisti interpellavano i peones, ossia i deputati semiconosciuti, per avere il polso della situazione: che umore c'era nei grandi partiti, che progetti avevano i capi e quanto piacevano alla base e alla gente questi progetti. I tempi sono modestamente mutati e adesso, se si intervista un deputato di Forza Italia, si ottiene una risposta che ha lo stesso grado di autonomia di giudizio della tv irachena quando riporta un discorso di Saddam Hussein. Per avere un'idea di quanto siano somiglianti Forza Italia e il partito Bath, (l'unica differenza è che il secondo sta per essere sciolto), basta scorrere le due agevolate interviste che Libero, quotidiano straordinariamente vicino al premier e distantissimo dai pacifisti, ha fatto, con le stesse identiche domande, al deputato di Forza Italia Alberto Di Luca, e all'on. Dario Franceschini, leader della Margherita, sui temi della guerra. Il confronto è involontariamente impietoso fin dalla prima domanda. Meglio una guerra breve o una lunga? Una persona

di normale umanità risponderebbe che più breve è la guerra, meno vittime ci saranno da tutte le parti. Infatti Franceschini risponde così, Di Luca risponde come uno spot televisivo: «Meglio una guerra breve che serva a riportare la libertà in Irak». E la gente, le vittime? Chi se ne frega. Un altro esempio a caso. Che direbbe, chiede il cronista, ai suoi figli (di questa guerra ndr)? Franceschini dice una cosa che pensano quasi tutti, e che contiene un'opinione personale («Ogni

guerra è sempre una tragedia, questa è sbagliata e pericolosa»). Di Luca risponde come il portavoce di Forza Italia Bondi: «Quando si parla di guerra ci vuole meno demagogia e più senso della verità». Non è chiaro se Di Luca abbia figli (nel librone dei parlamentari risulta celibe oltre che medaglia d'oro al valore atletico e collaboratore di riviste di nautica), ma è probabile che non li abbia perché con una risposta del genere rischia una denuncia a Telefono Az-

zurro. Coerentemente però, Di Luca, a una domanda sull'opportunità di mostrare in tv le immagini dei bambini feriti dalle bombe, risponde che ovviamente no. Non vanno mostrate né queste né, afferma, quelle dei soldati prigionieri. Pare di capire che si potrebbe indurre nell'opinione pubblica l'idea falsa e demagogica che le guerre fanno del male. Ma il cuore dell'intervista è inevitabilmente il giudizio su come l'Europa e il governo italiano escono dalla vicenda della guerra. Franceschini, è ovvio, è critico con l'esecutivo («Vuol stare nella coalizione di Bush, negando agli italiani di esserci») e realistico sull'Europa: «Ne esce male, ma alla fine si innescherà un meccanismo virtuoso». Si può dissentire, ma in fondo è quel che pensa la maggioranza degli italiani. Di Luca espone invece in un'affermazione degna di un militante Bath, che inneggi a Saddam camminando sulle macerie: «L'Europa, risponde l'onorevole di Forza Italia, ne esce con due nuovi grandi statisti: Blair e Berlusconi». Dello stesso tenore militare la risposta successiva sul governo: «Ne esce molto bene: coerente e determinato». Come il rancio: ottimo e abbondante. Avanti così, verso la vittoria finale.

## Il caso Magdi Allam

5 APRILE, SABATO

«La fine di Saddam sarà un suicidio che farà precedere da una enorme catastrofe».

La Sette TV, ore 20.10

6 APRILE, DOMENICA

«Saddam ha scelto di nascondersi a Tikrit per ragioni soggettive».

Speciale TG5, ore 23.30

7 APRILE, LUNEDÌ

«Adesso catturare Saddam non ha più alcuna importanza».

Citato da Michele Cucuzza, in "La vita in diretta", ore 18.00

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

## L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato *L'Unità dell'Europa*, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



dal 12 aprile in edicola con **l'Unità** a € 3,60 in più

L'incontro organizzato dal comitato presieduto da Pietro Scoppola anticipato a sabato 12: verificheremo se ci sono le condizioni per dare il via alla costituente

# I comitati per l'Ulivo puntano a scuotere i leader

Giuseppe Vittori

**ROMA** Si svolgerà sabato l'assemblea tra leader dell'Ulivo ed esponenti dei movimenti, originariamente prevista per domenica 13. L'incontro sarà l'occasione per un primo confronto programmatico tra i rappresentanti dei partiti del centrosinistra e le associazioni che fanno riferimento a quest'area politica.

Ad organizzarlo è il comitato dei "Cittadini per l'Ulivo", presieduto da Pietro Scoppola. Dando notizia dell'appuntamento, il comitato non risparmia qualche accento critico nei confronti della coalizione. Si legge infatti nel comunicato di convocazione: «L'incontro alla vigilia di quel 13 aprile che doveva segnare l'avvio del processo costituente dell'Ulivo, constatata la paralisi tra i partiti nel perseguire autonoma-

mente tale obiettivo, intende rilanciare la proposta con il coinvolgimento, sin nella fase preparatoria, di partiti, movimenti, associazioni e singoli cittadini, che condividono l'urgenza di una ricostruzione dell'Ulivo partendo dalla base».

Obiettivo dell'assemblea è quello di «avviare una riflessione su modalità e tempi per un confronto programmatico e per la preparazione della costituente» dell'Ulivo. E anche a tal riguardo il comitato fa una esplicita critica ai partiti dell'opposizione. L'idea di sobbarcarsi i lavori preparatori di quest'appuntamento, si legge infatti nel comunicato, è stata presa per dai "Cittadini per l'Ulivo" per «evitare il rischio che la nuova data fissata dai partiti al 20 giugno prossimo si risolva, ancora una volta, in un nulla di fatto».

All'iniziativa dovrebbero partecipare tutti i leader della coalizione



Una manifestazione dell'Ulivo

del centrosinistra, o almeno quelli che hanno partecipato all'incontro Ulivo-associazioni della scorsa settimana nella sede di piazza Santi Apostoli. L'anticipazione di ventiquattrore dovrebbe consentire la presenza anche del segretario dei Ds Piero Fassino, che il 13 non avrebbe potuto partecipare, visto che sarà insieme al copresidente di Aprile, Sergio Cofferati, con i dirigenti e gli iscritti della Quercia del Mugello. L'appuntamento è per la mattina (orientativamente dalle 10 alle 14) al residence Ripetta.

Il professor Scoppola presidente dell'associazione "Cittadini per l'Ulivo" spiega che l'assemblea che si terrà sabato darà il via a un confronto «per verificare se ci sono le condizioni per dare il via ad una fase costituente» della coalizione. Scoppola si lamenta del fatto che in un primo momento era stata prevista dagli

stessi segretari del centrosinistra una assemblea degli eletti dell'Ulivo, poi saltata per le polemiche interne. «Noi - dice - non dobbiamo farci cogliere, questa volta, impreparati e chiederemo che il processo per un rafforzamento dell'Ulivo si avvii fin d'ora affinché il 20 giugno, quando è prevista un'assemblea sulla coalizione, ci possa essere un confronto programmatico e costituente per la coalizione». Riguardo al fatto che l'assemblea dei movimenti è stata anticipata a sabato, Scoppola spiega che questa decisione è stata presa non solo per consentire il confronto tra Cofferati e Fassino, ma per un'opportunità più complessiva. «Per quel che mi riguarda - dice il professore - come cattolico do più rilievo al fatto che la prossima è la domenica delle Palme e non ritengo opportuno un'iniziativa politica quel giorno».

# Mugello, domande solo dalla base Ds

Si prepara l'incontro di domenica con Fassino e Cofferati. La sede, Borgo San Lorenzo

Osvaldo Sabato

**FIRENZE** Non sarà la seconda puntata della disfida del Mugello. Anche perché in questo caso, a differenza di quella del '97, non c'è in ballo un seggio al Senato e non c'è un candidato del Polo da battere. Nè può essere considerata "una malandrinata" alla Giuliano Ferrara. L'appuntamento di domenica è qualcosa di più serio. La visita sottobraccio del segretario nazionale dei Ds, Piero Fassino, e dell'ex segretario della Cgil, Sergio Cofferati, ha tutta l'aria di un segnale distensivo e i segretari del Mugello e della Val di Sieve, lo hanno capito da subito. Sia Fassino che Cofferati arrivano ognuno con le proprie differenze, ma entrambi con la voglia di superare i disagi provocati dalla sensazione di un congresso permanente.

Un duello tra compagni che sono nello stesso partito di fronte agli iscritti, che chiedono meno litigi e che dovrebbe servire ad attenuare i toni delle polemiche. È ciò che si aspettano i segretari del Mugello e della Val di Sieve. Gli stessi che hanno sollevato la questione dell'unità della Quercia proprio il giorno prima dell'inizio della Conferenza programmatica di Milano. «Se Piero ritiene utile venire con me...» così Ser-



Sergio Cofferati e Piero Fassino durante i lavori della Conferenza dei Ds a Milano

Bruno/Ap

«Non pensavamo di trovarci di fronte ad un evento di questa portata», dice Marco Semplici, segretario del Mugello

gio Cofferati si rivolge a Fassino dal palco milanese. «Saremo lì insieme a discutere con i compagni che ci hanno scritto, misurandoci lì» è stata la risposta nell'intervento conclusivo del segretario nazionale della Quercia. «L'invito all'unità è stato recepito» commenta Stefano Proserpi, segretario dell'Unione di zona della Val di Sieve. «Non pensavamo di trovarci di fronte ad un evento di questa portata» aggiunge Marco Semplici, segretario diessino del Mugello. Il programma domenicale è al momen-

to appena abbozzato, ci sta lavorando il segretario metropolitano Manuele Auzzi. A facilitare le cose ci ha pensato l'assemblea dei movimenti che gravitano nell'Ulivo anticipandola a sabato e consentendo così sia Fassino che Cofferati, invitati entrambi, di potere essere in Toscana già domenica mattina per partecipare al faccia a faccia con la base del Mugello e della Val di Sieve. L'agenda di Sergio Cofferati prevede anche una puntata a L'Impruneta per la presentazione della candidata a sin-

daco alle elezioni di maggio, la diessina Ida Beneforti. Maggiori chiarimenti si avranno, però, questa mattina dopo un colloquio telefonico già fissato tra il segretario fiorentino Auzzi e Fassino. Più problematica è la scelta della sede dove dovrà avvenire l'incontro. In questo caso gioca con forza la geopolitica in quanto non dovrà essere lontana dalla Val di Sieve, visto che da queste sezioni è partita tutta la vicenda. Mentre i diessini mugellani spingono per Borgo San Lorenzo. Se passa l'ipotesi Pon-



Tg1

Ieri sera la fortuna ha arriso a Lilli Gruber. Dalla finestra dell'albergo, all'alba, inquadra una scena, mitigata nel suo orrore solo dalla distanza. Due iracheni si arrendono e si sdraiano davanti ai tank americani attestati sulla riva sinistra del Tigri. Dal carro armato parte una raffica, che li uccide tutti e due. Di quante altre ingiustificabili violazioni dei più elementari codici di guerra quella scena sarà stata una replica? Riprendendo la parola in studio, David Sassoli non sente il bisogno di azzardare un commento, uno qualsiasi. Si va avanti con i marines che occupano i palazzi di Saddam, ma vengono omesse le immagini di desolazione e morte, che pure stanno circolando su tutte le tv del mondo. Prima di passare al vertice fra Bush e Blair, il Tg1 diffonde il pensiero del nostro premier: che la guerra finisca presto e bene. Così al telespettatore viene istillata l'illusoria idea che Berlusconi sia, almeno in spirito, a Belfast con i vincitori.

Tg2

La copertina di ieri sera portava una firma illustre, quella del direttore Mauro Mazza. Si chiedeva Mazza: chi è di destra e chi di sinistra, quando si vede il laburista Blair alleato del repubblicano Bush e il gollista Chirac a fianco di Russia e Cina? Il papa è di sinistra quando è contro la guerra ed è di destra quando condanna l'aborto? E così via, da una posizione all'altra (mancava quella di Berlusconi, troppo anguillesca per essere afferrata) per dimostrare che tutto è fuori posto e niente in ordine. Il tentativo di Mazza è lodevole, ma la risposta a tante domande epocali poteva essere una e una sola: perché l'amministrazione Bush ha deciso il macello infischiosone dell'Onu? Senza se e senza ma e con un bel po' di petrolio.

Tg3

Il quadro d'insieme esposto dal Tg3 è terrificante. "Baghdad - dice Giovanna Botteri - è una città fantasma, irriconoscibile". La confusione è grande, gruppi di iracheni resistono, altri si sono dissolti, corre voce di fedeli saddamiti che uccidono chi getta le armi, gli ospedali non hanno più nulla per curare i feriti, i cadaveri restano nelle strade, avviluppati nei sacchi neri della spazzatura. Un uomo allunga il braccio verso morti e feriti e dice: "Quando uccidi un inglese o un americano parlo subito di diritti umani, ora guardate qui". E finalmente il Tg3 si interroga, nei servizi di Raffaele Fichera e Lucia Goracci: se Saddam è morto o scappato, se Ali il chimico è morto, chi incita gli iracheni a combatterli? Se la guerra è scoppiata per le armi di distruzione di massa, dove sono queste armi e come mai gli alleati hanno ordinato ai soldati di togliersi maschere antigas e tute speciali? Repressione a New York contro i pacifisti, che ormai virano in aperta contestazione a Bush. Nel servizio, Vito Maria Accardo commenta: "Atmosfera da fragole e sangue".

tassive, le probabilità sono scarse, si potrebbe fare al cinema Accademia o al Palasport, che potrebbe contenere un migliaio di persone. Come anticipato un'altra soluzione, la più probabile, è Borgo San Lorenzo.

In discesa la possibilità che l'incontro ravvicinato Fassino - Cofferati con la base diessina possa aver luogo presso la cooperativa Il Forteto a Vicchio del Mugello. Tutto resta ancora da decidere. «Perché non a Pontassieve - rilancia il segretario Alessandro Sarti - certo non è la finalità più importante il posto dove si deve fare l'incontro. Appunto proprio perché non lo è per quale motivo non farlo a Pontassieve?». La partita anche in questo caso è aperta. Maggiori certezze si potranno avere già oggi visto che per questa sera è stato convocato il comitato direttivo diessino di Pontassieve con Manuele Auzzi. All'ordine del giorno il documento con cui si minacciavano le dimissioni simboliche dei segretari, come scritto nella lettera di venerdì. Dimissioni che a questo punto non ci saranno. L'unica certezza è che a fare le domande e a discutere con Fassino e Cofferati saranno solo i segretari e gli iscritti delle sezioni che hanno inviato la lettera ai due dirigenti nazionali della Quercia. Non ci sarà spazio né per i movimenti né per i dirigenti toscani della Quercia.

La sede non dovrà essere non lontana dalla Val di Sieve, visto che da queste sezioni è partita tutta la vicenda

Sulla decisione da prendere in merito al quesito relativo all'articolo 18 ci sono solo ipotesi. Morando è per il no, l'area Salvi per il sì

# Quercia, il primo scoglio ora è il referendum

Simone Collini

**ROMA** Tutti nel partito sono d'accordo nel dire che ora il clima è più disteso, che un chiarimento c'è stato, che un passo avanti è stato compiuto. Ma sono anche molti a lamentare il fatto che alla Convezione programmatica Ds si è parlato talmente tanto di regole che alla fine i contenuti sono finiti in secondo piano. L'esempio che fanno gli "insoddisfatti" del week-end milanese è che da questo appuntamento sarebbe dovuta uscire la posizione ufficiale della Quercia sul referendum sull'estensione dell'articolo 18 alle aziende con meno di 15 lavoratori. E per una volta si trovano d'accordo, nel sostenerlo, la minoranza liberal e quella di sinistra, il cosiddetto Correntone.

Spenti i riflettori alla Fiera di Milano, il salviano Luciano Pettinari denuncia che nella tre giorni è mancato uno sforzo di «sintesi sui contenuti», in primis proprio sul re-

ferendum del 15 giugno. E anche il leader dell'area liberal Enrico Morando critica il fatto che passata la Conferenza programmatica «non è ancora chiara la posizione dei Ds» sull'iniziativa promossa da Rifondazione comunista, Verdi e Fiom-Cgil.

È del resto vero che nella relazione di apertura Piero Fassino si è limitato a ribadire il suo giudizio negativo su un referendum «ideologico e anacronistico», mentre in quella di chiusura il segretario diessino non ha toccato la questione. E allora il rischio è che quella che molti hanno definito una «tregua armata» tra le diverse anime dei Ds, potrebbe subire presto dei contraccolpi. Un rischio che appare tutt'altro che remoto se si guardano le diverse posizioni che formano il variegato panorama di voto interno alla Quercia.

La maggioranza del partito continua a dire che è «un referendum sbagliato», ma ancora non si è pronunciata su quale sarà l'orientamento del voto che verrà dalla Quercia per il 15 giugno. La minoranza libe-

ral, guidata da Morando, chiede al vertice Ds un chiaro pronunciamento per il "no" su quella che considera «un'arma impropria per un obiettivo sbagliato». La minoranza di sinistra, invece, è compatta nel dire che «di certo non si può votare no», ma al di là di questo comune denominatore emergono al suo interno delle differenze: l'area che fa capo ad "Aprile", l'associazione presieduta da Giovanni Berlinguer (copresidente Sergio Cofferati) è d'accordo con la maggioranza nel sostenere che questo referendum non andava fatto, che la via da seguire è quella legislativa. Ora che c'è, aggiungono però gli esponenti del Correntone, dovesse fallire ogni tentativo di portare avanti una proposta di riforma in Parlamento, «staremo dalla parte dei lavoratori». Quindi un orientamento verso il "sì", seppur al momento non ancora esplicitato. Gli iscritti all'associazione presieduta da Cesare Salvi "Socialismo 2000", invece, hanno appoggiato l'iniziativa referendaria promossa da Rifon-

dazione comunista, Verdi e Fiom-Cgil fin dall'inizio, e oggi chiedono al partito di sostenerla apertamente. Quale sarà dunque la posizione dei Ds? E quando verrà decisa e comunicata? Per quanto riguarda i tempi, non si dovrebbe aspettare ancora molto. Spiega il responsabile Lavoro della Quercia, Cesare Damiano, che la prossima Direzione del partito sarà dedicata a questo tema (Cofferati ci sarà?). Non azzardare previsioni l'ex segretario Cgil del Veneto, ma fa in qualche modo capire che l'orientamento della segreteria diessina è limitato all'alternativa tra astensione e libertà di voto. Il punto di partenza è sempre lo stesso: si tratta di «un referendum sbagliato nel merito e nel metodo». E allora, dice Damiano, «a un referendum sbagliato si può anche votare scheda bianca, ci si può rifiutare di stare dentro a un'alternativa "sì-no" che non risolve il problema e divide il fronte che ha lottato per difendere i diritti dei lavoratori».

Si dovesse invece decidere per la

libertà di voto i Ds andrebbero in ordine sparso. Almeno guardando alle dichiarazioni delle ultime settimane, ma anche a quanto avvenuto nella tre giorni milanesi, sintetizzabile in due fotografie. Quella degli esponenti della componente liberal che applaudono convinti la presidente dei Giovani imprenditori Anna Maria Artoni e il leader della Margherita Francesco Rutelli, che sono arrivati alla Conferenza Ds portando duri attacchi al referendum sull'articolo 18. E quella del Correntone che deposita un documento aggiuntivo al Manifesto di Bruno Trentin. Un documento firmato da tutti gli esponenti dell'area salviana (oltre allo stesso Salvi, Pettinari, Villone, Mele, Grandi, Di Siena, Battaglia), ma anche da Vita e Fumagalli. E nel quale è scritto che il referendum sull'articolo 18 consente di «estendere agli oltre tre milioni di lavoratori una tutela di cui oggi sono privi senza che ci sia una ragione oggettiva che giustifichi questa disparità di trattamento».

## la rivista del manifesto

Oggi in edicola con il manifesto fino a venerdì 11 aprile

- Pintor Senza maschere Mortellaro** L'ultima carta dell'Onu
- Coates Blair, il pesce-pilota**
- Bilous Francia: l'union sacrée contro la guerra**
- Karol Il no di Putin Pascucci** La Cina scruta l'orizzonte
- Di Francesco Il 'Patto di Varsavia' di Bush**
- Matteuzzi America Latina: il disordine nel cortile di casa**
- Agostinelli L'arcobaleno come antibandiera**
- Amin Sud chiama Europa Altvater** Una guerra contro l'euro
- Burgio L'attacco allo Stato di diritto Grandi Art. 18: prepariamo il sì**
- Tesi Per Tremonti due più due fa cinque**
- Rossanda Come giudicare Stalin**
- Gambino Le ambiguità dell'Onu**

Il manifesto + la rivista: euro 3,40; solo il manifesto: euro 1,05

Ieri al vertice di Palazzo Grazioli raggiunta un'intesa di facciata. Il Carroccio contro i centristi eppure Berlusconi si vanta: li ho messi d'accordo

# La destra «regala» a Bossi la Devolution

Ma il governo presenterà un'altra riforma del titolo V della Costituzione. La Lega si fida e non si fida

Marcella Ciarnelli

ROMA Ci sono volute tre ore di discussione in quella che, a seconda delle occasioni, è la casa del premier o la presidenza nazionale di Forza Italia. Che poi, al di là della precisazione non richiesta del premier poco prima che la riunione cominciasse, sempre palazzo Grazioli è. Ci sono arrivati in ordine sparso Silvio Berlusconi e poi il leader della Lega, Umberto Bossi con il suo supporter di peso Giulio Tremonti, i centristi Marco Follini, Rocco Buttiglione e Francesco D'Onofrio, Gianfranco Fini e Domenico Nania per Alleanza Nazionale.

Alla fine, fumata bianca. La devolution non ha dato il colpo finale alla stabilità della traballante maggioranza. Proseguirà per la sua strada quella di Bossi, arrivando ad un voto parlamentare che è moneta contante da spendere nei comizi per le imminenti amministrative. Ed il fatto che poi la legge buttata giù a colpi di contrapposizioni dal ministro per la devolution è già previsto che «annegherà nel mare di buon senso» auspicato da Follini nei giorni scorsi, cioè si «scioglierà armoniosamente» dentro l'articolazione del titolo V che La Loggia presenterà nel prossimo Consiglio dei ministri. E che sarà la vera riforma. Quella che il governo è intenzionato a portare fino in fondo. Lasciando a metà strada quella che Bossi ha fin qui sostenuto e che ha dovuto accettare slittando di un'altra settimana prima di affrontare il voto alla Camera. Che, d'altra parte, una volta compiuto il suo iter se fosse stata sottoposta a referendum non avrebbe avuto il sostegno di buona parte della maggioranza segnando così una sconfitta con innegabili conseguenze per la tenuta del quadripartito di governo.

In fondo non poteva finire che così. Tutti avrebbero avuto qualcosa da perdere. E, quindi, per il momento meglio rimandare e mostrare all'esterno (specialmente agli elet-

tori prossimi venturi) che la coalizione regge. Come spesso accade, ed è cosa non da poco, calpestando la Costituzione e gli interessi dell'intera collettività. Ma questo è un discorso che dalle parti del Polo interessa poco.

Quello che conta per Berlusconi è che sia potuto uscire dalla casa-presidenza ed annunciare di avere «messo d'accordo Lega ed Udc». Confermando, nell'entusiasmo «di avere trovato un'intesa su diversi punti che erano in discussione» quanto fino ad ieri aveva negato. E cioè che all'interno della sua maggioranza quando va bene ci si guarda in cagnesco. Altrimenti ci si insulta. Cosa a cui non hanno rinunciato anche ieri, poco prima che i capi siglassero la tregua, gli estroversi Cè e Volontè. Con il leghista che non ci pensava due volte ad accusare il centrista di essere un esponente della «palude post-democristiana» ed il capogruppo dell'Udc pronto a segnalare la necessità di un chiarimento politico dato che Cè «pare che sempre più ricopra i panni di un attore dell'Agenzia Avventure Romanzesche. Bisognerebbe che qualcuno gli spiegasse la differenza tra il governo di un paese ed il Club dei Mestieri Stravaganti».

Nella battaglia di via del Plebiscito si sono fronteggiati da una parte centristi e An e dall'altra Bossi con Tremonti a dargli man forte. E Berlusconi sempre più preoccupato, man mano che il tempo passava, di non poter incassare neanche un'unità di facciata. L'interesse nazionale che a Bossi sta poco a cuore è stato difeso a spada tratta da An. E su Roma Capitale di cui Bossi avrebbe chiesto a gran voce l'abolizione poiché messa nella Costituzione «ci fa perdere un sacco di voti al Nord» si è esibito Buttiglione «forse uno solo a Bussolengo ma ce ne fa guadagnare milioni a Roma». Alla fine, salendo in macchina, il ministro della devolution ci ha tenuto a ribadire che il voto alla sua legge ci sarà la prossima settimana. Consapevole, evidentemente, che dopo non se ne



Silvio Berlusconi ieri al suo arrivo a Via del Plebiscito per la riunione dei vertici della Casa delle Libertà

parlerà più. Mentre Marco Follini, sornione, naviga nel mare di buon senso che pensa di aver finalmente individuato nella «proposta della maggioranza che mira a rendere più chiaro cosa spetta allo Stato e

cosa alle Regioni con l'obiettivo di un federalismo meno litigioso e più solidale» che poco ha a che vedere con la proposta Bossi. Quindi, la fine del percorso, a questo punto si può facilmente intuire.

Se tregua c'è stata sulla devolution lo stesso non è accaduto per le candidature alle amministrative. L'appello del premier «corriamo assieme il più possibile» si è infranto sugli interessi dei singoli partiti.

## Una «legge papocchio» per un accordo taroccato

Luana Benini

Tutti cantano vittoria dopo un braccio di ferro lungo sei mesi. Bossi, i centristi, An. E Berlusconi pubblicizza il suo nuovo miracolo: ho messo tutti d'accordo. Ma è davvero così? L'unica cosa certa è che lunedì prossimo la Camera voterà le dodici righe della devolution di Bossi (così il capo della Lega potrà rivendersi per le prossime elezioni amministrative) che venerdì il consiglio dei ministri varerà il ddl di riforma della riforma del Titolo V della Costituzione che comprende quelle dodici righe inserendo però in un contesto che le annacqua di molto perché le competenze esclusive regionali in materia di sanità, scuola, polizia locale vengono condizionate dal «rispetto dell'interesse nazionale». Cioè della clausola «salvapatris» che An ha imposto strada facendo. Su questo punto il partito di Fini aveva anche presentato emendamenti specifici alla devolution, poi ritirati dopo che Bossi aveva dato in escandescenze minacciando di far saltare la coalizione. Perché Bossi le sue dodici righe le voleva così, nude e crude.

Cosa accadrà dopo è difficile prevederlo. Per ora il nazionalismo di Fini e il separatismo di Bossi, difficili da far quadrare, hanno trovato una composizione fittizia tramite un artificio politico. E nel centro destra An e Udc spiegano che l'approvazione della devolution lunedì prossimo «è del tutto superflua», e quello che conta è il testo di riforma (della riforma dell'Ulivo) del Titolo V. Ma la resa dei conti sembra solo rinviata. È difficile prevedere come andrà a finire la partita e se Bossi accetterà di mantenere le sue 12 righe in stand by finché non sia approvato, in capo ad un anno almeno, il testo più generale che ingloba. A farne le spese, nel frattempo, la Costituzione italiana stratonata da una parte e dall'altra, ostaggio di un tira e molla e di prove di forza. «Nessuna persona di buon senso può credere alla concreta realizzazione del percorso di contemporanea approvazione sia della devolution che della riforma del titolo V. Si tratta di un artificio politico per rinviare a dopo la resa dei conti sul reale contrasto che divide le forze della maggioranza», afferma il responsabile Enti locali della Segreteria Ds, Antonello Ca-

bras. «La volontà di procedere nel voto sulla devolution pur in presenza di una proposta di modifica del titolo V non è certo una dimostrazione di forza della CdL. Infatti - aggiunge Cabras - è evidente cosa si nasconde dietro questo percorso: guadagnare la data delle elezioni e poi si vedrà». È calendarizzato alla Camera proprio per questa settimana il ddl La Loggia di attuazione della riforma dell'Ulivo sul quale si è già conclusa la discussione generale e che i governatori in coro chiedono sia approvato al più presto. Lo stesso presidente forzista della Conferenza delle Regioni Enzo Ghigo osserva: «È impensabile discutere di federalismo in tre momenti diversi». Un marasma. E qui sta il punto.

Venerdì si conoscerà il testo definitivo messo a punto nella riunione di ieri a casa del premier, a Palazzo Grazioli. Secondo le anticipazioni, il testo parterito dopo mesi di trattativa cancella le materie concorrenti (22 introdotte dall'Ulivo): Stato e regioni avranno solo competenze esclusive che saranno esercitate «nel rispetto dell'interesse generale». Ne deriva che il ddl La Loggia di attuazione della riforma dell'Ulivo non ha più ragioni d'essere perché si occupa, fra l'altro, dei criteri per governare la legislazione concorrente. Ne deriva anche, fa notare Bressa, che proprio la clausola «salvapatris», recuperando il principio gerarchico fra Stato e Regioni apre un contenzioso difficilmente governabile, secondo Bressa, fra il legislatore locale e quello nazionale: «In realtà la riforma del Titolo V ingloba la devolution di Bossi in un quadro di centralizzazione che ci allontana da qualsiasi riforma federalista dello Stato». Insomma si terremota di nuovo il sistema mentre già con la riforma dell'Ulivo ci sono stati alcuni passaggi di competenze fra Stato e Regioni. E questo rimette in discussione anche le leggi Basanini.

Infine, se da una parte si riequilibra sul pericolo secessionista, dall'altra si fa una concessione straordinaria a Bossi prevedendo la possibilità di istituire con legge costituzionale nuove regioni con minimo un milione di abitanti quando ne facciamo richiesta almeno un decimo degli elettori residenti in quel territorio e la proposta sia approvata da referendum fra gli stessi residenti.

## I sindaci più apprezzati sono del centrosinistra

Rilevazione Datamedia: cresciuto il consenso negli ultimi mesi. Tredici ulivisti nei primi venti

ROMA I quattro sindaci più apprezzati d'Italia appartengono al centrosinistra. Lo dice la rilevazione City Monitor di Datamedia, evidenziando che nell'ultimo semestre 2002 è cresciuto il consenso dei sindaci ulivisti: ben 13 nella classifica dei primi venti posti, contro i 7 del centrodestra. Quinto fra le preferenze lo «sceriffo» leghista Gentilini, che non potendo ricandidarsi a maggio correrà per la carica di «pro sindaco». Unica donna nella top 20: Antonella Spaggiari di Reggio Emilia. Mentre nella graduatoria della qualità dei servizi locali vince il Nord-Est con Bolzano e Trento.

Massimo gradimento dunque per Gabriele Bagnasco, primo cittadino di Vercelli con un indice di fiducia da parte dei suoi concittadini al 79%, nel dicembre scorso. Seguono il sindaco di Ancona Fabio Sturani

(78,7%); quello di Rimini Alberto Ravaioli (78,5%); di Verbania Aldo Reichigna (77,5%). Soddisfatto il Ds Vannino Chitti: «Gli amministratori del centrosinistra si confermano tra i più credibili e apprezzati dai cittadini italiani». Quinto classificato è invece il trevigiano Giancarlo Gentilini (Lega Nord), che non potendo ricandidarsi alle elezioni di maggio corre per la carica di «pro sindaco» in ticket con il collega Gian Paolo Gobbo.

Gli altri sindaci di centrosinistra presenti nella top 20 sono Gaetano Sateriale di Ferrara (settimo con il 75,7% della fiducia), Gianluca Susta di Biella (decimo, con il 74%) e subito dopo Alberto Pacher di Trento (73,9%). Dal 13o al 17o posto: Guido Grimod di Aosta (73,1%), Paolo Raffaeli di Terni (73%), Oriano Giovannelli di Pesaro (71,3%), la Spaggiari

### Dice il Financial Times

Un esempio ancora più sorprendente della sovrapposizione tra l'impegno pubblico derivante a Silvio Berlusconi dalla carica di presidente del Consiglio, e i suoi interessi privati in quanto uno dei più ricchi imprenditori del mondo, è dato dal settore italiano dei media. Proprietario di tre più importanti network televisivi privati italiani e a capo di un governo che gestisce le tre reti di stato, Berlusconi è in grado esercitare direttamente o indirettamente la propria influenza sul 90 per cento di quanto viene proposto in TV in Italia. Si aggiunga a ciò il fatto che la sua società Publitalia in pratica detiene il monopolio della pubblicità sui suoi network privati. In una situazione di questo tipo, riesce difficile tenere i suoi interessi privati estranei al più vasto discorso dell'ammendamento del settore radiotelevisivo italiano.

Financial Times, 7 aprile 2003

(71%) e Mario De Biase di Salerno (70,9%).

A dominare sono le amministrazioni del Nord e del Centro-Nord del

Paese. Per il Mezzogiorno, fra i primi dieci c'è spazio solo per i sindaci di Crotona, Pasquale Senatore al 75,6%, e di Benevento Sandro D'Alessandro

f. fan.

### Fassino ricorda Chiaromonte: «Si batteva contro le divisioni»

NAPOLI «Si batteva perché la politica non fosse caratterizzata da lacerazioni o divisioni». Piero Fassino ricorda a Napoli Gerardo Chiaromonte, scomparso dieci anni fa, sottolineandone la costante ricerca «della ricomposizione in nome dell'interesse generale».

Nessun accenno, nelle parole del segretario Ds, a collegamenti con il dibattito interno al partito. Fassino evita di rispondere a tutte le domande dei giornalisti su questioni di attualità, ma sottolinea come Chiaromonte «avrebbe oggi qualche disagio in una politica che spesso vede prevalere forme di demagogia, di semplificazione, di populismo e di antipolitica. Tutto il contrario della sua attenzione alla realtà delle cose: aveva il gusto di voler capire e di ascoltare gli altri».

Chi lamenta la carenza di stampa satirica in Italia non ha mai letto il Giornale di Maurizio Belpietro. Vi si leggono cose che voi umani non potete neppure immaginare. Il 26 marzo la Cassazione fa a pezzi le richieste previtiane-berlusconiane di traslocare i processi a Brescia. Titolo del Giornale, prima pagina: «Caso Imi-Sir, la Cassazione censura i giudici». Il 5 aprile Previti diserta per l'ennesima volta il Tribunale che lo attende per interrogarlo. Titolo del Giornale, prima pagina: «Sme. Il tribunale rifiuta di interrogare Previti». La regola è quella delle notizie separate dai fatti. La realtà non deve disturbare la propaganda. Fortunatamente, grazie all'apposito monopolio televisivo, nessun lettore è in grado di informarsi con mezzi propri. L'effetto dei missili ballistici è assicurato: tutti a segno. Urge l'apertura di un corridoio umanitario perché anche i lettori del Giornale possano ricevere ogni tanto qualche notizia vera.

Ad esempio quelle pubblicate dall'impeccabile Luigi Ferrarella sul Corriere della sera. Previti doveva essere interrogato il 3 maggio 2002. Poi, a causa di mirabolanti e improrogabili impegni, parlamentari e non, fece slittare l'audizione all'11, al 13, al 21 e al 24 maggio. Senza presentarsi mai e lasciando scadere i termini previsti dalla legge. Il 28 marzo di quest'anno, Previti ci ripensa e chiede al Tribunale di fare uno strappo alla regola, di sentirlo ugualmente anche fuori tempo massimo. Il Tribunale gli fa la grazia

e concorda una nuova data: 4 aprile. Previti non si presenta: ha saputo che i legali di Berlusconi sono dispersi, tutti e quattro. Il Tribunale non ne sa nulla e lo attende invano. Poi gli concede un'altra chance: nuova audienza il 5 apposta per lui. Ma lui non si fa vedere. Un legale - restando serio - parla di «fretta sospetta dei giudici». Previti butta lì: perché non facciamo il 14 aprile? Così si perdono altri dieci giorni. Il Tribunale, che non ha mai visto nulla di simile, dice basta: «Il calendario lo fissano i giudici, non gli imputati». Se Previti vorrà parlare, farà «dichiarazioni spontanee». Veda lui. Per il Giornale, «il Tribunale rifiuta di interrogare Previti». Che ci terrebbe tanto, pover'uomo.

Sul caso rogatorie si replica. Il 26 marzo la Svizzera ratifica il trattato con l'Italia, congelato nel 2001 dopo la famigerata legge pro Berlusconi. Titolo del

### Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

### Missili ballistici

Giornale: «La Svizzera sconsiglia l'Ulivo». Seguono commenti reavvicinati dei soliti Vito, Schifani, Landolfi e financo dell'ingegner ministro Castelli, ritratto col consueto sorriso da patesi. Didascalìa: «La Svizzera ha ratificato le nuove rogatorie e Castelli sorride soddisfatto». «È la prova - proclama il giuriconsulto di Lecco - che era un'ottima legge, contrariamente alla volgarissima strumentalizzazione della sinistra». In realtà Castelli non ha nulla da ridere e l'Ulivo non ha strumentalizzato un bel niente. La legge sulle rogatorie prevedeva l'inutilizzabilità di tutti gli atti trasmessi dall'estero all'Italia privi del timbro di autenticità foglio per foglio: il che avrebbe provocato la scarcerazione di pericolosissimi criminali, nonché la morte di centinaia di processi. Ma fortunatamente, almeno nei suoi aspetti più demenziali, la legge non è mai stata applicata da nessun

tribunale italiano. Motivo: contraddice il trattato internazionale del 1959 e le conseguenti prassi vigenti in Europa negli ultimi 40 anni. Milano e gli altri tribunali italiani continuano ad applicare quelle: le carte restano valide, per autenticarle non servono timbri su ogni pagina, basta l'atto formale di trasmissione dell'autorità straniera. Ecco perché la legge non ha prodotto gli effetti negativi paventati: è rimasta lettera morta. Ma questa interpretazione costò al Tribunale di Milano una raffica di insulti dai difensori di Berlusconi & Previti e dall'ingegner ministro Castelli, una minaccia di arresto dall'allora sottosegretario Taormina e una mozione di attacco dalla maggioranza in Senato, mai vinta nemmeno sotto il fascismo. Poi la Cassazione e la Corte costituzionale diedero ragione a Milano e torto al legislatore, a Taormina, agli altri avvocati, all'ingegner ministro, al Senato. Ora la Svizzera precisa di aver ratificato il trattato proprio perché è «unanime la giurisprudenza» di Milano. Tutto questo i vari Vito, Schifani e Castelli non lo sanno: non sono del ramo. Lo sarebbe, in teoria, il pm Carlo Nordio, che invece l'altra sera all'Infedele ha rilanciato la panzana: «Si è detto che la legge bloccava processi e scarcerava delinquenti, invece non è successo nulla». Ecco di che parlava, l'altra sera, a cena con Previti e Januzzi: ha chiesto lumi sulle rogatorie e i due consulenti, con pazienza, gliel'ho spiegate.

### Caponi, ex senatore Prc e Pdc aderisce ai Ds

PERUGIA Aderisce ai Ds Leonardo Caponi, senatore per due legislature, già collaboratore di Armando Cossutta nel Pci, tra i protagonisti della nascita prima di Rifondazione comunista e poi del Pdc, negli ultimi due anni consigliere comunale a Perugia nel gruppo misto. Caponi, 53 anni, perugino, era stato eletto al Senato nel '94 con il Prc, passando poi al Pdc. Dal 1996 al 2001 ha presieduto la commissione industria di Palazzo Madama. «La mia scelta di aderire ai Ds - spiega Caponi in una dichiarazione - ha lo scopo di favorire l'unità della sinistra in un momento di grandi divisioni e frammentazioni. Una unità politica e non ideologica, fondata su un programma condiviso».

L'opera d'arte è stata portata via dalla villa dei Casti Amanti, mai aperta al pubblico. Il soprintendente Guzzo ha aperto un'indagine interna

## Vandali a Pompei: rubano due affreschi, rovinati altri tre

Roberta Montini

**POMPEI** «Siamo rimasti sconcertati perché da vari anni non si erano più verificati furti all'interno dell'area archeologica, in parallelo con la riorganizzazione del servizio di vigilanza», sono le parole del soprintendente archeologo di Pompei, Pietro Giovanni Guzzo, dopo il furto all'interno della Casa dei Casti Amanti. Due frammenti di affreschi databili tra il 45 e il 79 d.C., rubati ieri nell'Isola dei Casti Amanti della regione 9 degli Scavi di Pompei. Dalla relazione degli archeologi risultano inoltre danneggiati altre opere su delle pareti vicine alle prime e buona parte dell'intonaco affrescato è stato ritrovato a terra in pezzi. Il furto, come se non bastasse, sembra compiuto da ladri non esperti: gli affreschi sono stati staccati in modo grossolano e le altre pareti sono state danneggiate gravemente. Il furto risale alla notte di venerdì 4 aprile serata dedicata all'inau-

gurazione stagionale delle visite notturne. Il presidente dell'azienda turismo di Pompei Luigi Necco, dopo l'accaduto, denuncia una situazione ben più complicata che vede episodi di vandalismo legati, oltre alla delinquenza esterna, a conflittualità interne tra le varie aziende che gestiscono i servizi all'interno dell'area archeologica. Già a dicembre dopo una lunga lotta per la gestione delle telecamere di controllo, i custodi hanno ottenuto il servizio, ma nello stesso giorno l'impianto è bruciato e non ancora ripristinato; successivamente dopo che i custodi avevano ottenuto il controllo dei biglietti, togliendolo alla società che gestisce le casse, erano stati trovati visitatori senza biglietto. Necco accusa i sindacati di non controllare la conflittualità interna e richiede di raddoppiare il servizio di vigilanza. Anche Giuseppe Scaleria, senatore della Margherita, sottolinea l'importanza dell'accaduto affermando che si tratta dell'ennesimo atto di vandalismo negli Scavi, a conferma dell'assoluta



Il sito archeologico di Pompei dove sconosciuti hanno trafugato alcuni affreschi

inadeguatezza di ogni forma di vigilanza e controllo. «Si imperverisce uno dei più straordinari patrimoni dell'umanità - continua Scaleria - che rischia di scomparire progressivamente per colpa di un sistema di tele sorveglianza carente». Inoltre entrare nello scavo non è difficile in quanto il cantiere protetto solo da una tettoia, confina con un terreno privato di facile accesso. Il laboratorio di restauro dopo aver recuperato i frammenti sparsi al suolo è già all'opera per riattaccare i pezzi in modo da definire con precisione le parti asportate e la reale entità dei danni, a tale scopo si sono recati sul luogo anche Antonio D'Ambrosio, direttore degli scavi di Pompei e Antonio Varone responsabile dello scavo della Casa dei Casti Amanti. I carabinieri di Torre Annunziata hanno aperto un'inchiesta, ed è stata avviata anche un'indagine interna, come annuncia il soprintendente Guzzo, per accertare eventuali responsabilità del personale di turno la notte del furto.

POLMONITE KILLER

### Allarme sui giocattoli made in Cina

I giocattoli costruiti in Cina potrebbero costituire un veicolo di diffusione della polmonite atipica. A lanciare l'allarme è il Codacons (coordinamento di associazioni per la tutela dei consumatori) ricordando che il virus della polmonite killer avrebbe proprio avuto origine nell'estremo Oriente. Il coordinamento ha così presentato un esposto al ministero della Salute e a quello delle Attività produttive, sollecitando una maggiore attenzione ai giocattoli provenienti dalle zone a rischio, vietandone, se necessario, l'importazione in Italia. Il Codacons ha anche lanciato un appello ai genitori italiani, invitandoli a non comprare per il momento giochi e gadget da venditori ambulanti cinesi.

BOLOGNA

### Scoppio in galleria Tav sequestrato cantiere

È stato posto sotto sequestro il cantiere della tratta appenninica dell'Alta Velocità dove domenica c'è stata l'esplosione nella galleria in costruzione di Montebibile, nel bolognese, che ha causato il ferimento di cinque operai, ustionati dalle fiamme che sono seguite allo scoppio e le cui condizioni sono ancora gravi. Il sequestro, disposto dal Pm Antonio Rustico, servirà per far compiere all'ispettorato del lavoro gli accertamenti sulla sicurezza. Il Pm è in attesa dell'informatica dei carabinieri di Loiano sull'accaduto. Lo scoppio sarebbe stato causato da una concentrazione del micidiale gas delle miniere, il grisù. Ad innescare l'esplosione sarebbe stato un colpo di martello contro un asse di legno. Al momento non risulterebbero violazioni della normativa sulla sicurezza e il fatto sembrerebbe dovuto all'imprevedibilità. Per questo non ci sono indagati. Anche altri operai hanno confermato che al momento dello scoppio c'era semaforo verde all'imbocco della galleria perché le macchine non avevano rilevato la presenza di gas.

MILANO

### Pestaggi all'ospedale relazione della polizia

Dopo la denuncia presentata dai ragazzi dei Centri sociali, sui pestaggi della polizia all'ospedale San Paolo di Milano. Ieri una relazione degli agenti della polizia è stata consegnata al pm milanese Claudio Gittardi. Tutto si riferisce alla notte del 16 marzo, quando, secondo l'accusa, un uomo e i suoi due figli con simpatie per l'estrema destra, accolsero Davide Cesare, per gli amici Dax. Dopo l'aggressione ci furono cariche e pestaggi in stile C8 davanti al Pronto soccorso in cui era stato portato il ragazzo ormai in fin di vita. Questo è ciò che hanno denunciato le vittime dei pestaggi, è quello che hanno testimoniato dipendenti dell'ospedale e che è stato filmato da un cineamatore che abita proprio lì e che, dalla finestra, ha visto e filmato tutto.

TERAMO

### Ruba 70 galline per sfamare i 13 figli

Ruba settanta galline, vino e prosciutti per sfamare la moglie e i tredici figli. Sembra una storia d'altri tempi quella scoperta dai carabinieri del Nor di San Benedetto del Tronto e Offida, in provincia di Ascoli Piceno, che hanno denunciato per furto A.D., un abruzzese di Alba Adriatica. Tutto è nato dalla denuncia di un imprenditore agricolo offidano, che nello spazio di pochi giorni aveva visto sparire da casa alcuni prosciutti e del vino. L'uomo aveva lasciato correre, ma dopo l'ultimo furto, con la scomparsa di 70 galline in un colpo solo, si è rivolto ai carabinieri. Dopo una serie di indagini, i militari sono risaliti ad A.D., e nella perquisizione della sua casa di Alba Adriatica è saltata fuori l'intera refurtiva. Le galline erano già state uccise, spennate e infilate nel congelatore; alcune zampe erano state appese alla porta dell'abitazione.

# Quattro mesi in balia del branco

Milano, ragazzina di dodici anni violentata dai coetanei. Aveva rifiutato le avances del gruppo

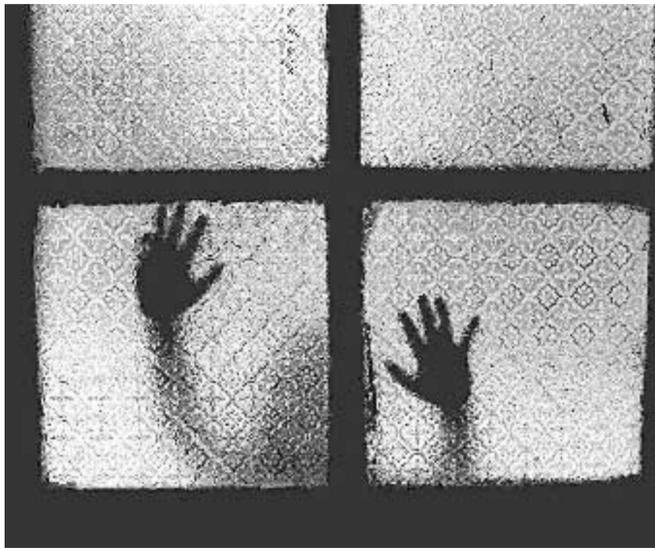
Massimo Solani

**ROMA** Violenza sessuale di gruppo, sequestro di persona, porto d'armi, minacce e lesioni. Accuse gravi rese ancor più terribili dall'età dei destinatari degli ordini di custodia cautelare: 12 ragazzini, tutti fra i 14 ed i 15 anni, che ieri mattina si sono visti arrivare in casa le forze dell'ordine per aver ripetutamente violentato, anche sotto la minaccia di un coltello, una coetanea responsabile di non aver ceduto alle «lusinghe» machiste del bullo di turno. Una vicenda incredibile, quella ricostruita dalla procura minorile di Milano, che ieri ha scosso la tranquillità dell'hinterland milanese portando alla luce la storia di una violenza sessuale protratta per mesi.

Protagonista sua malgrado lei, una ragazzina dodicenne come molte altre, con la sola colpa di essere forse più carina delle altre, di non passare inosservata come molte delle sue coetanee. Ad averla notata la scorsa estate, infatti, era stato un quattordicenne di un paese vicino (Concorezzo, tredici mila abitanti a qualche chilometro da Monza) che aveva deciso di fare di quella ragazzina la sua «fidanzata». Davanti al rifiuto, però, il ragazzo non ha esitato a punirla davanti con la complicità di tutto il gruppo di amici. Prima schiaffi e pugni, poi la violenza sessuale perpetrata sotto la minaccia di un coltello.

Un episodio che la giovane vittima non ha nemmeno avuto il coraggio di raccontare alla propria famiglia, tacendo quella violenza e quelle altre che ne erano seguite per mesi fino alla fine di gennaio. Stupri e minacce poi erano finiti per partecipare anche gli altri undici del «branco» che in una delle spedizioni non esitarono persino a picchiare un'amica della vittima, minacciando di punire anche lei se avesse raccontato l'accaduto.

«Se parli fai una brutta fine» le ricordavano ogni volta (secondo gli inquirenti gli stupri furono almeno tre), e lei il silenzio l'ha man-



tenuto fino alla fine di gennaio quando in lacrime si decise a raccontare tutto alla madre, preoccupata per il sorriso perso della figlia ed il suo comportamento triste. Un racconto straziante e dettagliato, confermato poi anche dall'amica che era stata minacciata, che la famiglia della giovane vittima ha affidato ad una denuncia ai carabinieri finita poi in mano agli inquirenti, ai quali sono bastati due mesi di indagini per fugare ogni dubbio ed inviare i carabinieri del nucleo operativo di Monza a Concorezzo, per bussare alle porte dei 12 ragazzi.

Del resto quei ragazzi non avevano esitato a vantarsi persino con gli amici del paese della propria bravata. Per nove di loro, su ordine della procura minorile del capoluogo, si sono aperti cancelli del carcere Beccaria di Milano, mentre gli altri tre (che secondo gli inquirenti non avrebbero partecipato materialmente allo stupro ma si sarebbero limitati a picchia-

re e minacciare la giovane) sono da ieri agli arresti domiciliari.

Stupita per la scoperta, la piccola comunità di Concorezzo ha così scoperto di essere finita in una «Arancia Meccanica» all'italiana con protagonisti non ancora in età da patente. E sono state proprio quelle sirene dei carabinieri a gettare nell'angoscia famiglie ed amici degli arrestati. A farsi portavoce dello «sconcerto», il sacerdote che regge la parrocchia di San Carlo di Monza, punto di riferimento per 8 mila abitanti. «Si finisce per fare questi discorsi quando ormai è troppo tardi - afferma don Gianluigi - Io che conosco i miei giovani non posso non rimanere sconvolto di fronte a questa notizia. Mi sembra impossibile eppure è accaduto. Questa non è che la punta dell'iceberg di una società che è divenuta miope. Una parte di nostri giovani ha perso i valori ma, inseguendo cose di poco conto, ci stiamo giocando i valori essenziali».

Non è stata una pallonata a provocare la morte del bambino di 9 anni a Palermo. I genitori in allarme, disinfestato l'edificio

## Saverio è morto per un virus, chiusa la scuola

**PALERMO** Scuola deserta ieri mattina alle elementari di Villaciambra, frazione di Monreale (Pa), l'istituto frequentato dal piccolo Saverio Scaccio, morto sabato a 9 anni, dopo un forte mal di pancia. Ma il lutto non c'entra. I genitori si sono rifiutati di fare entrare i propri figli nell'istituto per paura di un eventuale contagio. I primi esami medico-legali sul cadavere di Saverio parlerebbero, infatti, di un virus misterioso, che avrebbe ucciso il bimbo in poche ore, anche se non è esclusa del tutto l'ipotesi di una malformazione congenita.

Ieri mattina, dopo la manifestazione di protesta dei genitori davanti alla scuola, è intervenuto anche il sindaco di Monreale, Salvatore Caputo, che ha tentato di rassicurare i genitori. «Ho parlato con il magistrato che segue l'inchiesta - ha spiegato - e ha detto che più probabile una malformazione congenita, ma che in ogni caso non c'erano tracce di batteri da virus». Ma i genitori hanno insisti-

to. «Non manderemo i bambini a scuola - dicono - fino a quando la direzione non ci darà rassicurazioni scritte». E poi è arrivato anche l'intervento del primo cittadino che ha emesso un'ordinanza per la chiusura della scuola elementare di Villaciambra. Motivi precauzionali è scritto. L'amministrazione comunale ha provveduto anche alla disinfezione dei locali scolastici e si è attivata per verificare un controllo della rete idrica facendo eseguire anche degli esami di laboratorio.

Intanto, si è proclamata una giornata di lutto oltre che nella frazione di Villaciambra, dove abita la famiglia del bambino, anche in tutto il territorio comunale. Il sindaco, che ha chiesto ai magistrati che si stanno occupando dell'inchiesta giudiziaria di accelerare le procedure per l'acquisizione degli esami dell'autopsia, dopo aver parlato con i parenti di Saverio dice di avere «il fondato sospetto che i medici che hanno visitato il bambino abbiano agito con superficialità ed imperi-

zia». «Considero - aggiunge - un gravissimo errore di valutazione avere riportato in corsa dalla rianimazione il piccolo Saverio dopo poche ore. Così come è stata sottovalutata la patologia del bambino». Caputo ha detto di avere incaricato l'ufficio legale del Comune di seguire con attenzione la vicenda processuale, e ha chiesto all'assessore regionale alla Sanità di avviare una attività ispettiva sulla vicenda.

Ieri nella Chiesa Madre di Villaciambra c'è stato l'ultimo addio al bambino. «Spero che la morte di mio nipote possa servire affinché gli ospedali palermitani vengano attrezzati al più presto in modo migliore per i casi di pronto intervento». Ha detto Tania Arena, zia del bambino. La donna non vuole «dare alcuna colpa ai sanitari». Ma racconta che «il bambino è stato ricoverato in rianimazione una prima volta ed è stato dimesso perché i sanitari avevano assicurato che si sarebbe ripreso con la soluzione alcalina che gli stava-

no somministrando». Ma non è stato così. «Il bambino - aggiunge Tania Arena - è entrato in uno stato di torpore ed allora è stato sistemato su una sedia a rotelle e portato nel reparto di cardiologia per un elettrocardiogramma attraversando un cortile mentre pioveva a dirotto». Poi è ritornato in rianimazione di quel tipo di batterio si tratti: forse è stato ingerito con l'acqua che il bambino ha bevuto: saranno per questo eseguiti degli accertamenti». «Gli ospedali dovrebbero essere più attrezzati per affrontare con maggiore tempestività gli interventi di urgenza», dice con un filo di voce Tania Arena. E non si dà pace «Adesso siamo qui a piangere un bambino che avrebbe dovuto fare il 15 giugno la prima comunione».

### Dalla camorra armi all'Eta in cambio di coca

L'Eta, gruppo armato del separatismo basco, è stato in contatto con il clan camorristico dei Genovesi, per acquistare armi pesanti - lanciamissili e esplosivi - in cambio di cocaina e hascisc. Lo scrive il quotidiano madrilenno La Razon, ma la rivelazione era stata già resa nota dal pentito Raffaele Spiniello, circa un anno fa. Il giornale, che pubblica in prima pagina fotocopie di presunti verbali di interrogatorio della Procura di Napoli, sostiene che il pentito del clan dei Genovesi, ha riconosciuto fotograficamente i due «etarras» che sono serviti come contatti per l'operazione. Si tratta di José Miguel Arreta e Gracia Morillo Torres, che secondo quanto avrebbero appurato le autorità

spagnole - che, indica La Razon, hanno interrogato Spiniello lo scorso 27 marzo a Roma - avrebbero trattato con il clan camorristico durante dieci giorni, in un albergo di Milano. Secondo quanto dichiarato dal pentito, due ragazze spagnole «mandavano ogni settimana la cocaina ai gruppi criminali italiani, e dopo arrivava una donna, in rappresentazione del gruppo a raccogliere il denaro e prendere nota delle necessità». Spiniello aggiunge che «vendevano droga perché avevano bisogno di armi, preferivano abbassare il prezzo della droga e ottenere armi, ma armi grandi... non servivano i Kalashnikov, volevano i lanciamissili e le bombe».

**l'Unità** **Abbonamenti**  
Tariffe 2003

	quotidiano		quotidiano + internet	internet
	Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:  
 • postale consegna giornaliera a domicilio  
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento  
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa via dei Due Macci 23 - 00187 Roma  
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLTITRRBB)

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)  
 Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per la pubblicità su **l'Unità**

**PK** **publikompass**

**MILANO**, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
**TORINO**, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
**ALESSANDRIA**, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
**AOSTA**, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
**ASTI**, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
**BARI**, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
**BIELLA**, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
**BOLOGNA**, via Parmegiani 8, Tel. 051.6494626  
**BOLOGNA**, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955  
**BOLOGNA**, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
**CAGLIARI**, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
**CUNEO**, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668  
**FIRENZE**, via Turchia 9, Tel. 055.6821553  
**GENOVA**, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
**GOZZANO**, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
**IMPERIA**, via Afflitti 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
**LECCE**, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
**MESSINA**, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
**NOVARA**, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
**PADOVA**, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
**PALERMO**, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
**REGGIO C.**, via Diana 3, Tel. 0965.24479-9  
**REGGIO E.**, via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511  
**ROMA**, via Barberini 86, Tel. 06.4200091  
**SANREMO**, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556  
**SAVONA**, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
**SIRACUSA**, via Teracati 39, Tel. 0931.412131  
**VERCELLI**, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La moglie e il figlio ricordano  
**FRANCESCO ALUNNI PIERUCCI**  
 la sua generosa dedizione all'impegno politico e sociale, sostenuto da un'idea che ha illuminato il suo percorso di vita e di lotta.  
 Perugia, 8 aprile 2003

Per **Necrologie**  
**Adesioni**  
**Anniversari**

Rivolgersi a

**PK** **publikompass**

Lunedì-Venerdì ore **9.00 - 13.00**  
**14.00 - 18.00**  
 Sabato ore **9.00 - 12.00**

Gli istituti crollano sugli studenti e le risorse sono sempre meno, ma il governo lancia spot a raffica e otto milioni di opuscoli per convincerci che non è così

# La Moratti investe sulla scuola, ma solo in tv

## È partita l'ossessiva e costosa (5 milioni di euro) campagna pubblicitaria sulla sua legge

Mariagrazia Gerina

ROMA «Abbiamo ascoltato i ragazzi, abbiamo ascoltato gli insegnanti, abbiamo ascoltato i genitori e attraverso quello che abbiamo ascoltato, abbiamo costruito la nuova scuola. La scuola che cresce, proprio come te». È la storia della riforma scolastica nella versione autorizzata, anzi commissionata dal ministero a una delle più grandi agenzie pubblicitarie, la Saatchi & Saatchi, che ha firmato lo spot in onda in questi giorni su tutte le reti nazionali. Costo, cinque milioni di euro. E via: sciami di studenti si precipitano giù per le scale a chiochiola di un ideale edificio scolastico, studenti giocano in un cortile assolato che la maggior parte delle scuole della penisola non si sognano nemmeno di avere, una famiglia brinda con calici splendidi (forse festeggia l'avvento della riforma?), mentre una voce fuori campo recita la favola della «scuola che cresce proprio come te», la «nuova scuola» che - il coro degli operai morattiani dice - «abbiamo costruito» per te. Di riforma non si parla nella versione autorizzata dalla Moratti e cesellata secondo astute strategie pubblicitarie. Non è popolare nemmeno nominarla, evidentemente, devono aver suggerito al ministro gli esperti della Saatchi. Quella parola inopportuna, che subito evocerebbe cortei, manifestazioni di piazza, scioperi e centinaia di migliaia di persone che in-

stancabilmente per un anno e mezzo si sono riversati nelle strade per protestare contro la riforma Moratti. Meglio tenerla fuori, insieme alla realtà. Nella realtà le cose sono andate diversamente, lo sanno tutti. Insegnanti, studenti, famiglie non sono mai stati ascoltati. E in un «autunno caldo» lungo un anno e mezzo, si sono registrati grottoni, occupazioni, scioperi della fame, studenti e insegnanti incatenati davanti al ministero pur di ottenere l'udienza negata. Nella realtà, c'è stato anche un terremoto che ha buttato giù la piccola scuola di San Giuliano portando alla luce il dramma di un'edilizia scolastica fatiscente e mortifera, che non dà nessuna tranquillità alle famiglie e ai bambini che la frequentano. Nella realtà gli insegnanti e tutto ciò che di bello c'è nella scuola, progetti, laboratori, didattica alternativa, hanno subito il ricatto delle spese che il ministero non si può permettere. Mentre i bambini disabili si sono visti tagliare le ore di sostegno. Tutto questo, orco Tremonti compreso, scompare, come per magia, quando va in onda la pubblicità commissionata dalla Moratti. Resta «la scuola che cresce». Basta pagare. Per vederla trasmessa in tv, per dire, il ministero dell'Istruzione ha sborsato alla Saatchi & Saatchi cinque milioni di euro. Ma la torta sarà spartita anche con la Bnl Eventi, cara ai responsabili comunicazione del ministero, Paolo Glisenti e Roberto Pesenti, chiamati a viale Tra-

stevere dalla Moratti ma già consiglieri della Bnl, a cui fu appaltata anche l'organizzazione degli Stati Generali. E il biscotto nella cioccolata potrà intingerlo anche la Comunità di San Patrignano, che avrà una parte nella difficile impresa di comunicare al mondo la scuola che non c'è. Sono già pronti otto milioni di opuscoli da distribuire nelle stazioni e negli aeroporti, oltre che nelle scuole, e da qui ai prossimi mesi tante altre iniziative saranno lanciate. Con gradualità, in modo da toccare il culmine nella primavera del 2004 e lasciare poi direttamente il passo ai nuovi spot elettorali. Così Letizia Moratti, come una regina decadente, ha deciso di spendere gli ultimi soldi rimasti nelle casse del ministero per vedere realizzato il suo sogno almeno in tv. Perché nella realtà Giulio Tremonti è sempre fermo nella sua intenzione di lasciar morire di stenti scuola e riforma. D'altra parte fin dagli Stati generali, l'ex presidente della Rai ha lavorato per creare una scuola parallela, da mandare in onda come uno spot, sulle reti tv, una gigantesca macchina di cartapesta che allora - era il dicembre del 2001 - fu costretta a una ridicola fuga per la penisola, a uno spostamento di sede dell'ultima ora da Foligno a Roma, per seminare la massa di studenti e insegnanti pronti alla contestazione. Poi è arrivata la pubblicità a spazzare via la contestazione. Basta un colpo di spot.

### il commento

## È in onda la «tele-svendita» dell'istruzione pubblica

Marina Boscaio

Lo stile inconfondibile è quello al quale il Ministero dell'Istruzione ci ha abituato, da due anni a questa parte. La chiamano campagna di comunicazione-informazione, ma in realtà si tratta di una vera e propria campagna pubblicitaria che, come tale, ha lo specifico compito di proporre un prodotto nel modo più appetibile possibile, così che i consumatori lo desiderino e poi lo comprino. Non necessariamente - e anzi quasi mai - le qualità illustrate in uno spot descrivono la realtà oggettiva del prodotto pubblicizzato. Ma finché si tratta di una crema antirughe che promette di cancellare i segni del passare del tempo, ci possiamo anche stare: è stato bello, per un attimo, credere che il miracolo potesse compiersi. Ma quando il prodotto, la merce da vendere è la scuola pubblica occorre essere più cauti. Ancora di più se la campagna pubblicitaria tenta di «vendere» alle coscienze di un pubblico tuttora troppo poco informato una riforma francamente impre-

sentabile, per la quale non esiste ancora un piano economico concreto, ma sulla quale si continuano a sventolare entusiastici pareri, tutti di parte e tutti privi di fondamento reale. Perché è la legge stessa ad esserne priva. Lo spot televisivo del Ministero dell'Istruzione che va in onda sulle Tv nazionali da sabato scorso rappresenta perfettamente lo scollamento tra il mondo illusorio ed edulcorato cui la Moratti sembra credere e la realtà concreta del nostro Paese, che ancora una volta resta fuori dalle rappresentazioni mediatiche e teatrali che piacciono tanto a questo Governo. L'iconografia continua ad essere prevedibile, edulcorata ed ammiccante: un mondo patinato da Mulino Bianco dove non c'è posto per una effettiva comprensione della complessità del reale. «La scuola cresce proprio come te»: la scuola non cresce con la legge Moratti, anzi regredisce pericolosamente ad una situazione antica e stantia, dove vige la legge del più forte. Là dove per il più forte si intende il meglio nato, il più danaroso, chi ha socialmente un ruolo migliore nella scala di valori che questo Gover-

no non vuole e non può dimenticare. Difficilmente cresceranno anche i bambini e i ragazzi italiani. Ciò non accadrà se per crescita intendiamo - doverosamente - l'estensione dei diritti anche ai meno fortunati; l'allargamento dell'opportunità di evadere dai destini pre-costituiti dalla nascita; la diffusione capillare dei valori della cultura, della coscienza civile, della solidarietà. Ci dovranno pensare le famiglie, strumentalmente chiamate in causa a sostenere una sinergia falsamente democratica con la scuola ma che ben presto saranno obbligate a rimpinguare le carenze di un tempo scuola sempre più contratto, di attività pomeridiane a pagamento che daranno ai figli i crediti necessari per andare avanti nella maniera più brillante. E gli altri? E i poveri, e gli incolti? Assisteranno attoniti alla rappresentazione farsesca di una finta democrazia, dove la divaricazione tra cittadini di serie A e cittadini di serie B sarà presente fin dalle prime battute: l'ingresso anticipato alla materna e alle elementari solo per le scuole che avranno fondi e strutture disponibili; il portafoglio personale che partorisce folle di studenti semianalfabeti nei vari laboratori; le famiglie più vigili e capaci che saranno più presenti ed influenti di quelle che sono impegnate a mettere insieme il pranzo con la cena; la scelta precoce tra istruzione e formazione professionale, culminante nella più clamorosa e subdola delle prese in giro: il diritto-dovere sostituito all'obbligo scolastico e nega qualunque democratica e doverosa forma di ingerenza dello Stato sul percorso scolastico dei ragazzi dopo i 13 anni. Non è vero, come dice lo spot, che «hanno ascoltato»: questo Governo e questo Ministero non sono capaci di ascoltare. Non hanno ascoltato i ragazzi, altrimenti avrebbero avvertito chiaro e forte il grido di dissenso sui contenuti - vaghi, ma nella loro vaghezza improntati ad un'idea della scuola pubblica inaccettabile - della legge Moratti. Non hanno ascoltato gli insegnanti, che continuano a scioperare e ad organizzare assemblee e dibattiti su questi temi, angosciati dai metodi manageriali e impositivi di una politica scolastica che da due anni li dimentica puntualmente. Non hanno ascoltato i genitori, o forse hanno ascoltato solo quelli dello spot, che pasteggiano con i calici presumibilmente pieni di champagne. E certamente a quei genitori molto poco importa se gli stanziamenti per la scuola sono irrisori; se le cifre relative ai tagli di posti di lavoro sono agghiaccianti; se i precari saranno cancellati dal panorama scolastico; se i soldi per la riforma non ci sono, ma quelli per mandare avanti (5 milioni di euro) una articolata e mendace campagna pubblicitaria si trovano immediatamente. Quelli, tanto, i loro figli li mandano alla scuola privata.

### Roma - Tangenziale est



Foto di Andrea Sabbadini

### Roma - Piazza Augusto Imperatore



Foto di Andrea Sabbadini

Maria Zegarelli

ROMA Votate centro destra e i suoi Moffa, i suoi Gargano, Schiuma e quant'altri. Perché la civiltà fa la differenza. Li riconoscerete subito. Sono gli stessi che incontrate ogni mattina mentre salite sull'autobus, in macchina, passeggiando in centro o nella periferia di Roma. Sono ovunque. Guardatevi intorno, scrutate i muri dei palazzi, quelli delle recinzioni, le impalcature: ci troverete attaccate le loro belle facce, stampate in tutti i formati e le grandezze. «Moffa, la forza dei fatti», Moffa e i suoi compari. An contro la Sinistra, il partito del vice premier che stampa le frasi del presidente dei Ds sulla guer-

## Il Polo alla guerra dei manifesti: abusivi

I cartelloni di An riempiono Roma. Tutto tappezzato anche sotto Palazzo Chigi. Non servono le multe del Comune

ra e poi le fa attaccare ovunque i vostri occhi possano posarsi. Roma, piazza Colonna, di fronte a Palazzo Chigi: sono anche lì. Tangenziale est: ci sono. Piazza Augusto imperatore: ci sono. L'elenco potrebbe essere lunghissimo, tedioso, sempre le stesse facce, le stesse frasi, ripetute all'infinito. Si tratta di manifesti affissi abusivamente. È una guerra di car-

ta, non uccide. Imbratta. E costa, come tutte le guerre, grandi o piccole che siano.

Il Comune di Roma ogni giorno provvede alla defissione di mille manifesti per un costo di 50 centesimi l'uno: la mattina seguente ricompaiono, nello stesso posto, in numero maggiore. Dicono consolatissimi all'assessorato al Commercio: «È una lot-

ta impari. Loro sono più forti, numericamente più forti». Ci sono squadre specializzate a pagamento di imbrattatori. Costano un po' ma il risultato è garantito, sotto gli occhi di tutti.

I vigili urbani controllano, emettono multe che vengono trasmesse direttamente alla prefettura, che a sua volta spedisce tutto ai partiti re-

sponsabili. È un giro vorticoso, senza soluzione di continuità. Più si avvicinano le elezioni meno resta del senso del pudore. Non bastano neanche i 60mila spazi adibiti in tutta la città: non sono sufficienti per riproporre ad un'opinione pubblica sfianata i volti e i nomi di chi si deve eleggere. Per questo bisogna prendere d'assalto ogni luogo, ogni centime-

tro quadrato disponibile. Eppure proprio i cittadini, i mittenti di queste incassate tam-tam, hanno più volte espresso fastidio per «manifesto selvaggio». Hanno tempestato di telefonate sia i vigili urbani che il Comune. Tanto che, anche alla luce degli alti costi sostenuti dall'amministrazione per la defissione, l'assessore al commercio ha convocato intor-

no ad un tavolo tutti i segretari dei partiti politici a livello provinciale. L'intento era quello di arrivare alla firma di un protocollo d'intesa, un impegno, in buona sostanza, a rispettare, in tempo di elezioni, ma anche in tempo di «pace», gli spazi adibiti agli spot elettorali su carta. L'accordo quando stava per essere siglato si è bloccato: la Margherita aveva altre proposte. E dato che nel frattempo la campagna elettorale incombeva, si è deciso di rimandare gli incontri a dopo. Forse era troppo pretendere un clima di collaborazione in vista della chiamata alle urne. È tutto vero: è necessario un protocollo di intesa tra i segretari dei partiti politici anche per garantire il rispetto delle leggi e del decoro urbano.

C'erano centinaia di giovani ieri ai funerali del ragazzo morto per difendere il motorino. La rabbia per le città poco sicure

## Una fiaccolata per ricordare Paolo

Claudio Pappaianni

SAN SEBASTIANO AL VESUVIO (NA) Composti nel loro dolore, vero e non da reality show, ma decisi nel chiedere e ottenere giustizia. Sono i ragazzi di San Sebastiano al Vesuvio, di Pollena, di Cercola e di tutti i comuni alle pendici del Vesuvio, sono gli amici di Paolo e anche chi Paolo non lo conosceva affatto. Ieri hanno preso parte ai funerali, affollatissimi, soprattutto di giovani. In mattinata sono scesi in piazza, in serata hanno preso parte alla fiaccolata. Da sabato, da quando il loro amico è morto per difendere il suo motorino, presiedono il marciapiede dove è caduto, hanno organizzato un'assemblea domenicale nel loro istituto e non hanno mai pronunciato una

parola fuori luogo. Qualcuno, sì, ha scritto la parola vendetta su un cartello ma era solo chi, e come biasimato, non riesce a rimanere lucido di fronte ad un dramma difficile da accettare. Loro, i ragazzi del Liceo «Salvatore Di Giacomo» di San Sebastiano, non si rassegnano alla morte del loro compagno ma, nonostante la loro giovane età, rispondono con grande maturità e senso civico. Ieri mattina, in corteo, sono andati dal sindaco di San Sebastiano al Vesuvio, Silvio Carpio: «Vogliamo giustizia per Paolino e sicurezza per i giovani del paese» hanno detto nell'aula consiliare i loro rappresentanti. Nei loro occhi, rossi dal pianto, c'è la consapevolezza di dover reagire, tutti insieme e con decisione, all'ennesimo affronto della criminalità organizzata. Chiedono maggiori controlli, citano con sdegno

ironia lo slogan delle annunciate «Città più sicure»: «Siamo stanchi delle parole, che seguano i fatti - hanno detto - Quanti ragazzi devono morire prima che l'organico delle forze dell'ordine sia potenziato?». È tutto cittadino a San Sebastiano al Vesuvio, nell'aula consiliare si osserva un minuto di silenzio. Il sindaco raccoglie le istanze dei ragazzi e rilancia con l'invito ad usare il caso: «Sono padre - dice - e posso capire, ma voi dovete anche capire che indossare il caso è un vostro dovere». È tutto cittadino anche a Pollena Trocchia, il paese da dove Paolo veniva e dove si sono celebrati i funerali alla presenza di almeno duemila persone tra familiari, amici, conoscenti e semplici cittadini. Un silenzio assoluto rotto da un lungo applauso dei compagni della terza D.

Precipita Tornado dell'Aeronautica decollato dalla base di Gioia del Colle. Incolumi i piloti. Aperta un'inchiesta

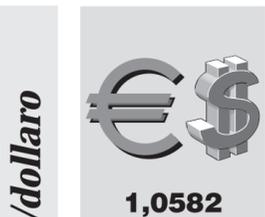
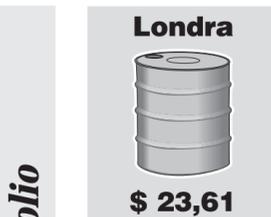
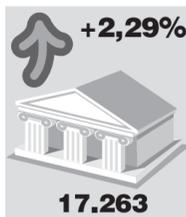
## Bari, caccia militare cade vicino alle case

ROMA Un aereo Tornado dell'Aeronautica Militare è precipitato ieri pomeriggio poco dopo il decollo dall'aeroporto di Gioia del Colle, in provincia di Bari. I due piloti si sono lanciati con il paracadute e dopo pochi minuti sono stati recuperati dai carabinieri e trasportati in ospedale per accertamenti, anche se sono apparsi in buone condizioni. È caduto a circa 300 metri dalla strada provinciale che collega Gioia del Colle con Santeramo: nell'impatto si è frantumato in diversi pezzi che si sono sparsi per un raggio di alcune centinaia di metri. La strada provinciale è stata chiusa al traffico. Prima di infrangersi al suolo il velivolo ha proceduto con volo radente urtando alcuni alberi e abbattendone le parti superiori. Alcuni rami hanno anche preso fuoco, ma non c'è stato alcun incendio considerevole. I piloti, che si erano lanciati con il paracadute,

sono stati recuperati ed accompagnati per accertamenti nell'ospedale di Gioia del Colle. Sono in «buone condizioni» i due piloti del Tornado del 36esimo Stormo di Gioia del Colle e il velivolo, riferisce in una nota l'Aeronautica militare, è finito in un uliveto, in zona Contrada Parco Largo, a circa tre miglia dalla base. Il pilota e il navigatore - rispettivamente, il tenente Vito Conserva, 27 anni, di Grottaglie (Ta) e il capitano Michele Ciuffreda, 33 anni, di S.Giovanni Rotondo (Fg) - si sono lanciati dal velivolo con il paracadute e non sono feriti seriamente. Immediatamente, un elicottero HH-3F dell'84esimo Centro SAR di Brindisi è decollato per recuperare l'equipaggio, che è stato poi trasportato per ulteriori accertamenti all'ospedale di Gioia del Colle. L'Aeronautica Militare ha nominato una commissione per accertarne le cause. Una secon-

da inchiesta conoscitiva, è stata, poi, aperta anche dal pm di turno della procura della Repubblica presso il Tribunale di Bari, Emanuele De Maria, e la procura militare di Bari quasi certamente aprirà un fascicolo nelle prossime ore. «Ho sentito un botto, ho alzato la testa e ho visto l'aereo in fumo cadere», ha raccontato un testimone che ha assistito alla caduta del Tornado. Pierino Cacciapaglia, 45 anni, vive in uno dei casolari della zona insieme con sua moglie e i suoi due figliolotti. «Saranno state le quattro di questo pomeriggio - prosegue - Stavo tagliando l'erba. Con me c'era mio figlio di sei anni. Avevo appena spento il motore della sega elettrica, quando, nel silenzio, si è sentito un botto nel cielo. D'istinto ho alzato la testa e ho visto su di me quell'aereo fumare. È durato poco, poi l'ho visto precipitare in picchiata».

## NELLE AGENZIE DI VIAGGI 9MILA POSTI A RISCHIO



MILANO «Se la guerra finisce oggi, dai 7 ai 9mila addetti alle agenzie di viaggio e tour operator saranno fuori dal comparto entro la fine di maggio. Se continua...».

Le fosche previsioni, formulate a margine di una iniziativa presso Assindustria Firenze, sono di Assotravel. A questo punto, secondo l'associazione, non ci sarà più nessuna possibilità di fermare quella che viene definita come la «prima trance». «Non c'è possibilità di recupero e non abbiamo neppure la possibilità di ricorrere agli ammortizzatori sociali» - dice il presidente dell'associazione, Andrea Giannetti.

Ma se la guerra dovesse continuare? In questo caso - secondo il presidente di Assotravel - le imprese del settore sarebbero destinate a ridursi di numero e, anche quando l'attività riprenderà, le aziende italiane non saranno più

competitive con l'Europa, dove c'è una tipologia di aziende differenti.

Come esempio delle difficoltà, Assotravel ricorda che le uscite dall'Italia verso il Golfo ed il Nord Africa sono ridotte praticamente a zero». Mentre verso l'Egitto i passeggeri dall'Italia si sono ridotti da oltre 24mila a meno di 4mila a settimana.

Intanto giovedì riprenderà la trattativa tra Federturismo e i sindacati del terziario per il rinnovo del contratto del turismo. Per il rinnovo del contratto scaduto a dicembre 2001 i sindacati hanno chiesto un aumento salariale medio mensile di 85 euro. La trattativa riguarda complessivamente 1,8 milioni di persone, il 40% delle quali stagionali. A sostegno della vertenza i sindacati hanno proclamato uno sciopero di otto ore articolato a livello regionale.

mibtel

petrolio

euro/dollaro

**Sotto il cielo di Baghdad**

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

# economia e lavoro

**Sotto il cielo di Baghdad**

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

## I marines a Baghdad, e le Borse volano

Recuperati 150 miliardi. Piazza Affari al sesto rialzo consecutivo. Euro debole sul dollaro

Marco Ventimiglia

MILANO Sesto rialzo consecutivo in Piazza Affari. In altri tempi si sarebbe parlato di improvvisa euforia, ma di fronte alle immagini che arrivano dal Golfo Persico anche in Borsa sanno che non è il momento di usare parole fuori luogo. Ecco allora che gli oltre due punti percentuali guadagnati ieri dal Mibtel, +2,29%, vengono più propriamente descritti come un «forte rimbalzo provocato dalla prospettiva di una imminente conclusione del conflitto in Iraq». Un rimbalzo che è stato ulteriormente amplificato dal Mib30, l'indice che comprende i titoli a maggiore capitalizzazione, cresciuto del 2,42%.

Naturalmente la piazza milanese si è mossa in sintonia con gli altri mercati finanziari europei (in totale sono stati recuperati 150 miliardi di euro) nonché con la Borsa principe, quella di Wall Street. Il rialzo maggiore si è registrato a Francoforte, che ha vissuto una seduta caratterizzata da un nettissimo prevalere della domanda che ha portato ad un incremento conclusivo del 5,42%. Grandi progressi si sono registrati pure a Londra (+3,18%) e Parigi (+3,44%). Quanto agli Stati Uniti, sia il Dow Jones che il Nasdaq, l'indice dei titoli tecnologici, si sono mossi al rialzo fin dalle primissime battute, arrivando ad accumulare guadagni di oltre due punti percentuali.

La giornata fortemente positiva delle Borse si è inserita all'interno dei movimenti finanziari che stanno caratterizzando questi giorni di guerra. E così si è assistito ad un autentico crollo dei prezzi del petrolio, con i mercati che evidentemente scommettono sulla possibilità che il greggio iracheno sia rimesso a breve nel ciclo produttivo.

Parallelemente si è registrato un forte ribasso dell'oro. Il metallo pregiato, il più classico fra i beni rifugio, è caduto sotto i 320 dollari all'oncia sulle principali piazze europee, cedendo 5 dollari rispetto alla chiusura di venerdì scorso e dopo aver raggiunto un minimo di seduta a 319,50, ovvero il livello più basso da



ROMA Un forte appello alla deontologia ed alle regole professionali per evitare un rischio bis di un crack Argentina o un default Cipro. Questo il senso dell'intervento di Vincenzo Desario, direttore generale di bankitalia, all'università di Brescia. In momenti di grande incertezza e forti oscillazioni dei mercati «è fondamentale che i risparmiatori siano posti in condizione - continua Desario - di valutare pienamente i rischi connessi con l'acquisizione di strumenti finanziari alternativi ai depositi bancari ed ai titoli di Stato». Insomma, occorrono trasparenza e informazione per tutelare i consumatori. Ma

il direttore generale va anche oltre: se necessario, bisogna adottare «provvedimenti disciplinari a carico dei trasgressori».

In una situazione internazionale che favorisce l'«effetto domino» sui mercati, per Desario occorre rafforzare la cooperazione per «una forma di governo della finanza globale». Quanto al sistema del credito, Bankitalia rassicura sulla stabilità degli istituti italiani. È vero che la redditività delle banche, già in flessione nell'ultimo biennio, potrebbe ancora più risentire del calo della domanda di servizi finanziari da parte di famiglie e imprese. Ma «il sistema bancario

quattro mesi.

Più contrastato il mercato valutario. L'euro ha infatti chiuso la giornata ampiamente sopra i minimi attestandosi a quota 1,0630 (1,0724 venerdì) nei confronti del dollaro Usa. Ma in mattinata, in coincidenza con le notizie sull'avanzata anglo-americana dentro Baghdad, la valuta comune europea era scesa fino a 1,0563, il livello più basso dal 21 marzo.

I continui rialzi delle Borse pongono per ora in secondo piano un problema che però non tarderà a riproporsi, quello della cronica debolezza congiunturale e della difficoltà crescente delle aziende a fare utili. In questo contesto, la possibile conclusione in tempi ravvicinati dell'azione militare in Iraq serve a ridurre l'impatto aggiuntivo che la guerra ha avuto sull'economia, ma non è certo un toccasana per curarne i mali di fon-

do dell'economia.

Al di là dei dati macroeconomici diffusi nei giorni scorsi, tutti fortemente negativi a cominciare da quelli provenienti dagli Stati Uniti, va considerato che dai prossimi giorni le aziende cominceranno a far affluire i bilanci trimestrali che potrebbero spingere definitivamente le già labili speranze di una forte ripresa nel corso del 2003.

Anzi, a questo punto vari analisti

dicono senza mezzi termini, come il chief strategist per gli Usa di Merrill Lynch, Richard Bernstein, che, se esiste un 50% di probabilità che il Paese scivoli di nuovo in recessione, la prospettiva di una contrazione dei profitti societari è in pratica scontata, con il 90% di possibilità che questo si verifichi.

Tornando in Piazza Affari, l'attenzione si è concentrata sui titoli coinvolti nel riassetto di Piazzetta Cuccia. Mediobanca ha guadagnato il 2,78% a 7,6 euro, Unicredit il 3,36% a 3,81 euro e Capitalia il 3,49% a 1,42 euro. Ed ancora, Generali è salita del 3,62% a 19,41 euro. Tra i bancari Intesa ha messo a segno un +5,02% a 2,28 euro, Mps +4,08% a 2,3 euro, Bnl il 6,43% a 1,35 euro.

Meno netto l'andamento dei titoli delle telecomunicazioni. Nella scuderia Tronchetti Provera in luce Pirelli (+3,08%) a 0,79 euro mentre Telecom ha chiuso sostanzialmente invariata, +0,13%. Tim ha invece fatto un balzo del 3,79% a 4,18 euro e Olivetti è salita dell'1,38% a 0,97 euro. Infine, giornata d'altri tempi per il Nuovo Mercato, con l'indice Numtel in progresso del 5,34%. Tiscali ha segnato un rialzo del 6,57% a 4,2 euro ed eBiscom addirittura del 9,35% a 26,55 euro.

### petrolio

## Prezzi troppo bassi L'Opec corre ai ripari

MILANO Quello che sembra l'assalto finale al regime di Baghdad ha avuto ieri forti ripercussioni sui mercati e a pagarne il prezzo è stato innanzitutto il petrolio che ha proseguito nel trend ribassista, ingrando da quattro giorni, cedendo in mattinata a Londra fino oltre il 5%, a quota 23,40 dollari a barile, ovvero i minimi dal 15 novembre. L'oro nero ha aperto in pesante calo anche a New York, cedendo il

2,3%, a 27,95 dollari, ma ha poi invertito la rotta, riducendo le perdite a 7 cents (28,55 dollari a barile) beneficiando dell'annuncio da parte dell'Opec che il 24 aprile sarà indetta una riunione straordinaria a Vienna nell'intento di ridurre la produzione di petrolio e far risalire le quotazioni.

Il presidente dell'Opec, Abdullah bin Hamad al-Attiah, ha osservato che sul mercato oggi c'è «un eccesso, non una carenza di greggio» e ha aggiunto che l'Opec cercherà di mantenere i prezzi intorno ai 25 dollari a barile. La preoccupazione dei paesi produttori, secondo quanto dichiarato dal presidente Opec, è che i prezzi possano scendere fin sotto i 22 dollari a barile, ora che lo scenario di una guerra alle battute finali allontana i timori su possibili difficoltà ai rifornimenti mondiali.

Vincenzo Desario, direttore generale di Bankitalia, chiede maggiori trasparenza e informazioni

## «Più tutele per i risparmiatori»

confronti delle assicurazioni, del turismo e del trasporto aereo resta ad un livello elevato: 33 miliardi di euro. Quella nei confronti delle tlc, tra i settori più impegnati in operazioni di ristrutturazione, «ammonta a 26 miliardi di euro».

In conclusione il direttore generale tocca il tema più «caldo» negli ultimi tempi tra Via Nazionale e Via XX settembre: il credito nel Mezzogiorno. Dal ministro dell'Economia (ed il suo vice Gianfranco Micciché) più volte è partito il *j'accuse* agli istituti di credito del nord, che raccoglierebbero risparmi a sud per finanziare le imprese e le

famiglie settentrionali. Ma Bankitalia insiste: operazioni di aggregazione e fusione tra banche del Nord e banche del Sud ha migliorato la qualità del credito, incrementato gli impieghi, diminuito le sofferenze. «Il riassetto del sistema creditizio del meridione - dichiara Desario - è stato realizzato in primo luogo promuovendo la cessione delle principali banche ad azionisti privati. L'ingresso di banche provenienti da altre aree del Paese ha permesso di invertire la tendenza all'aumento dei costi e di ampliare la gamma di prodotti offerti a imprese e famiglie».

b. di g.

Ue e Fmi rivedono al ribasso le stime di crescita. Quest'anno in Italia il Pil dovrebbe assestarsi tra l'1 e l'1,1%, in linea con quello del Vecchio continente. Il governo aveva previsto il 2,3%

## L'economia rallenta, in Europa 56 milioni a rischio povertà

Bianca Di Giovanni

ROMA Se c'è euforia nei mercati finanziari, tra gli analisti economici si stenta a trovare il buonumore. Le stime per l'anno in corso e per il prossimo continuano a subire riduzioni. A quanto pare anche il ministero dell'Economia sta limitando le stime di crescita che compariranno nella prossima trimestrale, che sarà diffusa entro il 15 aprile. Secondo le ultime indiscrezioni i tecnici di Via XX Settembre starebbero pensando ad un Pil per quest'anno dell'1,2% (oltre un punto in meno della prima stima al 2,3%) e ad un deficit del 2,2% (contro l'1,5% stimato). Ormai è chiaro a tutti

che non basta la presa di Baghdad (e neanche la cattura di Saddam Hussein) a far marciare di nuovo l'economia reale. Anzi, «la guerra in Iraq amplifica l'incertezza sulla possibilità di ripresa a breve, e sulla stabilizzazione dei mercati finanziari», spiega il direttore generale di Bankitalia Vincenzo Desario. La regola vale per tutti i Paesi sviluppati: Stati Uniti, Europa e Giappone sono legati allo stesso filo. La ripresa si allontana a fine anno o addirittura all'anno prossimo.

Così si fa più fosco lo scenario sociale del Vecchio continente. Secondo Eurostat nell'Ue 56 milioni di persone (pari al 15%) sono minacciate dalla povertà. Nella classifica dei meno abbienti, l'Italia è tra i Paesi con un tasso più

elevato (18%), con Spagna (19%), Grecia e Portogallo (21%). Si tratta di famiglie che hanno un reddito inferiore del 60% a quello medio nazionale. Per identificare la popolazione a rischio povertà la ricerca dell'Istituto di statistica europeo ricorre anche ad indicatori quali la disoccupazione di lunga durata e la percentuale di famiglie in cui nessuno dei membri lavora. In entrambi i casi l'Italia mostra livelli al di sopra della media europea.

Tornando alla congiuntura, oggi pomeriggio la Commissione Ue metterà sul tavolo le previsioni di primavera. Per Eurolandia si attende una crescita dell'1% contro l'1,8% stimato in autunno. A trascinare in giù l'indicatore è l'an-

damento economico dei principali paesi Ue, in particolare della Germania per la quale Bruxelles prevede una crescita dello 0,4% (1,4% in novembre), contro

Nel nostro Paese minacciate 10 milioni di persone: hanno un reddito inferiore al 60% di quello medio nazionale

»

un tasso dell'1% su cui ancora spera Berlino. Crescita in linea con quella europea, cioè all'1%, per l'Italia: peggio di quell'1,8% previsto da Bruxelles in autunno, ed anche del *consensus* finora stabilito attorno all'1,3%. Al G7 del prossimo week end sarà l'Fmi a presentare l'«outlook» di primavera. Anche qui solo ritocchi al ribasso. Secondo gli analisti del Fondo l'Italia crescerà dell'1,1% quest'anno (contro l'1,3 dell'ultima previsione) e del 2,3% l'anno prossimo (per l'Ue questa seconda stima si ferma al 2,1% contro il 2,4 previsto in autunno).

Insomma, la crescita non riparte. La stessa Banca d'Italia ha indicato nell'ultimo bollettino economico l'1,3% di Pil per quest'anno come un tetto massi-

mo, cioè l'obiettivo raggiungibile in caso di un conflitto in Iraq breve e senza conseguenze destabilizzatrici. Naturalmente la questione della crescita riapre quella - assai preoccupante soprattutto per gli europei - del deficit. Secondo l'Fmi il disavanzo italiano quest'anno sarà al 2,4% del Pil. Secondo voci dell'Economia è intenzionata ad indicare invece il 2% nella prossima trimestrale. Alcuni osservatori, come l'ex ministro Vincenzo Visco, parlano di un indebitamento «molto al di sopra del

2%». La Commissione Ue indica il 2,3% per quest'anno, ma per l'anno prossimo prevede un indebitamento di poco superiore al 3%, la soglia prevista dal patto di stabilità. Per il momento, però, i commissari non preannunciano azioni «pre-

**Sotto il cielo di Baghdad**

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

ventive» nei confronti di Roma.

A preoccupare di più Bruxelles sono i conti di Parigi, che già quest'anno dovrebbero segnare un deficit del 3,7%, e quelli di Berlino (3,4) e Lisbona (3,6%) che hanno già subito un richiamo.

# L'attuale numero uno di Ifi sarà anche amministratore delegato. I francesi guidati da Bolloré ai piani alti della banca d'affari Mediobanca volta pagina, Galateri presidente

## Dopo mesi di assedio Maranghi si arrende alla richiesta dei soci del nuovo patto di sindacato

Laura Matteucci

MILANO Sarà Gabriele Galateri, ex uomo Fiat, a guidare la nuova fase di Mediobanca. Mesi di assedio, e solo ieri un intero pomeriggio di trattative, sono riusciti ad avere la meglio persino sull'irremovibile Vincenzo Maranghi. Il delfino di Cuccia, 40 anni in Mediobanca, gli ultimi 3 al timone, se ne va. Per la precisione, darà le dimissioni settimana prossima, lasciando il posto a Galateri, che sarà presidente e amministratore delegato. Promossi a direttori generali i due attuali vice, Renato Pagliaro e Alberto Nagel: una soluzione di compromesso, che garantisce una sorta di continuità con il vecchio vertice, dato che si tratta di manager «allevati» da Cuccia prima e da Maranghi poi. Con Maranghi, esce di scena anche l'attuale presidente, Francesco Cingano.

La cronaca di un tramonto annunciato inizia con il summit dei soci di piazzetta Cuccia, ieri nella sede milanese di Unicredit, nel corso del quale viene approvato il nuovo Patto di sindacato e deciso il cambio al vertice.

Poi, nel tardo pomeriggio, il capo-cordata francese Vincent Bolloré, il presidente di Capitalia Cesare Geronzi e il consigliere rappresentante dei soci industriali Marco Tronchetti Provera hanno bussato alla porta dell'amministratore delegato con la lettera di dimissioni in mano. La sua, evidente. C'era anche il produttore cinematografico tunisino Tarak Ben Ammar, consulente di Bolloré nella vicenda, intimo di Berlusconi. Assente giustificato (partecipava ad un incontro pubblico della Fondazione Di Vittorio insieme a Sergio Cofferati) Alessandro Profumo, amministratore delegato di Unicredit. L'uomo che ha dato il via al terremoto che negli

Il cambio verrà formalizzato la prossima settimana Pagliaro e Nagel promossi direttori generali



Gabriele Galateri designato Presidente e Amministratore delegato di Mediobanca

### vertici

## Un uomo Fiat in piazzetta Cuccia

MILANO Ai vertici della Fiat è rimasto soltanto 136 giorni, ma per 20 anni il neopresidente di Mediobanca, Gabriele Galateri di Genola, è stato l'uomo di finanza più fidato del gruppo Agnelli. È nato nel 1947 a Roma da un alto ufficiale dell'esercito e, dopo la laurea in legge, ha conseguito il Master of Business Administration presso la Business School della Columbia University. Braccio destro di Umberto Agnelli nell'Ifil, ha fatto le prime esperienze di lavoro al Banco di Roma, nel 1971. Dal 1974 al 1976 è stato alla Saint Gobain e nel 1977 è entrato nell'orbita del gruppo Agnelli, scelto dall'allora amministratore delegato Cesare Romiti per la Finanza estera. Nel 1983 è stato nominato direttore Finanza del gruppo e, nel 1986, è passato all'Ifil, chiamato da Umberto Agnelli nel ruolo di amministratore

delegato. La stessa carica ha ricoperto dal 1993 al 2002 nell'Ifi, la finanziaria della famiglia Agnelli che controlla la Fiat e alla quale è tornato, sempre come amministratore delegato, dopo l'addio al Lingotto a fine 2002.

A Galateri viene attribuito il merito di aver fatto dell'Ifil, sotto la guida di Umberto Agnelli, una finanziaria dinamica, ricca e diversificata. Chiamato dopo l'accordo con le banche alla carica di amministratore delegato della Fiat al posto di Paolo Cantarella, Galateri lascia il timone dell'azienda dopo il fallito blitz di Umberto Agnelli e Mediobanca sulla gestione del piano di risanamento della casa torinese. Un momento drammatico, anche personale, nei rapporti con la famiglia Agnelli, che viene sanato qualche tempo dopo con il suo ritorno alla cassaforte Ifi e alla presidenza della Toro, la compagnia appena uscita dalla Fiat e arrivata sotto il controllo della De Agostini. E adesso, il timone di Mediobanca, cui arriva con l'appoggio dei soci italiani ed anche con quello, decisivo, dei francesi guidati da Vincent Bolloré - l'uomo-chiave nella vicenda, la «cassa» del presidente delle Generali Bernheim, che avrà anche prestigio, ma che di certo non avrebbe avuto i soldi per riaprire i giochi a piazzetta Cuccia.

ultimi mesi ha investito il centro del potere finanziario italiano. Per lui, è stato il giorno della vittoria, in cui è riuscito nell'obiettivo di mettere Maranghi all'angolo: «Sicuramente una buona giornata, come Unicredit siamo soddisfatti del lavoro fatto in una visione comune dell'andamento della società», ha dichiarato. Sono rimasti a colloquio con Maranghi fino a tarda sera, più o meno tre ore e mezzo: l'uomo di Cuccia le ha tentate tutte pur di arrivare alla scadenza naturale del suo mandato, ed evitare le dimissioni.

Sull'uscita di scena di Maranghi, infatti, nelle oltre quattro ore di summit dei soci è stato trovato un sostanziale accordo, pur con qualche mal di pancia di chi non avrebbe voluto forzare la mano: sarà Galateri, l'ex amministratore

delegato della Fiat, attualmente numero uno dell'Ifi a prendere il posto di Maranghi, una designazione gradita a tutti, compresi i soci francesi.

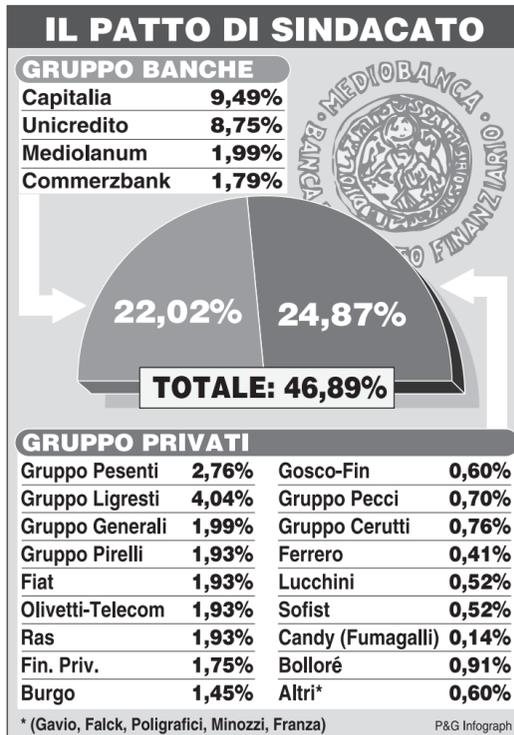
È stato il suo stile dirigenziale, arrogante e poco propenso ad ascoltare la voce dei propri soci, ma senza avere il carisma di Cuccia, a causargli i primi guai in seno a Mediobanca. Per tenerlo a freno, gli azionisti avevano cercato di imporre per la prima volta l'adozione di moderni criteri di governance, ma Maranghi ha sempre tirato diritto per la propria strada. A nuocerli, forse più della sua pretesa di indipendenza gestionale, sono gli errori commessi: nella partita per la fusione tra Montedison e Falck, quando impose criteri di concambio troppo favorevoli a Falck, e poi il caso Ferrari, e poi ancora il fatto di aver

voluta mettere mano alle Assicurazioni Generali, imponendole una girandola di cambiamenti al vertice e provocando anche uno strappo con Bankitalia.

Se su Maranghi una discussione c'è stata, sulla bozza del nuovo Patto di sindacato l'accordo dei soci è stato invece unanime. Il nuovo Patto vincolerà il 60% del capitale sociale, mentre fino ad oggi i soci totalizzavano il 46,9%. L'innalzamento della percentuale dovrebbe servire a dare maggiore equilibrio alle partecipazioni delle banche e a quelle degli altri investitori. Entrano Bolloré e i soci francesi, con il 10% del capitale, che manterranno il diritto di cessione della quota nel caso di disaccordo su delibere di valore strategico. Il Patto così modificato sarà rappresentativo di tre gruppi di soci forti: i francesi, le banche e un gruppo di privati. Capitalia e Unicredit riducono le loro quote sotto il 6%, collocando l'eccedenza presso altre banche ed istituzioni finanziarie sinergiche con Mediobanca e non in posizione conflittuale.

Quanto alla possibilità di deliberare, viene rivista la soglia minima sufficiente: il quorum viene ridotto dal 75% al 65% del capitale apportato, mentre per designare il presidente e l'amministratore delegato servirà l'80%. Il nuovo Consiglio sarà composto da 21 membri. Gli investitori francesi ed esteri designeranno 4 componenti, le banche ne esprimeranno 8, i privati 7. L'armistizio su Mediobanca, ovviamente, riporterà la pace anche alle Generali, controllate da Mediobanca, dove tutto era iniziato il 28 febbraio scorso, con l'annuncio dell'acquisto del 2% da parte di Unicredit. A questo punto, è quasi certo che il mandato del presidente Antoine Bernheim diventi triennale. E l'assemblea dei soci del Leone di Trieste, convocata per il 28 aprile, sarà solo una formalità.

All'ex delfino di Cuccia, tre anni al timone dell'istituto, imputata una gestione personalistica e diversi errori



# Per Fiat Avio un futuro a stelle e strisce

All'americana Carlyle verranno cedute le attività aerospaziali. All'operazione parteciperà anche Finmeccanica

Roberto Rossi

MILANO L'hanno definito un «memorandum of understanding», un accordo d'intesa, ma in realtà l'affare è fatto. Fiat Avio passa nelle mani del gruppo statunitense Carlyle, che ne acquista tutte le attività aerospaziali. Il prezzo? 1,6 miliardi di euro. All'operazione, che verrà definita in cinque settimane, parteciperà anche Finmeccanica in qualità, si legge nella nota Fiat, di socio industriale.

Si conclude con l'avvento degli americani la telenovela della vendita del settore aerospaziale di Torino. Un affare strano quello di Fiat Avio. Il gruppo ha 14 stabilimenti, 9 centri di ricerca, un fatturato per 1.534 milioni e cinquemila dipendenti da mantenere. Fa parte del consorzio per il motore Tornado e per quello del nuovo caccia europeo Eurofighter. Inoltre fa parte anche del consorzio per il nuovo aereo militare da trasporto Airbus A400M. Di per sé il gruppo è uno dei pochi gioielli rimasti in casa Fiat. E come in tutti i momenti di difficoltà, i gioielli sono i primi a finire sul banco dei pegni.

Avevamo detto strano, perché? Perché fino a qualche settimana fa la società pareva destinata a finire in mano della Snecma, il gruppo aerospaziale francese. L'azienda statale transalpina ha sempre manifestato grande interesse per quella motoristica torinese. L'affare è stato a un passo dall'andare in porto. Il governo di Berlusconi, sensibile ai problemi Fiat, sembrava essere d'accordo. L'unica condizione posta era stata quella di affiancare ai soci francesi il gruppo aerospaziale italiano Finmeccanica. Più che una condi-

zione un'imposizione. Anche per la stessa Finmeccanica, di cui il Tesoro è il principale azionista con il 32%. Non è un mistero, infatti, che il presidente Pier Francesco Guarguaglini e l'amministratore delegato Roberto Testore abbiano sempre definito Fiat Avio «non strategica». Ma tant'è.

Snecma a un passo da Fiat Avio, con Finmeccanica a rimorchio. Siamo a metà marzo, la guerra all'Iraq incombe e George W. Bush dirama la lista dei paesi buoni e di quelli cattivi. Quando le trattative sembrano arrivare alla stretta finale improvvisamente si impantanano. I francesi giudicano troppo eccessivo il prezzo da pagare. Snecma valuta Fiat Avio 1,2 miliardi, contro i 1,6

del Lingotto.

Ma è solo una questione di prezzo. Ai francesi non piacciono alcune condizioni presenti nel mandato di Finmeccanica. Come la richiesta di un'opzione a vendere (put) entro due anni, previa spartizione delle attività, o la richiesta di Finmeccanica di avere il controllo gestionale esclusivo dei settori più delicati di Fiat Avio tra le quali le produzioni di motori militari (il propulsore dell'Eurofighter, quello delle fregate Orizzonte e il futuro motore del Jsf americano).

Snecma tentenna, le trattative vengono dirottate sul gruppo Carlyle, nonostante la cordata Piaggio Aero Industries e Daughy Hanson abbia offerto 1,8 miliardi di euro. Car-

### lingotto

## Termini, nonostante le promesse duecento lavoratori in mobilità

Giampiero Rossi

MILANO Mobilità lunga per 200 lavoratori dello stabilimento Fiat di Termini Imerese. Nel corso dell'incontro di ieri con le Rsu dello stabilimento siciliano, l'azienda torinese ha smentito se stessa e la sua vaga promessa di non lasciare a casa nessuno dei dipendenti siciliani. E si profila anche il rischio di una pesante ricaduta sull'indotto, che potrebbe comportare la perdita del lavoro per oltre 100-150 persone. Degli accordi di dicembre resta confermato solo l'appesantimento dei carichi di lavoro per i 1.400 che a settembre

dovrebbero tornare definitivamente in fabbrica, ai quali verrà richiesta una capacità produttiva accresciuta del 20 per cento, peggiorando le condizioni di lavoro.

Sul fronte degli impegni, invece, Fiat dichiara di voler produrre un nuovo modello a Termini Imerese nel 2005 e assicura che investirà nello stabilimento in provincia di Palermo oltre 150 milioni di euro nei prossimi tre anni. Una quota degli investimenti, pari a circa 15 milioni, sarà destinata alla formazione del personale, come spiega il responsabile delle relazioni industriali di Fiat Auto, Giorgio Giva. Nelle intenzioni dell'azienda, dopo la chiusura della fabbrica il prossi-

mo 30 aprile, la ripresa della produzione è prevista a regime nel mese di settembre (220 vetture al giorno) con l'obiettivo di arrivare a 450 vetture al giorno nel mese di novembre. L'obiettivo è ambizioso: «La trasformazione dello stabilimento in un polo d'eccellenza produttiva applicando anche a Termini Imerese formule che richiamano alle esigenze di una maggiore agilità e snellezza produttiva, così come abbiamo convenuto con il sindacato a Mirafiori».

Ma tanto squillar di trombe non trova pari entusiasmo tra i lavoratori e i sindacati: «Avevamo detto che sarebbero rientrati tutti al lavoro e invece almeno 200 dovranno restare a casa -

Il presidente di Finmeccanica, Pierfrancesco Guarguaglini  
Daniel Dal Zennaro



commenta preoccupato Roberto Mastrosimone della Fiom di Termini Imerese - e a questi si aggiungono i lavoratori dell'indotto, con un impatto sul tessuto sociale ed economico che è facilmente immaginabile».

Ma il peggio è che neanche le attuali promesse targate Fiat suonano davvero credibili: «Vanno in giro per tutti gli stabilimenti a fare accordi separati in cui sbandierano che ciascuna fabbrica diventerà il "sito d'eccellenza" - sottolinea Mastrosimone - ma poi non dimostrano di essere in grado di tenere fede agli impegni che loro stessi assumono. Proporremo a Fim e Uilm un referendum per conoscere il parere dei lavoratori».

lyle non è solo uno dei tanti fondi d'investimento statunitensi, è il fulcro degli affari della vecchia guardia repubblicana. Carlyle è presieduto al vertice da Louis Gerstner (ex numero uno di Ibm) ma ha come consulenti l'ex presidente americano, George Bush, il suo segretario di Stato, James Baker, e l'ex segretario della difesa del presidente Reagan, Frank Carlucci. In Italia il fondo americano, che ha anche come consulente l'ex presidente dell'Enel Chicco Testa, già possiede, attraverso Europe Real Estate Partners, 36 immobili non residenziali degli enti previdenziali ceduti dal ministro Tremonti.

«Ci metteremo subito al lavoro con Fiat e Finmeccanica per concludere in tempi rapidi questa operazione» ha dichiarato Edoardo Lanzavecchia, direttore operativo del gruppo in Italia. Si devono definire gli ultimi dettagli. Soprattutto si devono chiarire i ruoli della Carlyle e di Finmeccanica. Quale veste ricoprirà quest'ultima in un affare dove è stata trascinata per le orecchie? Il 16 aprile si riunirà il consiglio di amministrazione e qualcosa di più ne sapremo.

Quello che è certo è che, per ora, un accordo non è stato trovato e che una fetta del nostro settore aerospaziale passa sotto il controllo americano (Carlyle avrà il 70%, Finmeccanica il 30%). I sindacati hanno espresso preoccupazione. Temono che Finmeccanica si ritagli solo una piccola partecipazione finanziaria senza intervenire dal punto di vista industriale. Si teme insomma che la presenza di Finmeccanica sia solo di facciata dietro la quale si nasconde il governo. Solo immagine politica senza nessuna efficacia gestionale.

# Caprioli: «Non posso più essere ottimista». La Fiom andrà alla lotta sulla base della propria piattaforma. Nuovo incontro il 17

## Metalmecchanici, si avvicina lo sciopero (separato)

### Gli imprenditori frenano la corsa verso l'intesa con Fim e Uilm per il rinnovo del contratto

Felicia Masocco

ROMA La Federmecchanica prende tempo e frena la corsa verso un accordo separato per il rinnovo del contratto dei metalmecchanici. Questo il senso della giornata di ieri che al tavolo del negoziato ha visto Fim e Uilm insistere perché la trattativa stringesse i tempi in modo da poter fare un accordo (verosimilmente senza la Fiom) entro la moratoria contrattuale che scade il 27 aprile, e poi di fronte alla «melina» degli imprenditori minacciare scioperi se quella data passerà senza intesa. Anche la Fiom andrà allo sciopero se questo dovesse accadere, ma sulla base di un'altra piattaforma, la propria. Quel che si vede in prospettiva non è quindi un'intesa separata, ma sono scioperi separati.

Ieri è accaduto quel che Fim e Uilm probabilmente non si aspettavano: nonostante la propensione a limare le proprie richieste, si sono viste rispondere con «aperture insufficienti» riguardo al merito, e sul metodo con una dilazione dei tempi. Al segretario generale della Fim, Giorgio Caprioli che chiedeva di passare ad incontri ristretti per affrontare la revisione dell'inquadramento professionale, il direttore generale di Federmecchanica Roberto Biglieri non ha risposto, dando appuntamento in plenaria al prossimo 17 aprile, vale a dire dieci giorni prima che la moratoria scada, con Pasqua e il 25 aprile di mezzo.

Diverse le ipotesi che possono spiegare il temporeggiare della Federmecchanica: se gli imprenditori sono d'accordo nel chiudere alle richieste della Fiom, qualche divergenza si registra sulla possibilità di un accordo separato senza l'organizzazione più rappresentativa considerato che il nuovo contratto non è solo economico ma anche normativo: all'atto dell'applicazione sarebbero pochi i contenziosi da gestire (senza contare l'opposizione della Fiom) e su questo pare premiano gli imprenditori lombardi, mentre quelli veneti e piemontesi sarebbero orientati a rinviare il contratto normativo e magari rinnovare subito la parte economica. Ieri il presidente degli industriali torinesi Andrea Pininfarina nel dire che «gli accordi si

fanno con chi li fa» ha aggiunto che in caso di accordo separato «la novità starebbe nell'esigibilità della parte normativa, pertanto bisognerà dare garanzie a tutti i lavoratori che non vi sarà perdita di diritti». Un altro scenario vede il rinvio del contratto a dopo la verifica del Patto del luglio del '93 e del varo dei decreti di attuazione della legge che riforma il mercato del lavoro. Un'altra ancora è quella di un accordo (separato o no) di un anno o due per la parte economica e per la parte normativa un'intesa ponte, su cui la Cisl ha già detto no.

Insomma tutto è molto incerto. «Se la situazione resta questa proclameremo uno sciopero - ha detto il leader Fim Giorgio Caprioli - A questo punto non posso più essere ottimista sul fatto che il contratto si faccia entro il 27 aprile». Risposte insufficienti e avanzamenti troppo lenti anche per la Uilm: «Le aperture le abbiamo capite - afferma il segretario generale Antonino Regazzi - ma il merito non arriva mai», si apre «una fase nuova». Dal canto suo la Fiom ha chiesto a Fim e Uilm la richiesta di una segreteria unitaria con l'obiettivo di «definire procedure e regole democratiche», ovvero un referendum sull'eventuale contratto chiuso. Anche perché, come ha spiegato il leader Gianni Rinaldini l'eventualità che la Fiom possa non firmare «sancirebbe la fine della contrattazione nazionale».

Sul merito le «aperture» di Federmecchanica riguarderebbero la riforma dell'inquadramento professionale affidato ad un «gruppo di lavoro». Al palo invece la questione degli enti bilaterali e soprattutto quella del salario con gli imprenditori fermi al «tetto» del 4,3% (67 euro di aumento a fronte dei 135 chiesti dalla Fiom e dei 92 di Fim e Uilm). Per Biglieri si può prendere in considerazione solo l'inflazione programata, ipotesi già bocciata dai sindacati e giudicata «irrealistica» dal responsabile Lavoro dei Ds Cesare Damiano perché «l'inflazione reale è di circa il doppio». Quanto all'eventualità di un accordo separato sarebbe per Damiano «preoccupante» e «indebolirebbe la funzione del contratto nazionale di lavoro».



Una manifestazione dei metalmecchanici per il contratto

Pais Alberto

### Clima di stagnazione per il sistema moda

MILANO È ancora complessivamente di stagnazione il quadro dell'industria italiana della moda e - secondo un'indagine e le valutazioni di Sistema Moda Italia - non si intravedono segnali di ripresa da qui alla fine dell'anno. I primi mesi del 2003 - rileva Smi - evidenziano un quadro congiunturale dell'industria italiana dell'abbigliamento, maglieria e calzetteria «ancora debole, in cui stentano ad intravedersi segnali di inversione di tendenza». Sistema Moda Italia ha contattato un campione di 230 aziende (rappresentativo delle fasce medio-alte del settore). Il 2002 si è chiuso con un fatturato in crescita dello 0,7% (dopo l'incremento del 2,4% del 2001); la produzione ha perso lo 0,7% (il 2001 aveva visto una crescita del 2%). Una situazione di complessiva stagnazione è quella che si prospetta anche per questa prima parte di 2003. Le aziende non sono ottimistiche ed evidenziano solo «la possibilità di non iniziare a perdere nuovamente terreno»: per il primo trimestre dell'anno si stima infatti una flessione produttiva tendenziale dell'1% e un incremento di fatturato dello 0,5%.

### Per Tim alleanze in Spagna e Germania

MILANO Alleanza Italia-Spagna-Germania nel campo dei telefonini: Tim, Telefonica Moviles e T-Mobile International annunciano l'avvio di un'intesa per fornire ai loro clienti un'offerta unica e di elevata qualità di prodotti e servizi nei paesi dove operano i tre gestori in modo da rafforzare la loro capacità competitiva sui mercati internazionali. L'alleanza riguarda 162 milioni di clienti in Europa, nel continente americano e nel bacino del Mediterraneo, creando potenzialmente la più ampia base clienti del mondo con oltre un miliardo di clienti di telefonia mobile. I tre operatori, informa una nota congiunta, intendono collaborare in diversi settori chiave che includono lo sviluppo di servizi di roaming, voce, dati e Internet mobili, la definizione di offerte di marketing multinazionali congiunte e lo sviluppo di terminali a beneficio dei rispettivi clienti in tutto il mondo. L'alleanza, che sarà aperta agli altri operatori che vorranno farne parte, consentirà non solo i servizi offerti ai clienti ma permetterà anche ai partner di generare importanti sinergie ed economia di scala.

### VEICOLI COMMERCIALI

## Le immatricolazioni diminuite dell'11,2%

Nuovo calo a marzo delle immatricolazioni di veicoli commerciali fino a 3,5 tonnellate: dopo la flessione di febbraio del 6,5%, nello scorso mese il calo è stato infatti dell'11,2%, con 18.786 consegne rispetto alle 21.152 del marzo 2002. Il risultato di marzo porta il bilancio dei primi tre mesi dell'anno a 54.327 unità, con una flessione che è salita al 5,9% nei confronti del corrispondente periodo del 2002 (57.744 unità).

### LOTTO

## Scendono a marzo gli incassi e le vincite

Incassi in calo per il gioco del lotto nei mesi di marzo 2003: l'importo - informa Lottomatica - è stato pari a 615,28 milioni di euro a fronte dei 723,95 milioni dello stesso periodo del 2002 caratterizzato dalla forte presenza di numeri ritardatari. Le vincite di marzo 2003 sono state di 319,4 milioni a fronte dei 765,7 milioni dello stesso periodo del 2002.

### AUTOSTRADE

## Il 18 aprile blocco della ristorazione

Per venerdì 18 aprile è stato proclamato uno sciopero dei lavoratori della ristorazione autostradale a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto del turismo. L'agitazione riguarderà i lavoratori di Autogrill e degli altri punti di ristoro sulla rete.

### BENZINAI

## Solo contanti per fare il pieno

Da domani e per tre giorni non sarà possibile fare benzina pagando con bancomat e carte di credito. I benzinai protestano contro l'imposizione di commissioni abnormi e ingiustificate da parte del sistema bancario. Questa iniziativa, che in assenza di novità verrà ripetuta sotto Pasqua, è stata decisa in seguito all'introduzione di nuove e più pesanti commissioni sulle transazioni per il pagamento dei carburanti.

**Negli ultimi mesi l'Unità ha proposto alcune iniziative editoriali che hanno riscosso notevole successo. Se avessi perso alcune di queste proposte e fossi interessato a riceverle, l'Unità ha deciso di riservare ai propri lettori le seguenti offerte speciali\***

**1 Collana libri**  
*Giorni di storia*

La cronaca con i suoi trascorsi è il nucleo stesso di una storia di cui l'Unità ha sempre fatto parte. È un'occasione per ricordare la vita di un'epoca, la vita di un'idea, la vita di un'azione. È un'occasione per ricordare la vita di un'epoca, la vita di un'idea, la vita di un'azione. È un'occasione per ricordare la vita di un'epoca, la vita di un'idea, la vita di un'azione.

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943. Giorno per giorno la ricostruzione delle vicende della storia d'Italia dalla caduta del fascismo all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani.

Una raccolta di interventi sulla Resistenza, la guerra civile, la nascita della repubblica. Un promemoria di fatti e di idee, per non distogliere l'attenzione dalle radici di una cultura democratica e di sinistra.

**€ 6,00 + € 1,00 spese di spedizione**

**2 Collana libri**  
*La nascita del giallo*

L'Unità vi offre l'opportunità di fare un viaggio attraverso i massimi capolavori del giallo con una collana di dieci volumi esclusivi. Vi accompagneranno gli autori e i personaggi che hanno decretato la nascita del giallo moderno, Edgar Allan Poe, Robert Louis Stevenson, Fergus Hume, Arthur Conan Doyle, Wilkie Collins, Israel Zangwill, Edgar Wallace, Joseph Conrad, Gaston Leroux, Jacques Futrelle.

**€ 10,00 + € 1,00 spese di spedizione**

**3 Home video**

La grandezza del film sta nella sua pacatezza, nella trovata quasi intollerabile di far vedere la deportazione e morte attraverso lo sguardo di un bambino. (Furio Colombo, Panorama - 9/5/1993)

**€ 4,50 + € 1,00 spese di spedizione**

**4 Libro**

Berlusconi ha vinto le elezioni illudendo se stesso e gli italiani che bastava la sua presenza al governo perché l'Italia conoscesse un secondo miracolo economico. Ripercorrendo in modo analitico 18 mesi di politica economica del governo Berlusconi questo libro aiuta a capire perché questo miracolo non è avvenuto, né potrà avvenire.

**€ 3,10 + € 1,00 spese di spedizione**

**5 Libro**

Un'antologia, utile per fare chiarezza sull'ambiguità dell'uso del termine "Riformismo", che configura una vera e propria "corruzione del linguaggio", dal momento che, soprattutto nel nostro paese, i protagonisti delle violazioni dello stato di diritto, veri campioni di controriforme e di restaurazione, cercano di accreditarsi come riformisti.

**€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione**

**6 Libro**

I corsivi su l'Unità di un grande maestro di satira politica

**€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione**

**7 Libro**

Il gioco dell'oca

**€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione**

Per ricevere gli arretrati occorre effettuare il versamento corrispondente al costo dell'offerta prescelta (incluso delle spese di spedizione) sul cc/postale numero 48440010 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. - Via Due Macelli, 23 - 00187 Roma indicando nella causale: nome, cognome, indirizzo, numero di telefono ed inviare copia del versamento al Fax 06.69646469.

\* Offerta valida fino ad esaurimento scorte

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies: 1 euro = 1,0582 dollari, 1 euro = 127,8200 yen, etc.

BOT

Table with bond yields: Bot a 3 mesi 99,75, Bot a 6 mesi 98,98, Bot a 12 mesi 97,84.

Borsa

L'evoluzione della situazione in Iraq ha dettato legge sui mercati azionari: in apertura di settimana si è data per imminente la vittoria degli anglo-americani e le Borse hanno esultato...

Il presidente della Fondazione Cassa di risparmio di Roma prende tempo sul rinnovo

Patto Capitalia, si attende la Consulta

MILANO La Cassa di Risparmio di Roma intende aspettare le decisioni della Consulta sulla riforma Tremonti prima di prendere decisioni definitive sul rinnovo del Patto di sindacato di Capitalia.

zioni, che hanno finalità sociali alla base del loro operare, è sempre più marginalizzato. E anche le Banche Popolari in prospettiva sono destinate a ristrutturazioni profonde.

Per e.Biscom ricavi in crescita del 55%

MILANO Nel primo trimestre 2003 e.Biscom, secondo i dati preliminari forniti dalla società, ha ottenuto ricavi consolidati per oltre 100 milioni di euro in crescita del 55% rispetto allo stesso periodo del 2002.

Il prezzo offerto è di 4,4 euro per azione contro i 7 del collocamento

Lanciata un'Opa su Italdesign Giugiaro

Il titolo uscirà dal listino di Piazza Affari

MILANO Italdesign, azienda della famiglia Giugiaro, si prepara a lasciare la Borsa. First Design Sarl, società di diritto lussemburghese interamente posseduta dalle famiglie Giugiaro e Mantovani, lancerà un'Opa totalitaria su Italdesign attraverso la controllata italiana Wide design che al termine dell'operazione sarà fusa con Italdesign.

sei mesi, del 21,1% sulla media aritmetica dei prezzi degli ultimi 3 mesi e del 26,7% dell'ultimo mese, nonché un premio del 15,5% sul prezzo ufficiale del 4 aprile.

AZIONI

Table of stock market data including columns for name, price, and volume. Includes sub-sections A, B, C, D, E, F.

Table of stock market data including columns for name, price, and volume. Includes sub-sections G, H, I, J, L, M, NUOVO MERCATO.

Table of stock market data including columns for name, price, and volume. Includes sub-sections N, O, P, R, S, T, U, V, Z.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATA CURA DI RADICOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

AZZIONARI ITALIA

Table listing various Italian stock funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

AZ PACIFICO

Table listing Pacific stock funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized stock funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

OB ALTERNATIVE

Table listing alternative investment funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

AZ AREA EURO

Table listing European stock funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

AZ SETTORIALI

Table listing sector-specific stock funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

OB AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing short-term European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

OB AREA EURO A LUNGO TERMINE

Table listing long-term European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

AZ AREA EURO

Table listing European stock funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market stock funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

OB PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

OB INTERNAZIONALI

Table listing international bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

AZ AREA EURO

Table listing European stock funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

AZ INTERNAZIONALI

Table listing international stock funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

OB ALTERNATIVE

Table listing alternative investment funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

F FLESSIBILI

Table listing flexible investment funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

AZ AMERICA

Table listing American stock funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

OB ALTERNATIVE

Table listing alternative investment funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

OB ALTERNATIVE

Table listing alternative investment funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

F FLESSIBILI

Table listing flexible investment funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. in lire, Anno.

lo sport in tv

- 09,00 Ciclismo su pista, C.d.M. Eurosport
- 12,00 Calcio, Coppa Libertadores Eurosport
- 13,45 Calcio, Borussia, Werder Brema Stream
- 14,15 Sport News Tele+
- 15,45 Ciclismo, Giro Paesi Baschi Eurosport
- 17,45 Curling, Norvegia-Svezia Eurosport
- 19,00 Trial, C.d.M. Indoor Eurosport
- 20,00 Rai Sport Tre Rai3
- 20,30 Champions, Ajax-Milan Stream
- 20,45 Champions, Real-Manchester Utd Rete4



## Arriva Guerini, il Catania cambia allenatore per la quinta volta

Serie B, dopo la sconfitta di Ascoli esonerato Reja. Il nuovo tecnico: «La salvezza è ancora possibile»

**CATANIA** Quinto cambio di allenatore nella stessa stagione, per il Catania. Vincenzo Guerini (nella foto) una vecchia conoscenza, è stato chiamato a dirigere la squadra per la fase finale del campionato di serie B. La squadra etnea, infatti, naviga in brutte acque e la società le sta provando tutte nella speranza di acciuffare la salvezza.

La sconfitta rimediata ad Ascoli per due a uno ha spinto nello sconforto sostenitori della formazione siciliana i cui dirigenti hanno così deciso l'ennesimo cambio della panchina.

Poca gente, poche parole e una buona dose di ottimismo: così si ritrovano Vincenzo Guerini e il Catania, riaprendo un rapporto che si era chiuso due stagioni fa in C1. Dopo Jaconi, Graziani e Pellegrino, Toshack e Reja, la società rossazzurra si affida al tecnico bresciano nella speranza di salvarsi.

Nel pomeriggio di ieri, Guerini ha diretto il suo primo allenamento.

Al termine della seduta, il nuovo allenatore, il quinto della stagione, si è mostrato fiducioso sulle possibilità di salvare il Catania, sempre più invischiato nelle zone basse della classifica.

«Se non credessi nella permanenza in B - ha detto il tecnico lombardo, reduce da un'esperienza in Grecia - non avrei accettato l'incarico. Sono affezionato ai colori rossazzurri, la chiamata dei Gaucchi mi ha fatto piacere, ma, sentimenti a parte, credo che la situazione sia ancora apertissima. Farò di tutto per raggiungere l'obiettivo».

«La salvezza - ha aggiunto - non è una chimera. Il campionato cadetto è per tradizione molto equilibrato. Può sempre succedere di tutto, specialmente nelle ultime giornate.

Nelle stagioni passate abbiamo assistito a rimonite clamorose e anche quest'anno credo che il finale riserverà molte sorprese».

«Conosco la squadra - ha concluso Guerini - e non farò rivoluzioni. Sinora il Catania non è stato molto fortunato, ma ha i mezzi per farcela. Bisogna crederci».



# lo sport



# Quel pasticciaccio brutto dentro la F1

Gomme e assetti: dopo il Gp del Brasile aumentano le polemiche sui nuovi regolamenti

Lodovico Basalù

Non si placano le polemiche dopo la disputa della terza prova del mondiale piloti vinta ancora dalla McLaren-Mercedes. Un gran premio che di sportivo ha avuto ben poco: sono prevalsi i soliti interessi economici, si legge e si ascolta da più parti. Lo stesso presidente della Ferrari non si è fatto pregare per manifestare il proprio disappunto circa le precarie condizioni di sicurezza. «È stato davvero brutto quando ho visto il camion in mezzo alla pista. Una situazione molto pericolosa, perché è il punto in cui è uscito Schumacher. Ma nei prossimi giorni ne ripareremo. Ne riparliamo con chi di dovere». Non vi è alcun dubbio che il risentimento sia più che motivato, perché in pista a Interlagos si è visto di tutto, compresa un'organizzazione che non ricalca neanche lontanamente quella di altri Gran premi.

I nuovi regolamenti, inoltre, creano più di un problema, come evidenziato ad esempio dalle gomme portate da Bridgestone e Michelin. Entrambe hanno infatti optato per le coperture intermedie e non quelle rain, che sarebbero state sicuramente più adatte a una pista di per sé già poco drenante come quello di Interlagos. La scelta, peraltro, era obbligata: o una gomma o l'altra. Perché tra i cavilli del regolamento 2003, voluto dalla FIA, c'è anche quello di poter utilizzare un solo tipo di gomma da pioggia per ogni week-end. I maghi della meteorologia della Bridgestone e della Michelin non hanno evidentemente immaginato che su San Paolo si sarebbe poi scatenato un inferno. Appare comunque ridicolo come la massima espressione dell'automobilismo e della tecnologia - quale dovrebbe essere la F1 - naufraghi (è proprio il caso di dirlo) sotto la prima nuvola. Spot di ogni tipo, riusciti o inadatti che siano, ci pontificano quotidianamente le doti di questo o quel pneumatico. E invece, durante il Gran premio di domenica scorsa si è avuta l'impressione di essere ancora agli albori della locomozione su quattro ruote.



«Dobbiamo tornare ai due tipi di gomme da bagnato - avverte Jean Todt - anche e soprattutto per motivi di sicurezza. Quella di portarne un tipo solo è stata una decisione votata unanimemente dalle squadre? Si possono anche fare degli errori».

Ben 900 cavalli non sono del resto facili da domare, ma va detto che a queste benedette F1 hanno lasciato ogni ausilio elettronico possibile, quali il launch control (partenza programmata con le marce che si innestano da sole), controllo di trazione, cambio completamente automatizzato. Dunque vincoli tecnologici ed elettronici nessuno, visto che per bandire software e microchip (si fa per dire) si è deciso di aspettare il 2004. Ma non è finita qui. I commissari della FIA e Max Mosley in persona avevano garantito che non era possibile toccare nulla sulla macchina dopo le qualifiche del sabato: impossibile variare l'inci-

## Ferrari

### Todt corre ai ripari «F2003 a Imola»

«Non sono mai riuscito a finire una gara con la Ferrari a Interlagos. Questo mi lascia veramente perplesso». Povero Calimero-Barrichello. Si può dire tutto su di lui, ma non che sia un istintivo. Ma nemmeno Schumi può essere soddisfatto dopo il Brasile: «Era dal Gran premio di Germania del 2001 che non mi ritiravo. Ma da qui a dire che la McLaren-Mercedes è in fuga ce ne corre». Tanto ottimismo trova riscontro anche in Montezemolo: «Direi che la gara di Interlagos è stata una vera lotteria ma che, in ogni caso, le Ferrari erano le macchine più veloci in pista. Schumacher stava facendo una gara molto bella e Barrichello poteva vincere davanti al suo pubblico. Sapevamo che questo era un anno difficile, anche se ogni pessimismo è fuori

luogo. Dobbiamo comunque far tesoro del fatto che non siamo riusciti a trasformare in vittorie e punti a sufficienza i primi tre gran premi». Più amareggiato Todt: «C'è frustrazione, rabbia, voglia di rivincita. Per la prima volta dopo ben quattro anni ce ne torniamo a casa senza aver raccolto neanche un punto. La F2002? Credo proprio che, a meno di fatti eccezionali, porteremo al debutto la F2003 GA sin da Imola. Da quella gara dobbiamo e possiamo tornare ai risultati dell'anno scorso». Allo scopo, da oggi, gran lavoro in pista tra l'impianto del Mugello e quello di Fiorano, con i piloti titolari e i collaudatori. Per quel che riguarda i motivi del ritiro di entrambe le F2002, quello di Schumacher viene attribuito "ad acquaplaning", mentre per Barrichello si parla di "problemi all'alimentazione" che di fatto hanno lasciato il brasiliano a secco. Il testimone, dopo 14 vittorie su 18 gare disputate passa dunque alla nuova nata. Ma anche la McLaren aspetta il varo della nuova monoposto, che arriverà in Austria. E il confronto minaccia di essere ancora più rovente specie grazie all'astro nascente, Kimi Raikkonen.

lu.ba.

Rottami e pneumatici sull'asfalto: un'immagine del Gp del Brasile, caratterizzato da incidenti e uscite di pista

denza degli alettoni, ad esempio, anche in caso di pioggia per poter dare più deportanza alla monoposto. Anche questo divieto è svanito in una nube d'acqua. «È stata una decisione molto grave - incalza Todt - Grave soprattutto per Schumacher, perché il tedesco sabato aveva deciso di rischiare, qualificandosi con un assetto da bagnato perché ha creduto nelle previsioni del tempo per domenica (e infatti il tedesco, anche per questo, ha fatto solo il 7° tempo, ndr). Al mattino del giorno di gara ogni regola è andata a farsi benedire e ogni team ha potuto modificare nuovamente assetti e incidenza annullando il vantaggio che aveva il nostro pilota».

In questi giorni ci saranno una serie di riunioni tra le squadre, ma quella più importante porta - come noto - la data del 17 aprile, quando si aprirà il week-end di Imola, sede del Gran premio di S. Marino. La commissione F1 dovrà esaminare tutti gli aspetti del nuovo e discusso regolamento che, se da un lato ha limitato i costi (ma di quanto è tutto da dimostrare), dall'altro ha peggiorato molto la sicurezza. Specie, come si è visto, in caso di pioggia. Mosley continua a dire che non cederà su alcun punto, se non su piccoli dettagli. Intanto però per evitare cause miliardarie intraprese nei suoi confronti da Williams e McLaren ha dovuto cedere sull'elettronica, che doveva sparire dal Gp d'Inghilterra. In tutto questo bailamme non ne ha risentito l'audience, anzi. Quasi un italiano su due ha seguito domenica sera il Gran premio su Rai Uno (11.556.000 spettatori). Insomma, il programma più visto della giornata. Una cosa è certa: la noia dello scorso anno è solo un lontano ricordo. Almeno per ora.

## in breve

- **Tennis, Gaudenzi eliminato agli Open dell'Estoril**  
Andrea Gaudenzi è stato eliminato al primo turno del torneo Open di Estoril, in Portogallo. L'italiano si è arreso in due set (6-3, 6-1) allo spagnolo Tommy Robredo.
- **Sette arresti tra gli ultras per gli scontri del Rigamonti**  
Sette arresti di ultras bergamaschi sono stati eseguiti o sono in corso di esecuzione dalla Digos in base al nuovo decreto. Si tratta degli ultras atalantini, riconosciuti in base alle immagini registrate nello stadio Rigamonti durante Brescia-Atalanta. Negli scontri, un tifoso bergamasco ha avuto tre dita amputate per una bomba carta che gli è esplosa in mano.
- **Accordo per Lazio-Porto Sarà trasmessa dalla Rai**  
La Rai trasmetterà la semifinale di coppa Uefa tra Lazio e Porto, sia l'andata che il ritorno. Secondo quanto si è appreso per la partita di giovedì prossimo in Portogallo la Rai ha dovuto sborsare alla Sport-Five 350.000 euro, mentre per il ritorno l'accordo è stato trovato per 450.000 euro.
- **«Non giochi col Brasile» Fifa contro Roberto Carlos**  
La Fifa ha sospeso a titolo provvisorio Roberto Carlos da tutti gli incontri della nazionale brasiliana a seguito dell'espulsione subita nell'incontro amichevole con il Portogallo del 29 marzo scorso. Secondo il rapporto dell'arbitro israeliano Alon Yefet, il brasiliano è stato espulso per avere spinto il direttore di gara volontariamente. Roberto Carlos può presentare appello.
- **Polmonite atipica Everton non va più in Cina**  
L'Everton ha cancellato la sua tournée in Cina prevista per la fine della stagione in seguito alla diffusione della polmonite atipica nel lontano Oriente.

Ancora gravissime le condizioni del pilota giapponese (che ieri ha compiuto 27 anni) in coma profondo dopo l'incidente di domenica. Il dottor Costa: «Spero in un miracolo»

# Motomondiale sotto choc: la vita di Kato appesa ad un filo

Walter Guagneli

**SUZUKA** Daijiro Kato ieri ha compiuto 27 anni ed è ancora in coma profondo all'ospedale di Yokkaichi, a poco più di 20 chilometri dal circuito di Suzuka. Un compleanno amaro, amarissimo dopo il terribile incidente di domenica durante il Gp del Giappone. La sua esistenza è tuttora appesa a un esile filo.

«Non ci sono stati cambiamenti durante la notte - fa sapere uno degli organizzatori del gran premio - è continuamente sottoposto a trattamenti, non ha ripreso conoscenza». Kato, subito dopo il violento impatto contro un muro a circa 200 chilometri orari e dopo il mas-

saggio cardiaco effettuato dai medici della clinica mobile del dottor Claudio Costa, era stato trasferito in elicottero all'ospedale di Yokkaichi nel reparto di terapia intensiva. Il cuore batteva ancora, ma le sue condizioni erano apparse subito gravissime. «Kato continua a lottare contro la morte» dicono i medici che lo sottopongono a trattamenti.

Maki la moglie del pilota che ha avuto una bimba da meno di due settimane che si aggiunge ad un altro figlio è in ospedale insieme ad altri familiari e allo staff della Honda con in testa Fausto Gresini team manager e grande amico di Kato.

Il dottor Costa è tornato ieri sera in Italia sconvolto. «Il quadro generale non

è cambiato, la situazione è sempre disperata - questo il suo commento appena sceso dall'aereo - dal coma irreversibile si era passati al coma profondo. Poi la Tac ha evidenziato un nuovo gravissimo problema: al profondo trauma cranico e toracico si è aggiunta la lussazione tra la prima e la seconda vertebra cervicale».

«Come ho detto domenica sera - ha aggiunto il responsabile della clinica mobile - se il pilota riuscisse a sopravvivere resterebbe paralizzato dalla bocca in giù, per tutto il resto del corpo, con necessità di respirazione assistita. A questo punto resta solo la speranza di un miracolo. Nel mio cuore domenica si sono alternate prima la gioia per aver salvato la vita a Daijiro poi la disperazione per quella

che potrà essere la sua condizione in futuro. Per questo ho pianto».

«Circa le cause dell'incidente - sono ancora parole del dottor Costa - posso solo dire che Kato oltre al violento impatto contro il muro potrebbe esser stato colpito di rimbalzo anche dalla moto o da qualche pezzo».

Bisogna rincorrere il tempo a ritroso e risalire fino al '93 per rivivere l'assurdo incidente mortale occorso al giapponese Wakay alla vigilia del GP di Spagna a Jerez. Un incidente, quello, scaturito dalla stupidità di un ospite che attraverso la pit-lane mentre i piloti, impegnati nelle qualificazioni, uscivano e rientravano ai box di continuo. Nulla di tanto grave era mai più successo.

## Valentino Rossi insiste: «Mai più su quella pista»

Valentino Rossi continua a protestare per la pericolosità del circuito e a chiamare a raccolta i colleghi: «Bisogna trovare a tutti i costi un accordo. Dobbiamo mostrarci uniti e far sentire alta e forte la nostra voce. In quella pista non si deve più correre. Troppo pericolosa. E se i primi dieci piloti del mondiale si arrabbiassero e decidessero fermarsi, qualcuno ascolterebbe e magari si inizierebbe a far qualcosa per tutelare la nostra pelle apportando migliorie adeguate e non fittizie alle piste a rischio».

«L'incidente a Kato ripropone la pericolosità

di alcune piste e Suzuka è uno di tracciati a rischio: non si doveva correre qui fino a quando non fossero completati i lavori di sicurezza totale - sostiene Ivano Beggio, presidente dell'Aprilia, sulla drammatica domenica di Suzuka - in vent'anni di gare incidenti così gravi se ne contano sulle dita di una mano. Nella media credo che il motociclismo sia tra i più sicuri». Di parere contrario Paul Butler, rappresentante della direzione di corsa: «Poteva accadere in qualsiasi altro tracciato del mondo».

w.g

flash

**BUONE NOTIZIE IN CASA JUVENTUS**  
Lippi prolunga fino al 2005  
Nedved in campo con il Barça

Marcello Lippi sarà l'allenatore della Juventus anche per le prossime due stagioni, la 2003-2004 e la 2004-2005, con un'opzione per un terzo anno. L'accordo sul prolungamento del contratto del tecnico viareggino è stato firmato ieri ed annunciato ufficialmente dal club bianconero. Ma questa non è l'unica buona notizia circolata ieri nel club bianconero. Per la gara di domani contro il Barcellona, infatti, sarà disponibile anche Pavel Nedved, uscito per infortunio sabato durante il derby.

**Girandola di campioni al Bernabeu, va in scena Real-Manchester**

Sfida tra fuoriclasse: Figo, Zidane, Raul e Ronaldo contro Beckham, Keane, Giggs e Van Nisterrooy

MADRID Un palcoscenico senza eguali, il mitico Bernabeu, col suo "miedo scenico" che annerchia la mente e attanaglia le gambe degli avversari. Una compagnia di attori senza pari, col talento di Beckham e Keane, Giggs e Van Nisterrooy da una parte, Figo e Zidane, Raul e Ronaldo (nella foto) dall'altra a mettere in scena uno spettacolo per palati fini. Un patrimonio economico incalcolabile, frutto dell'immenso valore di mercato degli autentici fuoriclasse che illumineranno il leggendario stadio madrilen. E poi l'impareggiabile storia, la sontuosa tradizione, gli indimenticabili trionfi, gli scintillanti albi d'oro dei due club. Tutto questo è Real Madrid-Manchester United, un quarto di finale da sballo, di gran

lunga l'accoppiamento di Champions League più accattivante, ben al di là degli italiani nazionali: "merengues" contro Red Devils, una sfida che si rinnova tra club vincenti, in patria e fuori. Il Real è primo nella Liga spagnola, il Manchester ha appena agguanciato in vetta l'Arsenal in Premier League: il titolo è alla loro portata.

Nulla, però, che possa convincere Del Bosque e Ferguson ad operare la faticosa scelta: scudetto o Champions. Non è nella loro mentalità, loro vogliono vincere tutto, o almeno provarci fino in fondo. E poi Real-Manchester è sfida sentita, rivalità che si tramanda dagli albori della competizione. Da quando, cioè, si chiamava Coppa dei Campioni, i madrileni la domina-

vano in lungo e in largo, mentre i Busby Babies si ergevano a fiero baluardo contro la supremazia iberica. Una rivalità antica che Ferguson, smettendo per un giorno i panni da Sir, ha fatto in modo di rilanciare: «L'Uefa non ci vuole in finale: hanno manipolato il sorteggio. Vogliono il Real e una italiana». Fatto sta che quando Real e Manchester si incontrano in Champions, chi vince la sfida alza la coppa. Accadde 3 anni or sono quando il Real espugnò l'Old Trafford nei quarti per poi aggiudicarsi la finale tutta spagnola col Valencia. Era accaduto pure nel 1956/57, anno del secondo trionfo madrileni, e nel 1967/68, quando vinsero i Red Devils.

iv. rom.

# Milan, battere l'Ajax per ritrovare la luce

*Champions, il Milan cerca stasera il riscatto dopo la delusione di Parma. Ancelotti in bilico*

Max Di Sante

AMSTERDAM Il Milan cerca stasera ad Amsterdam, contro l'Ajax, il modo di salvare la stagione, un anno cominciato con grandi pretese ma che sembra aver lasciato per strada le ambizioni di scudetto, dopo la partita contro il Parma.

E allora la Champions diventa il primo degli obiettivi dei rossoneri e Ancelotti ci punta seriamente. Vincere, dunque, ad Amsterdam, con un bel risultato per arrotondare a San Siro e superare questa sfida dei quarti di finale. In casa Milan si rifiutano di accettare l'idea che lo scudetto è ormai bianconero. E tutti, agli alti livelli, garantiscono che Ancelotti è fuori discussione, comunque vada in campionato o in coppa. Ma in ogni caso, questa doppia sfida in 180' con l'Ajax che inizia stasera assomiglia molto ad un'ultima spiaggia.

In realtà, al Milan e al suo allenatore non è concesso sbagliare: guai a compromettere con un brutto risultato ad Amsterdam le speranze di arrivare a una finale che a questo punto è l'unico obiettivo seriamente rimasto (Coppa Italia a parte).

La delusione di Parma si è già trasformata in rabbia e i rossoneri appaiono carichi al punto giusto. È una carta in più da giocare contro l'Ajax dei giovani: ottima squadra, con un bell'attaccante come Ibrahimovic e un gioiello in

difesa come Chivu, che piace a molte squadre italiane compreso il Milan.

È una bel gruppo l'Ajax ma certo non la squadra di Seedorf, Davids e Kluyvert che otto anni fa batté in finale di Coppa Campioni proprio il Milan (come ricorda spavalamente un grande gagliardetto in sala stampa).

Un Milan concentrato, determinato, ben disposto in campo e con i suoi campioni caricati può fare risultato stasera all'Amsterdam Arena. Ancelotti ci punta, ci credono i suoi giocatori, e nessuno vuol dire che questa è una squadra in difficoltà. «Crisi? Niente affatto», dice Seedorf, sottolineando che questa per lui non sarà una partita come le altre, «perché qui, con l'Ajax, per me è cominciato tutto».

«I risultati non sono sempre stati pari al nostro gioco - ammette l'olandese -. A volte abbiamo fatto punti senza fare gran gioco, a volte, come sabato scorso, abbiamo fatto gioco e niente punti. Ma certo non si può parlare di crisi, e stavolta non affronteremo certo l'Ajax con lo spirito di una squadra in crisi».

«Non abbiamo bisogno di prendere lezioni da una partita - mette in chiaro Ancelotti rispondendo a una domanda sulla sconfitta di Parma -. Sappiamo quel che dobbiamo fare qui, e vogliamo farlo». E per essere più chiaro, sottolinea: «Partita difensiva? Il calcio è difesa e attacco. Dobbiamo fare l'uno e l'al-



tro». Tenendo conto che «l'Ajax gioca bene in attacco, con vivacità ed entusiasmo. Dovremo cercare di limitare queste loro qualità». Ma potrebbe essere

che l'Ajax giochi chiuso, per non prendere gol, come ha fatto capire Koeman. «Se loro non ci lasceranno spazi - osserva Ancelotti - dovremo essere bravi noi

a trovarli».

Dubbi sulla formazione? «Nessuno». A parte lo stato un po' debilitato di Inzaghi, che è zeppo di antibiotici a cau-

sa della tracheite con febbre con cui ha già giocato a Parma (ieri si è allenato a parte). Ma Superpippo smania per giocare, e come lui Shevchenko che si è

ripreso dalla botta al polpaccio.

Il modulo rossoneri sarà presumibilmente il 4-4-2, anche se Ancelotti non l'ha confermato. Rui Costa riconfermato a destra, Seedorf a sinistra, e in mezzo Gattuso con Ambrosini. In panchina, almeno all'inizio, dovrebbero stare sia Rivaldo che Pirlo. Quest'ultimo ha bisogno di riposarsi, il brasiliano proprio non va.

**Hall of Fame**

## Meneghin, il monumento

Pino Bartoli

La "razza" piave da ieri brilla nel Massachussets. Dino Meneghin è entrato nella Hall of Fame, l'arca della gloria del basket. Il museo dei campioni, l'Olimpo degli dei canestri, da ieri ha un pezzo d'Italia in più, dopo Cesare Rubini. Soprattutto, ha il Monumento nazionale. O-

sia SuperDino, l'uomo che per anni è stato "il" basket italiano. Il signore degli anelli che appunto ha costretto a creare un neologismo, la "razza piave" che da sempre è così fertile di campioni per la pallacanestro.

Il cestista di Alano Piave ha fatto grandi le dinastie vincenti della Ignis Varese e delle "scarpette rosse" di Milano.

Insieme a Meneghin - votato ieri a New Orleans dove in serata era in programma la finale del campionato di basket universitario della Ncaa - sono stati eletti anche altri sei personaggi che hanno fatto grande il gioco del basket.

Tra questi brillano Robert Parish, centro dei Boston Celtics negli anni '80, conosciuto come "The Chief" e James Worthy, ala dei Los Angeles Lakers, sempre negli anni '80 quando, proprio i biancoverdi di Boston e i gialloverdi di Los Angeles si sfidarono per il titolo di campioni Nba.

«Sono contentissimo, è ovvio. È un bellissimo riconoscimento che voglio dividere con i compagni di squadra e con gli allenatori che ho avuto. Senza di loro non avrei combinato granché, non avrei vinto un bel niente». Dino Meneghin accoglie così la notizia dell'elezione nella

congratulationi di uno dei grandi del passato del basket americano, Bill Walton. «Mi ha parlato al telefono, è stato molto simpatico: ha detto che era contento per me, mi ha dato appuntamento a Springfield per settembre e mi ha detto che ricorda ancora i miei... gomiti».

L'investitura ufficiale nella Hall of Fame avverrà il 4 settembre. È una data che gli crea qualche problema con la Nazionale di cui è team manager: il giorno dopo gli azzurri, infatti, esordiranno nei campionati europei in Svezia, affrontando la Slovenia. «Farò un tour de force, ma ne vale la pena...» garantisce.

A Springfield, secondo tradizione, Dino Meneghin dovrà mandare alcuni dei simboli della sua carriera, fra cui una maglia. Quella di Varese o quella di Milano, le squadre che hanno segnato due epoche della sua storia cestistica? «Non so cosa mi è rimasto, a forza di aste benefiche...» scherza Meneghin, che probabilmente - per non fare torti ai club che lo hanno visto protagonista (c'è anche Trieste, fra l'altro) - sceglierà la maglia n.11 della Nazionale. «Penso - dice - che la maglia azzurra sia la sintesi ideale».

Nella sua lunghissima carriera (si è ritirato dall'attività oltre la soglia dei 40 anni) è nato il 18 gennaio 1950 ed ha esordito con la maglia azzurra a 16 anni in Italia-Germania. Hha segnato ben 2 mila 843 punti. Ha partecipato a quattro Olimpiadi: nel '72, nel '76, nell'80 e nell'84. Nel suo palmares chilometrico due Mondiali ('70 e '78); ha partecipato a 8 Europei dal '69 all'83. In Nazionale vanta 271 presenze. Con i club ha vinto: 12 scudetti, sette col Varese e 5 con Milano. Ha poi vinto 7 Coppe Campioni, cinque con Varese e due con Milano. Inoltre due Coppe delle Coppe e sei Coppe Italia. Dal 1996 è dirigente accompagnatore della nazionale.

Hall of Fame, la galleria dei "grandi" del basket mondiale, sancita oggi. Un riconoscimento straordinario che finora era andato solo ad un altro italiano, Cesare Rubini. A dargli per primo la notizia è stato Dan Peterson, poi sono arrivati i complimenti di un altro suo ex allenatore, Franco Casalini. In serata, complice un giornalista italiano che si trova a New Orleans per assistere alle finali Ncaa, ha ricevuto le



**IL DESTINO DI QUESTA BAMBINA SCRITTO.**

**SU QUESTA PAGINA, IN BASSO A DESTRA.**

Fotografia di Pia Zannetti - Si ringrazia l'editore per lo spazio offerto.

**Terre des hommes Italia**

aiuto diretto all'infanzia, in difficoltà, senza discriminazioni di ordine politico, razziale o religioso

Fondazione Terre des hommes Italia ONLUS - Viale Monza 57 - 20127 Milano  
Tel. 02/28970418 - Fax 02/26113971 - info@tdhitaly.org - www.tdhitaly.org - cc postale n. 321208

Scrivi anche il tuo nome qui in basso per sottoscrivere un sostegno a distanza e dare così ad un bambino l'opportunità di vivere nel pieno rispetto dei suoi diritti fondamentali. Terre des hommes si occupa dei problemi dei bambini, senza sradicarli dalla loro terra. In Ecuador, in Colombia, in Thailandia, a Timor Est, nei campi rifugiati Saharawi. In tutte queste regioni del mondo e in altri venti paesi in via di sviluppo una tua firma può togliere un bambino dalla strada, dal fango, dalla miseria. Ma soprattutto la tua solidarietà potrà contribuire a combattere le cause più profonde del sottosviluppo e a migliorare le condizioni di vita dei bambini e delle comunità in cui vivono. A volte, per cambiare un destino, basta non voltare subito pagina.

Inviatemi il materiale informativo relativo a Terre des hommes Italia e una proposta di sostegno a distanza:

Cognome \_\_\_\_\_  
Nome \_\_\_\_\_  
Indirizzo \_\_\_\_\_ n \_\_\_\_\_  
CAP \_\_\_\_\_ Località \_\_\_\_\_  
Prov. \_\_\_\_\_ Tel. \_\_\_\_\_

Avete il diritto di cancellare, rettificare e opporvi al trattamento dei vostri dati rivolgendovi direttamente alla nostra sede di Milano (L. 675/96)

Firma \_\_\_\_\_

L'Unità - 03

canzoni di pace

«STALINGRADO», ANNO TRENTESIMO. OGGI CANTIAMO BAGHDAD?

Franco Fabbri

«Stalin-gra-do, Sta-lin-gra-do». È sempre così, da quasi trent'anni (la canzone li compierà la prossima estate). Qui siamo al concerto per la pace, in un piccolo locale di Milano. Ho cantato La fabbrica, perché non Stalingrado? Perché quella la suono e la canto solo con gli Stormy Six: l'hanno composta Umberto e Tommaso, ci ho messo qualcosa anch'io, ma è una canzone collettiva, che identifica il gruppo: se non riusciamo a mettere insieme i nostri impegni, la cantino tutti in coro, ormai è una canzone popolare. Ne hanno fatto una versione ska gli Arpioni, di Bergamo, e mi confessano che i più giovani pensano che sia un cosa loro. Adesso esce un cd della Banda Bassotti, e anche lì c'è Stalingrado (ben fatta!). Chissà quando uscirà anche la versione per banda, suonata dalla Banda Roncati di Bologna. «Ma dai, per me la devi fare: vi ho fatto il

servizio d'ordine a Sesto, con gli autonomi che volevano sfondare!» Già, fantastico: Stalingrado, il test dell'unità a sinistra. Per il Movimento Studentesco una canzone «formalista» (Zdanov docet), per gli autonomi (trent'anni fa) una canzone del Movimento Studentesco, per alcuni (oggi) una canzone degli autonomi. Ma con il compagno della Stalingrado d'Italia non me la sento di insistere. Così tiro fuori ancora la chitarra, al bar, e cantiamo tutti insieme. Lui dirige, con ampi gesti competenti: «Cascina, compagni, non cantinal!». «Neeella cascina e nel fieniilee...» Vladimir invece l'ascolta con una mano sul cuore. Lui è russo. Ha suonato il bayan per Moni, e per Fabrizio. Mi ringrazia. Anche il compagno. Il quale poi mi dice: «Adesso, però, bisognerebbe fare una canzone per Baghdad». Sì, certo, c'è bisogno di canzoni nuove, e anche su questa guerra. Ma mi

colpisce. Perché è chiaro, l'accostamento è quasi automatico: un assedio, combattimenti casa per casa, «fame e mazzette sotto i mortai» e i missili. Ma questi parallelismi che mi snervano quando li fa la destra, non mi piacciono nemmeno da sinistra. L'unico che mi ha veramente convinto l'ho letto su Diario, ripreso dall'Independent: «...alla luce di quanto gli Stati Uniti hanno fatto per noi durante la Seconda guerra mondiale (...) noi dovremmo certamente fare la cosa generosa che hanno fatto gli Stati Uniti in occasione di quel conflitto... e unirci alla guerra due anni dopo tutti gli altri». L'antiamericano sarcastico degli inglesi, come quello di Yankee, Go Home!, canzone di Richard Thompson: «Il Dow Jones è in stallo, le scritte lo dicono su tutti i muri: l'ascesa è stata bella, ma adesso è tempo di declino e rovina». Su un cd della Capitol, Amnesia, 1988. E i Pearl



Jam, americani, non dicono di Bush che è un dilettante allo sbaraglio, come un giocatore di baseball della mutua (Bus hleaguer, in Riot Act, 2002)? Sì, queste sono cose che si possono dire in una canzone, di questi tempi. Ma Baghdad, compagno, non è Stalingrado. Lì, alla battaglia decisiva, era il quarto (il quarto!) anno di una guerra che nessuno era preparato ad evitare, scoppiata (se lo ricorda mai, qualcuno?) anche per la speranza incoffessabile, coltivata da gran parte della destra europea e americana (a lungo, laggiù: fino al risveglio di Pearl Harbor), che Hitler prima o poi facesse il «lavoro sporco» e togliesse di mezzo il comunismo. Questa è una guerra che è già durata troppo, e che può essere fermata. Perfino con le canzoni, altre canzoni. La materia di cui sono fatti i sogni è più pesante dell'uranio impoverito (troverò versi migliori, prometto).

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

STORIE DI MUSICA

Antonello Salis, tutti i colori dal jazz

Antonello Salis  
In basso,  
il musicista  
ai primi anni 80  
e, più  
recentemente,  
con i «sodali»  
Furio Di Castri  
e Paolo Fresu

Francesco Mändica



ROMA L'appuntamento è in un angolo buio, luci di tabaccai, croci verdi di farmacie, serrande che rimbano, un paio di cartacce si inseguono sul marciapiede. A cena con un musicista importante, a cena con una delle personalità più eclettiche, funamboliche, esilaranti del panorama musicale europeo: a cena con Antonello Salis, pianista, fisarmonicista di jazz, vulcanico e adorato come pochi, che suoni con gli amici Fresu e Di Castri, oppure che indaghi le viscere sonore del Mediterraneo.

Eccolo Salis, entra nel ristorante e tutti lo conoscono, come può passare inosservato con il suo immancabile cappellino, con gli occhiali rossi alla Wertmuller. Salis il calore della sua terra, ce l'ha dentro. Non ha bisogno di maglioni, gilet e cappotti. La sua energia è una specie di gruppo di continuità: Salis è in maglietta e pantaloni estivi dodici mesi l'anno. Pantaloni a volte sgariganti, sul palco, a volte abbinati con magliette da calciatore africano: il suo è un legame viscerale con i bassifondi del mondo, con l'equatore che c'è dentro ognuno di noi. Pelle scura, abbronzata, marchiata da una giornata di riposo al mare. Appena può scappa sulla battigia, da solo, e lì rimane una giornata lambiccandosi sul nulla, provando partiture mai scritte, semplicemente mangiandosi l'orizzonte a morsi. Parla con una voce bassa, il suo non è un accento forte, ma ogni tanto senti il raddoppio delle consonanti, le parole che si aprono in due, la cantilena tutta sarda: miele sulle seadas. Ed è bello vedere che c'è qualcuno che si emoziona ancora di fronte ad un menù.

L'antipasto

Nato 53 anni fa a Villamar, nell'entroterra cagliaritano, Antonello Salis è stato un bambino cresciuto in fretta, con due nonni per genitori ed un amore precocissimo per la musica, ma qual è la musica che puoi ascoltare in un piccolo paesino? Quella delle campane, i rintocchi, la scansione metrica di una vita rituale, tribale nel senso più puro del termine. E queste campane Antonello le voleva portare a casa: ecco allora l'invenzione: il primo strumento che si è potuto permettere sono state due belle bombole del gas, le campane del paese si sono così moltiplicate, clonate, in una cucina.

Indugiamo tutti e due sulle offerte di una cameriera che se lo coccola amabilmente, come per tutti i musicisti il ristorante diventa una piccola casa, una replica miniaturizzata del mondo. Quando suoni il tuo mondo lo devi portare a tracolla, Salis è un

nomade, a Roma, città scelta per gli affetti, non certo per mondanità, rimane due o tre giorni al massimo: su un grande blocco c'è chi annota per lui i concerti che dovrà tenere da un capo all'altro della penisola, sempre più spesso in tutto il mondo. La sua curiosità nata da un paio di rintocchi lo ha portato negli anni a cimentarsi con tutte le musiche, e con una valanga di musicisti: oggi predilige il duo, una forma di scambio aperta, la possibilità di interagire con più libertà, che sembra essere l'unico vero principio di tutta la sua poetica.

È solo l'apparenza naïf, è solo un'etichetta, come quella del vino che abbiamo appena stappato e gorgoglia tuffandosi nei bicchieri. Salis conosce benissimo tutte le deviazioni che la musica ha preso e raccon-



to quando al pianoforte si cimenta in lunghissimi viaggi dodecafonici, incursioni in mondi che lo affasciano ad orecchio, perché la sua è una formazione d'istinto e non da conservatorio. La fisarmonica, strumento con il quale tutti noi lo immaginiamo, l'ha ripresa solo negli anni ottanta, come se avesse messo a posto i conti con il suo passa-

Il primo

Un po' di olio al peperoncino sulla zuppa, mangia e suona piccante Salis soprattutto

A cena con uno dei musicisti più funambolici d'Italia, l'uomo che ha saputo fondere il calore del Mediterraneo con il ritmo afro-americano Questa è la sua storia

dormito in quello che fu lo storico ritrovo del jazz romano, il Music Inn, poi, pian piano, arriva l'affermazione nel campo jazzistico, il genere più tollerante, il più sgangherato, un mondo in cui la sua fisarmonica ed il suo prorompere musicale poteva ben abitare. Collaborazioni importanti lo proiettano nel vivo dell'agone jazzistico: l'incontro con Lester Bowie (non a caso il figlio di Antonello si chiama proprio Lester), quello con Nanà Vasconcelos, il poeta del free Anthony Braxton ed il lungo continuo *fil rouge* che lo lega alla musica di Paolo Fresu che lo ha voluto nella maggior parte dei suoi progetti.

Il secondo

Non parliamo delle singole personalità, non è una cena che farà parte del prossimo servizio di giornali stile «Chiunque» dove si deve fare del sano gossip. C'è una musica che Salis non ama? Incredibile a dirsi: ma il tango, che della fisarmonica ha fatto la pietra angolare, sembra non interessargli affatto. Forse per i ricordi della balera, forse perché la struttura stessa della musica argentina, così come l'ha codificata il maestro Astor Piazzolla, sembra davvero troppo asfittica per le follie del nostro fisarmonicista.



Caffè, ammazza caffè, grappa, ormai è una sinergia alcolica quella che ci porta avanti nel ricordo e che libera da un certo reciproco imbarazzo, progetti futuri? Chessoio, un disco? Niente dischi, nossignore, ecco un'altra grande risorsa di questo musicista che non ha alcuna voglia di cimentarsi con le elefantiasi delle major, con tutti quei problemi extra-musi-

dischi da collezione

Difficile, rispetto alla sconfinata quantità di collaborazioni trovare delle registrazioni che possano farci apprezzare in pieno lo spirito musicale del pianeta Salis.

Certamente il suo sodalizio con il chitarrista francese Gerard Pansanel rimane uno dei documenti più accattivanti. Il disco si chiama semplicemente *Duo* (Splasc(h)) e raccoglie due gioielli come *Beatles Stories* (che da solo varrebbe una decina di dischi attualmente in commercio) e *Cinecittà*, tutto dedicato alle atmosfere di Nino Rota. L'ascolto di un brano epico come *Blackbird* vi farà capire quali sono le potenzialità di Antonello Salis sul palco. Ed è sempre dal vivo che è stato registrato l'intenso *Live @ radio 3* (Via Veneto jazz) insieme ad un vecchio amico e conterreano come l'altosassofonista Sandro Satta. Ben documentati sono anche i tantissimi concerti intrapresi con Paolo Fresu e Furio Di Castri, su tutti sventa il live in Capodistria (sempre *Splasc(h)*). Per gli amanti della vena meno ludica e più di ricerca c'è anche il bellissimo *Improvvisazioni* (Ada) con un guru dell'avanguardia britannica come Evan Parker. Poi mille collaborazioni come quella dell'Orchestra del Titanic, in cui Salis è sottotenente del capitano Bollani, e con il magma dell'Instabile Orchestra (*Litania sibilante*, Enja). Se poi preferite il pop non c'è problema, lo troverete anche spulciando i dischi della Vanoni o di Mariella Nava. Ma finché non lo vedete dal vivo... f.m.

cali che alla musica nuociono. Solo un anno fa tutto era pronto per una incisione dal vivo perché è da lì vivo che Salis vuol essere ascoltato, poi non se ne è fatto nulla, perché non si può chiedere ad uno come lui di progettare, creare una pur minima tassonomia nella sua costellazione musicale. E si capisce facilmente perché: Antonello ha un rapporto fisico con i suoi strumenti, tratta la fisarmonica e il piano come fa un amante, abbatte - come forse solo Hendrix prima di lui - il muro che separa, di solito, il musicista dal suo strumento.

Il dolce

Un complicato arzigogolo di cioccolata, una spruzzata di neve zuccherina. Il conto è una specie di lotta. Lui ha la meglio. E poi via di nuovo a passeggio, continuando a parlare di tutto ciò che c'è di bello nella sua vita come questo nuovo progetto in duo con Stefano Bollani, due pianoforti alla deriva che promettono strabilianti ammutinamenti musicali. Fra pochi giorni il debutto in Francia. Guardandolo allontanarsi sembra il poster di *Taxi Driver*, andatura dinoccolata, fischio notturno, faccia da malandra.

Dall'incontro con Lester Bowie e Anthony Braxton al dialogo con Fresu: Salis possiede il piano e la fisarmonica come un amante

scelti per voi

GIOCO A DUE
Regia di John McTiernan - con Rene Russo, Pierce Brosnan. Usa 1999. 110 minuti. Azione.

THE AFGHAN ALPHABET
Film documentario di Mohsen Makhmalbaf.
Dietro la macchina da presa, il regista iraniano Mohsen Makhmalbaf.



L'AMANTE
Regia di Jean-Jacques Annaud - con Jane March, Tony Leung Kar-fai. Francia/Vietnam 1991. 112 minuti. Sentimentale.

UOMINI CONTRO
Regia di Francesco Rosi - con Alain Cuny, Gian Maria Volontè. Italia 1971. 101 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 PROTETTI DAL BUIO, AFRICA: LA NATURA IN PERICOLO. Documentario

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport, Simon Pestana

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo.

6.00 METEO. Previsioni del tempo.
6.00 OROSCOPO. Rubrica di astrologia

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 IL CASTELLO. Gioco. Conduce Pippo Baudo.

20.00 EUREKA. Gioco. 1ª parte

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica

20.45 CALCIO. CHAMPIONS LEAGUE. Real Madrid - Manchester United

20.00 TG 5 E METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico

20.00 SARABANDA. Gioco

20.30 8 E MEZZO. Rubrica.

20.30 LINEA MERCATI. Rubrica

cine movie
15.15 AGENTE PORTER AL SERVIZIO DI SUA MAESTÀ. Film (USA, 1987).

cinema
14.30 IL SEGNAFILM. Rubrica di cinema

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.30 I DETECTIVE DEL DNA. Doc.

TELE +
14.40 GLITTER - QUANDO NASCE UNA STAR. Film (USA, 2001).

TELE +
12.30 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A.

TELE +
15.25 PESI LEGGERI. Film (Italia, 2001).

12.00 AZZURRO. Musicale

13.00 COMPILATION. Musicale

IL TEMPO
SERENO, POCO NUVOLOSO, NUBILOSO, MOLTO NUBILOSO, TROPPO, INNEBESCO, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTO DEBILE, MODERATO, FORTE

OGGI
Al nord: nuvolosità variabile a tratti intensa sul nord-est, sull'Emilia Romagna e sulla Liguria.

DOMANI
Nord: in prevalenza nuvoloso, con piogge a carattere sparso sulla Liguria, sull'Emilia Romagna e sul Triveneto.

LA SITUAZIONE
La penisola è interessata dal transito di un sistema frontale freddo di provenienza settentrionale.



TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city and temperature.

TEMPERATURE NEL MONDO table with columns for city and temperature.

Table with columns for city and temperature, likely a continuation of the previous table.

LA «NONA» DI BEETHOVEN, IL MANOSCRITTO ALL'ASTA

Il manoscritto completo della Nona Sinfonia di Beethoven, preparato per la prima edizione a stampa del 1826, sarà venduto all'asta il 22 maggio a Londra da Sotheby's. Sarà battuto con una stima iniziale che oscilla tra i 2 e i 3 milioni di sterline, ma data l'importanza del cimelio è probabile un'accesa gara al rialzo. L'intera Nona, che l'Unesco ha recentemente proclamato patrimonio dell'umanità, è conservata in complessive 575 pagine, ricopiate da due redattori ma con decine di annotazioni di pugno di Beethoven. «Si tratta molto forse del più importante manoscritto completo di Beethoven», ha commentato Robert S. Winter, studioso del compositore tedesco.

soldi

documentari

## LA TRAGICA MAREA NERA DELLA GALIZIA RACCONTATA DAI RAGAZZI DEL SOCIAL FORUM

Edoardo Semmla

Affascinante e terrificante al tempo stesso: l'immagine che più colpisce è quella di una piccola colonnina di olio nero che si insinua verso la superficie con le movenze di un cobra ipnotizzato. Che poi s'ingrandisce. E infine divora, distrugge. Da quando la petroliera Prestige è affondata al largo della Galizia, il 13 novembre scorso, il contenuto della sua capiente pancia (76mila tonnellate di gasolio) ha cominciato a riversarsi senza sosta nelle acque spagnole. La tragedia ecologica è salita agli onori della cronaca per qualche giorno. Poi, il silenzio. E si è trasformata in una bomba al veleno che si espanderà, seguendo la corrente, per anni. Da ieri c'è una testimonianza filmata di questo disastro. Si chiama Nunca mais - La marea nera ed è un documentario italiano che racconta con ricerca poten-

za espressiva l'accaduto, dal momento dell'affondamento alle settimane immediatamente successive. Nunca mais è un progetto fiorentino nato dalla realtà indipendente Atelier esercizi. Libero, senza censure né committenze. Realizzato dal trio di giovani documentaristi - Federico Micali, Stefano Lorenzi e Teresa Paoli - che aveva esordito non molto tempo fa con Firenze città aperta, il film sul Social forum europeo distribuito in vhs con l'Unità. In origine il film si chiamava Finis terrae, poi il titolo è cambiato andando a prendere il nome del movimento di protesta spontaneamente nato in Galizia l'indomani del disastro. In 40 minuti di montato - su un girato di 15 ore - i tre giovani registi, insieme al direttore della fotografia Aldo Di Marcantonio, hanno realizzato un

prodotto di denuncia ambientale e politico forte e suggestivo. Un montaggio ben curato, uno stile di riprese per niente televisivo, e l'aggiunta di bellissime musiche originali, fanno di questo piccolo film un racconto per immagini ed emozioni ben lontano da un normale documentario. E che sa dare sensazioni che colpiscono, immagini che nei momenti di silenzio bucano lo stomaco. Immagini arricchite da interviste e testimonianze di volontari di Greenpeace, Legambiente e Ircam, accanto a un collage di riprese dei telegiornali spagnoli. Dinanzi allo spettatore si disegna un quadro drammatico: si racconta la fatica, la frustrazione, la rabbia di chi ha cercato di arginare fino all'ultimo il petrolio combustibile dilagante. E poi l'impotenza, la disperazione di una comunità che sopravvive grazie ai frutti del mare.

E che da adesso e per molti anni - la stima è allarmante: il relitto della Prestige continuerà a buttare in mare gasolio fino al 2006 - si ritrova a fare i conti con un ecosistema sgretolato. Presentato a Firenze in anteprima, Nunca mais rischia seriamente di finire rinchiuso per sempre in un cassetto. Realizzato con l'idea di essere distribuito da Tele+ («inutile chiedere alla Rai di trasmetterlo», spiega Stefano Stefani dell'Atelier), ha perso gran parte delle speranze di essere visto dal pubblico ora che la pay-tv italiana è passata nelle mani del colosso di Rupert Murdoch (che ha già detto di non interessarsi di documentari). Per ora, una soddisfazione c'è: il film parteciperà la prossima settimana al festival internazionale Prix Leonardo di Parma.

## Benvenuto a Hollywood, caro Haendel

Piramidi, deserti e suggestioni cinematografiche: è il raro e potente «Giulio Cesare» firmato da Luca Ronconi

Rubens Tedeschi

## la Sapienza

## Proteste per la pace al concerto di Muti

ROMA Contestazione degli studenti al Concerto per la pace che Riccardo Muti con la Filarmonica della Scala hanno tenuto ieri sera nell'aula magna dell'università della Sapienza di Roma. I giovani spettatori hanno protestato con megafono, fischi e applausi perché, hanno affermato, l'ateneo ha negato loro la possibilità di prendere il microfono per cinque minuti. Ristabilito un certo ordine, il direttore d'orchestra ha rivendicato il fatto che lui e l'orchestra da anni si fanno ambasciatori di pace in luoghi di conflitto e, con un colpo da maestro, ha invitato gli studenti a decidere se il concerto aveva da tenersi. Un attimo di silenzio e Muti ha dato avvio alla serata musicale. Che fino a pochi minuti prima sembrava compromessa. Tra le poltrone sventolavano due teli: uno con la scritta «No peace no party», uno giallo con «Zona militare». «Questo non è un concerto per la pace, è una vetrina» ha affermato un ragazzo. «L'università non è al di fuori della guerra, ha legami con la Banca di Roma che è impegnata nel commercio di armi» ha detto un altro studente. Corrado Augias, presentatore, ha sbloccato la serata. Poi Muti, accolto da applausi, ha dichiarato: «Vorrei dire semplicemente a tutti che dal 1997 questi musicisti e io abbiamo girato il mondo nel segno della pace. Siamo stati a Sarajevo, Beirut, Gerusalemme, Erevan, Istanbul, Mosca. Lo dico per sottolineare non un eroismo che non c'è ma un messaggio. Quindi non siamo qui per celebrare, perché non c'è niente da celebrare oggi nel mondo se non il dolore». E l'Adagio della Serenata, ha concluso, sottolinea il dolore da parte di Mozart, uomo che «ha condannato la violenza, la sopraffazione, la tirannia».

ste.mi.



Un momento del «Giulio Cesare» in scena a Bologna

cente. Citiamo per prima Daniela Barcellona, un Giulio Cesare imponente, con la necessaria vanagloria del «dittatore»: Monica Bacelli dà a Sesto tutto il fragrante impeto giovanile, e Silvia Tro Santafè disegna con efficacia il carattere ambizioso e vizioso di Tolomeo. Poi, tra le figure femminili, emerge Sara Mingardo nella dolente alterezza di Cornelia, in gara con Maria Bayo che, pur con qualche acidità, cresce col maturare di Cleopatra in tempestosa e appassionata amante. Eufemia Tufano (efebico Nireno) e due voci maschili, Sergio Foresti (vigoroso Achilla) e Mirco Palazzi (Curio) comple-

tano la pregevole compagnia. Sul podio, a capo di un'orchestra, ridotta ma efficiente, Rinaldo Alessandrini realizza con rara proprietà il difficile equilibrio tra stile settecentesco e forza espressiva.

Parliamo per ultimo, sebbene la sua importanza sia determinante, di Luca Ronconi, impegnato a ricreare, in una prospettiva attuale, uno spettacolo di altri tempi, pericolosamente in bilico tra fastosità e incisività scenica. Ronconi, assieme a Margherita Pali e ai costumisti Valsecchi e Sbicca, risolve il problema con la medesima libertà con cui Haendel affronta la romanità, mescolando

antico e moderno, con quel pizzico di ironia che gli è proprio. Il primato secentesco e settecentesco delle «macchine» teatrali passa al cinematografo. Davanti all'orchestra collocata sul palcoscenico, due grandi schermi, sostenuti da colonne egizie, pullulano di immagini: un'antica carta geografica annuncia l'Egitto solcato dal corso tortuoso del Nilo; appaiono il deserto, le piramidi, colonne e statue rovesciate che si spezzano, a tratti, per mostrarci le battaglie, le cavalcate, i volti di attori e attrici di Hollywood che hanno interpretato Cesare e soprattutto Cleopatra. Riconosciamo Elisa-

beth Taylor, Vivien Leigh e, soprattutto, Claudette Colbert. Dive e divi del Novecento prendono il posto del Senesino, della Cuzzoni, castrati e primedonne degli anni di Haendel, mentre sul palco gli schiavi egizi spostano colonne, vasi, tombe, in un gioco scenico ben calibrato che, senza intralciare la musica, smussa la staticità dell'opera seria.

Il successo assai vivo, con ovazioni particolari ai cantanti, corona una serata d'eccezione, confermando, dopo troppo opere tradizionali - che anche un titolo raro può piacere al pubblico.

## altri fatti

— GRAZIE, SPIELBERG: QUINDICI ORE DI FANTASCIENZA A TAORMINA  
Un film di fantascienza di ben 15 ore prodotto da Steven Spielberg e ispirato al suo *Incontri ravvicinati del terzo tipo* costituirà uno degli eventi più attesi del Taormina BNL FilmFest 2003. Suddiviso in dieci capitoli di 90 minuti ciascuno diretti da dieci diversi registi scelti da Spielberg fra i più promettenti della sua factory, *Taken* verrà presentato a mezzanotte, dal 7 al 14 giugno, sull'immenso schermo del Teatro Greco. *Taken* si svolge nell'arco di cinque decenni, e racconta l'epopea di tre famiglie alle prese con gli alieni.

— SCUOLA NAZIONALE DI CINEMA UN DIPARTIMENTO A MILANO  
Sarà molto probabilmente l'ex sede della Manifatturiera Tabacchi di Milano ad ospitare il dipartimento milanese della Scuola Nazionale di Cinema, la cui nascita ufficiale è stata sancita ieri con la firma del protocollo d'intesa tra il presidente della Lombardia Roberto Formigoni e il presidente della Snc Francesco Alberoni. Dopo la storica sede di Roma, e quella più recente di Torino, dal 2005 a Milano i corsi saranno indirizzati verso i settori della fiction e della pubblicità.

— ADDIO ADALBERTO MARTINEZ GRANDE DEL CINEMA MESSICANO  
L'attore e ballerino Adalberto Martínez, uno degli ultimi grandi del cinema messicano, è morto all'età di 87 anni a Città del Messico. L'attore ha interpretato una novantina di film, lavorando con tutti i più importanti registi messicani ed è stato anche protagonista in teatro, alla radio e in tv. La sua carriera cinematografica comincia nel '47 con *Voci di primavera*. Tra le decine di titoli figurano opere come *Il re del Messico* (1956), e *Messico mio amore* (1970).

— MUSICA ELETTRONICA AL FESTIVAL DEL LINK  
Musica elettronica in ogni sua diversa sfumatura, anche in interazione con immagini: è «Df03», ovvero l'8/a edizione della rassegna «Distorsion», per tre giorni di performance, concerti e installazioni dal 10 al 12 aprile al Link di Bologna. Appuntamento di settore, Distorsion propone dal 1995 diversi artisti italiani e internazionali, affermati o emergenti, ospitati anche per «dj set», incontri o workshop sulla creatività legata alle nuove tecnologie. Tutto il programma al sito [www.distorsionie.it](http://www.distorsionie.it).

Silvia Boschero

L'immigrazione, l'antirazzismo, l'impegno: il gruppo francese che a Tolosa si è presentato addirittura alle elezioni ha tenuto giorni fa un concerto a Milano

## Zebda: in Francia batte forte il ritmo meticcio

P aese di immigrazione, contraddizioni e caleidoscopiche misture, la Francia percorsa dalla lunga ondata pacifista che colora strade e piazze di ogni piccolo centro e grande città sta rispondendo negli ultimi mesi anche in musica alla crisi internazionale. I ritmi sono quelli che animano le periferie dagli ultimi decenni: ska, rap, rai algerino, rock, funk e dub. I nomi sono quasi sempre poco, pochissimo francesi, bisogna ricostruire la geografia delle colonie per capirne la provenienza. Musicalmente sono figli del combat folk dei Clash, del ritmo in levare di Bob Marley, del canto dei muezzin e dell'hip hop militante dei ghetti statunitensi, quelle periferie che da almeno due decenni esprimono i disagi delle minoranze di una società multietnica che continua a trovare nella musica meticciana un megafono di straordinaria forza. Spesso perfetti sconosciuti, più raramente veri e propri casi nazionali che si sono guadagnati sul campo lo status di portavoce dopo essere saliti alle cronache, e nelle classifiche, e non aver perso la loro attitudine corrosiva. «Viviamo nella periferia delle hit commerciali, tra il rock e il

rai», cantavano anni fa gli Zebda, band francese che nasce sulla scia di gruppi d'oltralpe come i Mano Negra. Fu in un giorno del 1991, durante un discorso pubblico di Jacques Chirac, che gli Zebda ebbero lo spunto per il titolo di un disco che li avrebbe fatti conoscere in tutto il paese: *Le bruit e l'odeur* (il rumore e l'odore). Chirac era intento a parlare del povero lavoratore di nazionalità francese costretto a sopportare appunto «le bruit e l'odeur» di qualcun altro, di qualche «illegale». Ma non si è trattato solo di musica: poco dopo gli Zebda hanno fondato il collettivo Tactikollectif per aiutare gli immigrati illegali, realizzando tra le altre cose un album di protesta fino a diventare, più recentemente, amministratori della loro città adottiva, Tolosa, città di lavoratori e di massiccia immigrazione. Città che sono riusciti a governare dopo essersi presentati in una lista elettorale indipendente (la Motivée), che si è guada-



Il gruppo francese degli Zebda

gnata i consensi entusiastici dell'intera comunità con il 20 per cento dei voti. Tanto lavoro fino all'ultimo disco *Utopie d'occaso*, uscito lo scorso anno in patria ma distribuito in Italia solo negli ultimi tempi, in occasione della loro data unica a Milano la scorsa settimana. Disco dove l'utopia, come ci spiega il cantante, magrebino, Magdy Cherfi «è quella a cui l'uomo tende da sempre: un mondo migliore, più equo per ogni abitante, per ogni lavoratore, un mondo di pace, il diritto alla scolarizzazione, alla salute, cose normalissime che per molti sono ancora utopia». Un mondo dove l'identità culturale ha senso solo nella sua complessità: «Un concetto difficile quello dell'identità, soprattutto per noi immigrati. Mentre il francese medio lotta per essere riconosciuto, noi lottiamo per essere riconosciuti francesi, africani e musulmani».

Ecco la grande tradizione della musica militante francese, duri e puri che non fan-

no sconti e non devono giustificare i loro contratti con le major del disco: come loro anche i Noir Desir, impegnati da sempre sulla questione Palestinese, il Chiapas, le associazioni di sostegno agli immigrati, e anche sui progetti di Attac France, l'organizzazione che si batte per l'applicazione della Tobin Tax sulle transazioni finanziarie internazionali. Così, tra una cover anarchica di Leo Ferré (come *Des armes*) e un'ospitata del clandestino Manu Chao su una canzone incentrata proprio sull'immigrazione (*Le vent nous portera*, che nel paese della legge Bossi-Fini ha venduto decine di migliaia di copie) scorrono i venti dell'impegno. E scorrono anche attraverso la musica di altri francesi «acquisiti» come Sergent Garcia, di stanza a Parigi, con la sua mistura di salsa, reggae, hip-hop e una nuovissima canzone, contro la guerra, anche questa gratis su Internet o degli Orishas (tra la Francia e Cuba), o ancora de Les Nubiens, un duo femminile di Bordeaux originario del Cameroon, con il tocco leggero del jazz mescolato all'R&B e un nuovo disco cantato in più lingue (*One step forward*), dove spicca la canzone *La guerre*: «La violenza è più facile dello scambiano, la violenza è il coraggio dei deboli e la guerra, la guerra è un'aberrazione».

**BOLOGNA**

**ADMIRAL** Via San Felice, 28 Tel. 051/227911  
250 posti **Il pianista**  
20.00-22.30 (€ 6,50)

**ARCOBALENO** P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/265628  
1 **Daredevil**  
700 posti 16.00-18.10-20.30-22.30 (€ 7,50)  
2 **Il libro della giungla 2**  
380 posti 15.30-16.50-18.10-19.30-21.00 (€ 7,50) 22.30 (€ 7,50)

**ARLECCHINO** Via Lame, 57 Tel. 051/522285  
Cinema **La finestra di fronte**  
460 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (€ 7,00)

**CAPTOL** Via Milano, 1 Tel. 051/241002  
1 **Passato prossimo**  
450 posti 16.30-18.30 (€ 7,00)  
**Passato prossimo**  
16.30-20.30 (€ 7,00)  
Come farsi lasciare in 10 giorni  
21.00 (€ 7,00)

2 **The Hunted** directed by W. Friedkin  
225 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 7,00)  
3 **The life of David Gale**  
115 posti 17.30-20.00-22.30 (€ 7,00)

4 **Io non ho paura**  
115 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (€ 7,00)  
**EMBASSY** Via Azegardino, 61 Tel. 051/555563  
The hours  
620 posti 20.00-22.30 (€ 4,50)

**FELLINI** Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034  
Sala Federico **Un amore a 5 stelle**  
450 posti 20.15-22.30 (€ 7,50)  
Sala Giulietta **Chicago**  
200 posti 20.15-22.30 (€ 7,50)  
**FOSSOLO** Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145  
813 posti **Io non ho paura**  
20.30-22.30 (€ 7,00)

**FULGOR** Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325  
438 posti **The Hunted - La preda**  
16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 7,00)

**GIARDINO** V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441  
650 posti **La regola del sospetto**  
20.15-22.30 (€ 7,50)

**ITALIA NUOVO** via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188  
190 posti **Riposo**  
**JOLLY** Via Marconi, 14 Tel. 051/224605  
362 posti **Solaris**  
16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 7,20)

**MARCONI** Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374  
500 posti **Daredevil**  
20.15-22.30 (€ 7,50)

**MEDICA PALACE CINEMA TEATRO** Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901  
1150 posti **La regola del sospetto**  
16.00-18.15-20.30-22.40 (€ 7,50)

**MEDUSA MULTICINEMA** Viale Europa Tel. 1/99757757  
Sala 1 **Daredevil**  
600 posti 15.55-18.10-20.25-22.40 (€ 7,50)  
Sala 2 **The Hunted - La preda**  
223 posti 16.20-18.30-20.40-22.50 (€ 7,50)  
Sala 3 **Il libro della giungla 2**  
198 posti 14.55-16.35-18.20-20.00 (€ 7,50)  
The hours  
22.10 (€ 7,50)

Sala 4 **La finestra di fronte**  
198 posti 15.15-17.35-19.55-22.15 (€ 7,50)  
Sala 5 **Secretary**  
198 posti 15.15-17.40-20.05-22.30 (€ 7,50)  
Sala 6 **Solaris**  
198 posti 15.45-18.00-20.15-22.25 (€ 7,50)  
Sala 7 **Dillo con parole mie**  
198 posti 14.55-17.20-19.50-22.20 (€ 7,50)  
Sala 8 **8 mile**  
198 posti 15.30-17.55-20.20-22.45 (€ 7,50)  
Sala 9 **La regola del sospetto**  
223 posti 15.20-17.45-20.10-22.35 (€ 7,50)

**METROPOLITAN** Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901  
980 posti **Un amore a 5 stelle**  
16.00-18.10-20.20-22.30 (€ 7,00)

**NOSADELLA** Via Nossadella, 21 Tel. 051/331506  
Sala 1 **Secretary**  
620 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (€ 7,00)  
Sala 2 **Respiro**  
350 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 7,00)

**ODEON MULTISALA** Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916  
Sala A **Ubricaco d'amore**  
350 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 7,00)  
Sala B **Cose di questo mondo**  
150 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 7,00)  
Sala C **Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni**  
100 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 7,00)  
Sala D **Ebbro di donne e di pittura**  
90 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (€ 7,00)

**OLIMPIA** Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084  
600 posti **The Hunted - La preda**  
20.30-22.30 (€ 7,00)

**RIALTO STUDIO** Via Rialto, 19 Tel. 051/227926  
1 **Bowling a Columbine**  
300 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 7,00)  
2 **I lunedì al sole**  
128 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 7,00)

**ROMA D'ESSAI** Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470  
208 posti **La finestra di fronte**  
16.15-18.20-20.25-22.30 (€ 7,00)

**SMERALDO** Via Toscana, 125 Tel. 051/473959  
600 posti **The Hunted - La preda**  
20.30-22.30 (€ 7,00)

**TIFFANY D'ESSAI** p.zza di P. Saragazza, 5 Tel. 051/585253  
189 posti **Dillo con parole mie**  
20.20-22.30 (€ 7,00)

**VISIONI SUCCESSIVE**

**BELLINZONA D'ESSAI** via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940  
390 posti **Riposo**

**CASTIGLIONE** P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533  
180 posti **Riposo**

**PARROCCHIALI**

**ALBA** Via Arovoggio, 3 Tel. 051/352906  
170 posti **Riposo**

**ANTONIANO** Via Guinzelli, 3 Tel. 051/3940212  
500 posti **Riposo**

**GALLIERA** Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408  
310 posti **Riposo**

**ORIONE** Via Cirabue, 14 Tel. 051/382403  
360 posti **Riposo**

**PERLA** Via S. Donato 38 Tel. 051/241241  
**Riposo**

**IL NOSTRO FILM**

**The hunted - La preda, un thriller ovvio che non regala niente di nuovo al genere**

Quindici minuti per illudersi, un'ora e mezzo per pentirsi. Dura poco la sensazione di aver varcato la soglia della sala giusta: lo sguardo agghiacciante di Benicio Del Toro, quello fulminante di Milosevic che osserva la guerra dai resti di un manifesto appeso al muro, sono tutti indizi iniziali che fanno ben sperare. Poi *The hunted* sprofonda nell'ovvio. Diretto da Billy «il pescecane» Friedkin, l'autore de *L'esorcista*, questo thriller non regala niente di nuovo al genere. Delude anche Tommy Lee Jones, protagonista: è l'ombra di se stesso. E fin dall'inizio si intuisce perfettamente il finale, dettagli compresi. Definirlo «deprimente» forse è un po' troppo, ma sicuramente non è esaltante.



**Daredevil**

**azione**  
Di Mark Steven Johnson con Ben Affleck, Jennifer Garner, Colin Farrell

Come in *Spiderman* di Sam Raimi, così anche in *Daredevil* si nota come la Marvel abbia imposto le proprie devastanti condizioni alla trasposizione dei fumetti su celluloido. Il risultato è che ancora una volta il fumetto non riesce a diventare cinema e neppure a rimanere fumetto. Il protagonista Ben Affleck recita meglio con la maschera che senza, ma il fondo del fondo lo raggiunge solo il super-cattivo Colin Farrell che si rende ridicolo per tutta la pellicola. Il film è da dimenticare.

**Intacto**

**thriller**  
Di Juan Carlos Fresnadillo con Leonardo Sbaraglia, Eusebio Poncela, Mónica López, Antonio Dechent, Max von Sydow, Guillermo Toledo

Un'opera prima curiosa ed particolare. Insignito del premio Goya - intesa con quella soprannaturale? - raccontandoci un macabro gioco alla morte dove la posta in palio è la sorte dell'ignaro prossimo a sua insaputa fotografato. L'immagine «cattura» la fortuna. E i «cacciatori» vivono come una specie di setta sfidandosi alla roulette russa. Originale, non c'è che dire.

**La finestra di fronte**

**drammatico**  
Di Ferzan Ozpetek con Giovanna Mezzogiorno, Massimo Girotti, Raoul Bova, Filippo Nigro

Dopo il successo de *Le fate ignoranti*, Ozpetek torna con una pellicola drammatica bella e toccante che verrà ricordata anche per l'ultima interpretazione di Massimo Girotti. Amore e memoria sono i temi che s'intrecciano e si scambiano la scena, sgusciando via leggeri ma intensi tra le vite dei protagonisti. Non è difficile commuoversi: il cinema di Ozpetek è una pennellata di sentimento che fa bene alla vita.

**TIVOLI** Via Messarenli, 418 Tel. 051/532417  
500 posti **Riposo**

**CINECLUB**

**LUMIERE** Via Pietratola, 55/a Tel. 051/523812  
Le pays des sounds di N. Philibert euro 5,50  
18,00 (€ 5,50)  
Doma' - Case di San Pietroburgo - Fortezza

Bastiani 19,45 (€ 5,50)  
Mulholland Drive  
22,30 (€ 5,50)

**PROVINCIA DI BOLOGNA**

**BARICELLA**

**S. MARIA** P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104  
**Riposo**

**BAZZANO**

**CINEMAX** V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174  
Sala 1 **The hours**  
150 posti 20.30-22.30 (€ 7,00)  
Sala 2 **Dillo con parole mie**  
150 posti 20.30-22.30 (€ 7,00)

**MULTISALA ASTRA** Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174  
510 posti **The Hunted - La preda**  
20.40-22.30 (€ 7,00)

**MULTISALA STAR** Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174  
560 posti **Un amore a 5 stelle**

**CA' DE' FABBRÌ**

**MANDRIOLI** Via Barche, 6 Tel. 051/6605013  
360 posti **Riposo**

**CASALECCHIO DI RENO**

**UCI CINEMA MERIDIANA** Via Aldo Moro, 14 Tel. 1/99123321  
Sala 1 **La regola del sospetto**  
296 posti 17.00-20.00-22.30 (€ 7,50)  
Sala 2 **Colpevole d'omicidio**  
172 posti 17.30 (€ 7,50)  
The hours  
20.00-22.30 (€ 7,50)  
Il libro della giungla 2  
18.00-20.00 (€ 7,50)

Sala 3 **Chicago**  
22,00 (€ 7,50)  
Sala 4 **8 mile**  
18.00-20.00 (€ 7,50)  
Sala 5 **Daredevil**  
426 posti 18.20-20.30-22.50 (€ 7,50)  
Sala 6 **Solaris**  
224 posti 18.30-20.40-22.50 (€ 7,50)  
Sala 7 **The Hunted - La preda**  
217 posti 18.10-20.20-22.30 (€ 7,50)  
Sala 8 **Dillo con parole mie**  
172 posti 17.30-20.00-22.30 (€ 7,50)  
Sala 9 **Un amore a 5 stelle**  
296 posti 17.20-20.10-22.20 (€ 7,50)

**CASTEL D'ARGILE**

**DON BOSCO** Via Marconi, 5 Tel. 051/976490  
**Riposo**

**CASTEL SAN PIETRO**

**JOLLY** Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976  
285 posti **Riposo**

**CASTENASO**

**ITALIA** Via Nascia, 38 Tel. 051/786660  
150 posti **Riposo**

**CASTIGLIONE DEI PEPOLI**

**NAZIONALE** Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692  
300 posti **Riposo**

**CREVALCORE**

**VERDI** P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950  
486 posti **The Hunted - La preda**  
21,00 (€ 4,50)

**IMOLA**

**CENTRALE** Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634  
**The hours**  
20.15-22.30 (€ 6,70)

**CRISTALLO** Via Appia, 30 Tel. 0542/23033  
600 posti **8 mile**  
20.15-22.30 (€ 6,70)

**DONFIORENTINI CINEMA TEATRO** Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714  
**Brothers - Storie di sesso e libertà**  
21,00 (€ 6,70)

**LAGARO**

**MATTEI** Via del Corso, 58  
**Io non ho paura**  
21,15 (€ 6,20)

**LOIANO**

**VITTORIA** Via Roma, 55 Tel. 051/6544091  
320 posti **Riposo**

**MINERBIO**

**PALAZZO MINERVA** Via Roma, 2 Tel. 051/878510  
**Riposo**

**MONTERENZIO**

**LAZZARI** via Idice, 235 Tel. 051/929002  
172 posti **Riposo**

**PORRETTA TERME**

**KURSAAL** Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056  
316 posti **Riposo**

**LUX** P.le Prochite, 17 Tel. 0534/21059  
221 posti **Riposo**

**RASTIGNANO**

**STARCITY** Via Serbellata, 1 Tel. 051/6263315  
Sala 1 **Daredevil**  
856 posti 20.30-22.30 (€ 7,00)  
Sala 2 **Il libro della giungla 2**  
334 posti 20.30 (€ 7,00)  
Colpevole d'omicidio  
22,30 (€ 7,00)  
La regola del sospetto  
20,15-22,30 (€ 7,00)  
Sala 4 **Un amore a 5 stelle**  
222 posti 20,30-22,30 (€ 3,00)

Sala 5 **El Alamein - La linea del fuoco**  
142 posti 20,15-22,30 (€ 3,00)  
**SAN GIOVANNI IN PERSICETO**

**FANIN** P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388  
752 posti **Dillo con parole mie**  
21,00 (€ 4,50)

**GIADA** Via Ciro de Dante, 12 Tel. 051/822312  
514 posti **La felicità non costa niente**  
20,30-22,30 (€ 4,50)

**SAN PIETRO IN CASALE**

**ITALIA** P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100  
450 posti **Riposo**

**SASSO MARCONI**

**MARCONI** p.zza del Martiri, 6 Tel. 051/840850  
300 posti **Riposo**

**VERGATO**

**NUOVO** Via Garibaldi, 5  
**Riposo**

**VIDICIATICO**

**LA PERGOLA** Via Marconi Tel. 055/22641  
**Riposo**

**FERRARA**

**ALEXANDER** via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300  
860 posti **Daredevil**  
20,15-22,30 (€)

**APOLLO MULTISALA** P.zza Carbone, 35 Tel. 0532/765265  
Sala 1 **Riposo**  
Sala 2 **Riposo**  
Sala 3 **Riposo**  
Sala 4 **Riposo**

**EMBASSY** C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424  
610 posti **Secretary**  
20,30-22,30 (€)

**MANZONI** via Mortara, 173 Tel. 0532/209981  
585 posti **Io non ho paura**  
20,15-22,30 (€)

**MIGNON** p.zza P.ta S. Pietro, 76 Tel. 0532/760139  
380 posti **Analmente vostra VM18**  
15,00-22,30 (€)

**NUOVO** p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197  
840 posti **Spettacolo teatrale**  
**RISTORI** Via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879  
670 posti **La regola del sospetto**  
20,10-22,30 (€)

**RIVOLI** via Boccaccone, 20 Tel. 0532/206580  
600 posti **8 mile**  
20,10-22,30 (€)

**S. BENEDETTO** via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884  
**Riposo**

**S. SPIRITO** via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181  
173 posti **Riposo**

**SALA BOLDINI** via Prevelli, 11 Tel. 0532/247050  
**Amleto**  
21,30 (€)

**PROVINCIA DI FERRARA**

**ARGENTA**

**MODERNO** via Pace, 2 Tel. 0532/805344  
681 posti **Riposo**

**BONDENO**

**ARGENTINA** via Matteotti, 18  
**Riposo**

**CENTO**

**ASTRA** via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323  
620 posti **The Hunted - La preda**  
20,00-22,30 (€)

**ODEON** via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323  
400 posti **L'imbalsamatore**

**CODIGORO**

**CINEMA TEATRO ARENA** p.zza Matteotti Tel. 0532/712212  
**Riposo**

**COPPARO**

**ARCOBALENO** via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816  
**Riposo**

**ASTRA CINEMA-TEATRO** P.zza della Libertà, 19/a Tel. 053/2870631  
**Riposo**

750 posti **Riposo**

**FRANCOLINO**

**NAGLIATI** via Calzoli, 474 Tel. 0532/723247  
**Riposo**

**LIDO DEGLI ESTENSI**

**DUCALE** viale Carducci, 72 Tel. 0533/327249  
Sala A **Daredevil**  
450 posti

Sala B **Un amore a 5 stelle**  
350 posti

**MASSA FISCAGLIA**

**NUOVO** via Matteotti, 14/16 Tel. 0533/53147  
600 posti **Riposo**

**OSTELLATO**

**CINEMA COMUNALE BARATTONI** Via Garibaldi, 4 Tel. 0533/680008  
**Riposo**

**PORTOMAGGIORE**

**SMERALDO** p.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982  
250 posti **Riposo**

**REVERE**

## appuntamenti

Incontro  
Delitti dell'antica Roma  
in un libro

BOLOGNA Per la rassegna «Un filo di parole» curata dall'associazione scrittori di Bologna, Daniela Comastri Montanari presenta il suo giallo «Saturnalia» (Hobby&Work). La più nota autrice di gialli storici torna con una nuova puntata delle avventure di Publio Aurelio, senatore e detective nella Roma del primo secolo dopo Cristo, alle prese con una serie di delitti. Caffè La Linea, piazza Re Enzo 1h. Ore 21.15.

Teatro  
A Galeata il «Recital 2003»  
di Ivano Marescotti

GALEATA (FC) Una sintesi del meglio di Ivano Marescotti in scena al Teatro Comunale. Pezzi inediti e scelti da spettacoli come «Bagnacaval», «Dante» e altri, riuniti in «Recital 2003». Un «monologo inconsueto» la forma dello spettacolo da tempo adottata da Marescotti, che riscuote sempre più successo. L'attore dialoga con il pubblico leggendo poesie in dialetto e in lingua, solo in scena con il suo leggio. Info: 0543981055. Ore 21.



Ivano Marescotti

Musica 1/  
Unica data in regione  
per Pontradolfo e la sua band

BOLOGNA Alla Cantina Benivoglio (via Mascarella) arriva il Pontradolfo New Jazz Quartet. In esclusiva per l'Emilia-Romagna il talentuoso tenorsassofonista Valerio Pontradolfo porta, a atmosfera jazz, swing e melodia. Grandiosa l'esecuzione degli altri componenti. Dado Moroni al pianoforte, Luciano Milanese al contrabbasso e Alessandro Minetto alla batteria. Ore 22.

Musica 2/  
Al Moretto una grande voce jazz  
al femminile

BOLOGNA Classic jazz all'Osteria del Moretto (via San Mamolo 5) con il Rossella Graziani swing trio. Quella della Graziani è una delle migliori voci del panorama jazz italiano. Oggi sarà accompagnata dal pianoforte di Renato Chcco e dal contrabbasso di Lorenzo Conte, musicisti che vantano importanti collaborazioni con grandi della scena jazzistica internazionale. Info: 051580284. Ore 22.

PARMA	
ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205	480 posti
Daredevil	20,20-22,30 (€)
ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554	422 posti
Sweet sixteen	20,10-22,30 (€)
Walter Prati & Morgan (Bluvertigo) in concerto	21,00 (€)
CAPITOL MULTIPLEX via Magrini, 6 Tel. 0521/672232	Sala 1
Come farsi lasciare in 10 giorni	21,00 (€)
450 posti	8 mile
Sala 2	20,10-22,30 (€)
lo non ho paura	20,10-22,30 (€)
Sala 3	20,10-22,30 (€)
D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138	260 posti
Dillo con parole mie	20,20-22,30 (€)
EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088	120 posti
Non pervenuto	21,00 (€)
EMBASSY (PICCOLO TEATRO) Bgo Guazzo Tel. 0521/285309	White Oleander directed by P. Kosminsky
20,00-22,30 (€)	
LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525	Sala 1
The hours	20,10-22,30 (€)
Sala 2	Un amore a 5 stelle
20,20-22,30 (€)	
NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273	Riposo
RITZ via Venezia, 129 Tel. 0521/273272	306 posti
Bestial particolare VM18	14,30-21,45 (€)

PROVINCIA DI PARMA	
BORGO VAL DI TARO	CRISTALLO via Taro, 32 Tel. 0525/97151
320 posti	Colpevole d'omicidio
20,15-22,15 (€)	
FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246	700 posti
Un amore a 5 stelle	20,15-22,15 (€)
FIDENZA	APOLLO vicolo Ronchi, 7 Tel. 0524/526219
240 posti	The hours
20,30-22,30 (€)	
CRISTALLO via Goito, 6 Tel. 0524/523366	The Hunted - La preda
NOCE TO	SAN MARTINO via Saffi, 4
Riposo	SALSMAGGIORE
ODEON via Valentini, 11	La regola del sospetto
20,30-22,30 (€)	
TEATRO NUOVO via Romagnoli, 24	Chiuso per lavori
TRAVERSETOLO	GRANDITALIA p.zza Fanfulla, 28 Tel. 0521/841055
10 non ho paura	21,00 (€)

PIACENZA	
APOLLO via Garibaldi, 7 Tel. 0523/324665	Riposo
IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523/334175	1
Il libro della giungla 2	18,30-20,30-22,30 (€ 6,71)
2	lo non ho paura
20,30-22,30 (€ 6,71)	
Un amore a 5 stelle	18,40-20,30-22,30 (€ 6,71)
MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 0523/32185	- Sala Millennium
Daredevil	20,00-22,30 (€ 6,71)
- Sala Spazio	Solaris
20,30-22,30 (€ 6,71)	
NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523/760541	Il pianista
21,30 (€ 6,71)	
PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523/26728	La regola del sospetto
20,20-22,30 (€ 6,71)	
POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523/338540	1
Dillo con parole mie	20,10-22,30 (€ 6,71)
2	The Hunted - La preda
20,30-22,30 (€ 6,71)	
3	Secretary
20,30-22,30 (€ 6,71)	

PROVINCIA DI PIACENZA	
FIORINZUOLA D'ARDA	CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927
Othello	21,30 (€ 6,20)
RAVENNA	ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787
200 posti	Secretary
20,30-22,30 (€)	
ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026	Sala 1
La finestra di fronte	20,30-22,30 (€)
1500 posti	Sala 2
Il libro della giungla 2	20,45-22,30 (€)

Sala 3	The Hunted - La preda	20,40-22,30 (€)
CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067	Sala riservata	JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681
112 posti	Bowling a Columbine	20,30-22,30 (€)
MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	Un amore a 5 stelle	20,40-22,40 (€)
MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	Daredevil	20,20-22,35 (€)
MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	La regola del sospetto	20,20-22,30 (€)
ROMA Via Nino Bixio, 19 Tel. 0544/212221	Casomai	21,00 (€)

PROVINCIA DI RAVENNA	
ALFONSIENE	GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165
Riposo	BARBIANO
DORIA via Coriera, 12 Tel. 0545/78176	The Hunted - La preda
20,30-22,30 (€)	
BRISIGHELLA	GIARDINO via Fossa, 16
Riposo	CASOLA VALSENO
CENTRO CULTURALE Via Fondazza, 35	Riposo
CASTEL BOLOGNESE	MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546-55075
Riposo	CERVIA
SARTI via XX Settembre, 98/a	007 - La morte può attendere
21,00 (€)	

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335	
270 posti	The life of David Gale
20,10-22,30 (€)	
FELLINI Santa Maria Vecchia	Riposo
ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204	600 posti
Dillo con parole mie	21,00 (€)
SARTI via Scalletta, 10 Tel. 0546/21358	350 posti
Sogno di una notte di mezza estate	21,15 (€)
LUGO	ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705
Riposo	GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777
Riposo	S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220
305 posti	Dillo con parole mie
21,00 (€)	

CONSELICE	
AURORA P. F. Foresti, 32	Riposo
COMUNALE via Selice, 127	Riposo
FAENZA	
CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546/646033	1
Solaris	20,40-22,40 (€)
2	8 mile
21,00 (€)	
3	Daredevil
20,30-22,40 (€)	
4	The Hunted - La preda
20,40-22,40 (€)	
5	lo non ho paura
20,25-22,35 (€)	
6	Il libro della giungla 2
20,45 (€)	
The hours	22,30 (€)
7	Un amore a 5 stelle
20,25-22,35 (€)	
8	La regola del sospetto
20,20-22,40 (€)	

REGGIO EMILIA	
AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796	430 posti
Chiuso per lavori	ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864
Sala 1	Secretary
280 posti	20,30-22,30 (€)
Sala 2	lo non ho paura
215 posti	20,10-22,30 (€)
AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657	Sala 1
La regola del sospetto	724 posti
20,00-22,30 (€)	
Sala 2	Un amore a 5 stelle
324 posti	20,15-22,30 (€)
BOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782	800 posti
Dillo con parole mie	20,10-22,30 (€)
CAPITOL via Zandonai, 2 Tel. 0522/304247	462 posti
The Hunted - La preda	20,30-22,30 (€)
CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838	The hours
20,20-22,30 (€)	
D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289	Sala 1
Daredevil	500 posti
20,15-22,30 (€)	
Sala 2	Il libro della giungla 2
300 posti	20,50-22,15 (€)
JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cella) Tel. 0522/944006	Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni
20,30-22,30 (€)	

OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694		
286 posti	La finestra di fronte	
20,30-22,30 (€)		
ROSEBUD Via Medaglie d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113	210 posti	
Riposo	PROVINCIA DI REGGIO EMILIA	
ALBINEA	APOLLO via Roma Tel. 0522/597510	
400 posti	Un amore a 5 stelle	
20,30-22,30 (€)		
BAGNOLO IN PIANO	GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885	
Riposo	CAMPAGNOLA	
DON BOSCO via Nasciuti, 1	Riposo	
CASALGRANDE	NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204	
360 posti	The hours	
20,30-22,30 (€)		
CASTELLARANO	BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380	
Chicago	20,30-22,30 (€)	
CAVRIAGO	NOVECENTO MULTISALA via del Orsio, 5 Tel. 0522/372015	
324 posti	Proiezione diapositive 3D: i fiumi della notte	
21,00 (€)		
Sala Verde	Daredevil	
136 posti	20,30-22,30 (€)	
CORREGGIO	CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601	
Il cuore altrove	20,15-22,15 (€)	
FABBRICO	CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b	
200 posti	8 mile	
21,00 (€)		
FELINA	ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388	
Chicago	21,00 (€)	
GATTATICO	CENTRO POLIVALENTE	
Non pervenuto	GUASTALLA	
CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600	500 posti	
La finestra di fronte	21,15 (€)	
MONTECCHIO EMILIA	DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522/864719	
The life of David Gale	21,00 (€)	
ZACCONI via d'Este Tel. 0522/864179	Un amore a 5 stelle	
21,30 (€)		

PUIANELLO	
EDEN p.zza Gramsci, 8/1 Tel. 0522/898989	208 posti
L'uomo senza passato	REGGIOLO
CORSO	Riposo
RUBIERA	
EMIRO MULTIPLEX Via Emilia, ang. Via Togliatti, 1	Sala 1
Il libro della giungla 2	20,00-21,40-23,20 (€)
Sala 2	lo non ho paura
20,10-22,40 (€)	
Sala 3	Solaris
20,20-22,40 (€)	
Sala 4	8 mile
20,20-22,45 (€)	
Sala 5	The Hunted - La preda
20,40-22,45 (€)	
Sala 6	Secretary
20,20-22,40 (€)	

COMUNALE	
COMUNALE BONCI	Tel. 0547/559595
Oggi ore 21.00 L'importanza di chiamarsi Ernesto di O. Wilde regia di A. Pugliese	
FERRARA	
COMUNALE	Corso Martiri Libertà, 5 - Tel. 0532/218311
Intorno all'Opera: sabato 12 aprile ore 17.00 Sala Prove 2 incontro con E. Stinchelli sull'Opera Les Pêcheurs de Perles	
Percorsi nel teatro - Sala Estense: venerdì 25 aprile ore 21.00 Gli abitanti di Arlecchiana Ridotto del Teatro: mercoledì 16 aprile ore 16.00 Concerti nel Ridotto con M. Golinelli (soprano), R. Vignudelli (pianoforte), arie da opere di Verdi, Mascagni, Ponchielli, Boito. Stagione di Danza: mercoledì 16 aprile - Vendita biglietti per lo spettacolo Coreografie di William Forsythe (16 maggio) Stagione Lirica: venerdì 11 aprile ore 20.00 Turno A Les Pêcheurs de Perles musica di G. Bizet Dir. R. Giovanetti	
MODENA	
COMUNALE	Via del Teatro, 15 - Tel. 0592/00020
Oggi ore 21.00 Krematorja ballata con G. Kremer (violino), J. Korpachova (soprano)	
MICHELANGELO	Via Giardini, 257 - Tel. 0593/43662
Oggi ore 21.15 Simm Sala Omen di R. Cremona con R. Cremona	
ZOLA PREDOSA	
CONTRONATURA 2003 - ANIME VIAGGIANTI	Tel. 3387628534
Domenica 13 aprile ore 21.00 mPalermo presentato da Comp. Sud Costa Occidentale	

Bologna	
ACCADEMIA 96	Via Tacconi, 6 - Tel. 0516271789
Giovedì 10 aprile ore 21.00 Ahmed, il filosofo	
ARENA DEL SOLE	Via Indipendenza, 44 - Tel. 0512910910
Oggi in programma Sergio Cammeriere in concerto	
BOLOGNA FESTIVAL	Via Lame, 58 - Tel. 0516493397 - 0516493245
C/O Europauditorium: oggi ore 21.00 Concerto dell'Orchestra Filarmonica di S. Pietroburgo musiche di Ciaikovskij direttore Y. Temirkanov	
Oratorio di San Filippo Neri: oggi ore 21.00 Voces Intimae musiche di Schubert, Mendelssohn	
CANTINA BENVIGLIO	Via Mascarella, Alb. - Tel. 051265416
Oggi ore 22.00 Bob Rossignoli Trio	
CENTRO LA SOFFITTA	Tel. 0512092018
Ex Macello - Teatro: venerdì 11 aprile ore 21.00 Il silenzio Prevedita biglietti dal 7 aprile ore 15-18.30 C/O Ex Macello-Teatro regia di P. Delbono	
CHET BAKER	Via Polesse, 7/A - Tel. 051223795
Oggi in programma Morris Fabbrì Trio in concerto	
Antonio Zambirini Quartet: domani in programma Presentazione del disco Due colori	
DUSE	Via Cartoleria, 42 - Tel. 051231836
Oggi ore 21.00 Gabriele di F. Paravino e G. Rappa	
MOLINE	Via delle Moline, 1 - Tel. 051235288
Giovedì 10 aprile ore 21.15 Anna Cappelli di A. Rucello regia di M. Manicardi con A. Frabetti, M. Manicardi	
TESTONI RAGAZZI	Via Matteotti, 16 - Tel. 0514153800
Sala B: oggi ore 10.00. Riservato al pubblico scolastico Voglio essere Re di S. Fillipini, F. Galanti, G. Marchini, E. Montalbani	
Carpi	

Cesena	
COMUNALE	P.zza Martiri - Tel. 059649263
Oggi ore 21.00 Malgrado tutto, beati voi di Terzoli e Vaime regia di P. Garinei	
FERRARA	
COMUNALE BONCI	Tel. 0547/559595
Oggi ore 21.00 L'importanza di chiamarsi Ernesto di O. Wilde regia di A. Pugliese	
MODENA	
COMUNALE	Via del Teatro, 15 - Tel. 0592/00020
Oggi ore 21.00 Krematorja ballata con G. Kremer (violino), J. Korpachova (soprano)	
MICHELANGELO	Via Giardini, 257 - Tel. 0593/43662
Oggi ore 21.15 Simm Sala Omen di R. Cremona con R. Cremona	
ZOLA PREDOSA	
CONTRONATURA 2003 - ANIME VIAGGIANTI	Tel. 3387628534
Domenica 13 aprile ore 21.00 mPalermo presentato da Comp. Sud Costa Occidentale	

Bocce	
COMUNALE	P.zza Martiri - Tel. 059649263
Oggi ore 21.00 Malgrado tutto, beati voi di Terzoli e Vaime regia di P. Garinei	
FERRARA	
COMUNALE BONCI	Tel. 0547/559595
Oggi ore 21.00 L'importanza di chiamarsi Ernesto di O. Wilde regia di A. Pugliese	
MODENA	
COMUNALE	Via del Teatro, 15 - Tel. 0592/00020
Oggi ore 21.00 Krematorja ballata con G. Kremer (violino), J. Korpachova (soprano)	
MICHELANGELO	Via Giardini, 257 - Tel. 0593/43662
Oggi ore 21.15 Simm Sala Omen di R. Cremona con R. Cremona	
ZOLA PREDOSA	
CONTRONATURA 2003 - ANIME VIAGGIANTI	Tel. 3387628534
Domenica 13 aprile ore 21.00 mPalermo presentato da Comp. Sud Costa Occidentale	

## Il Montegridolfo si prende la rivincita a Perugia

BOLOGNA Colpo grosso dei riminesi del Montegridolfo, che hanno rovesciato a Perugia lo 0-1 rimediato contro gli umbri dell'Aper all'andata, assicurandosi in tal modo, seppure in extremis, il 'pass' per le fasi finali dei Campionati italiani di categoria, in programma sabato e domenica prossimi sulle corsie della Castelvetrose di Modena. Questo il quadro completo delle finaliste, di cui 6 affiliate presso il comitato regionale dell'Emilia-Romagna:

la Categoria - Zero 90 (An), Tritium Bocce (Bg), D.L.F. Cassino (Fr), Magliese (Le), Rinascita (Mo), Montecatini Avis (Pt), Libertas S. Antonio (Sa), Montegridolfo (Rn), 2a Categoria - Sanpierina (Bo), Circolo Bocciofilo (Ca), S. Paolo (Cs), Adriatica (Mc), Rondinella (Mj), S. Erminio (Pg), S.S. Assunta (Roma), Atriana (Te), 3a Categoria - Catanzarese (Cz), Sestese (Fi), Castelvetrose (Mo), Oikos Fossombrone (Pu), Manzoni

(Sa), De Merolis (Te), Malnatese (Va), I Giardini (Pg), 4a Categoria - Aretina (Ar), Tomassi (Cz), Don Bosco (MC), Life (PG), Città del Tricolore (RE), D.L.F. (RN), De Merolis (TE), S. Sebastiano (VE). Per quanto riguarda la consueta attività di calendario, hanno tenuto banco le due gare nazionali di Cento, dirette dal bergamasco Giovanni Scattini, conclusi con le rispettive affermazioni del trevigiano Giuseppe D'Alterio e del riminese Marco Luraghi.

Meeting dei Campioni - 16 (15 cat.A1 - 1 cat.A) - 1° D'Alterio G. (Monastier, Tv); 2° D'Alterio P. (Monastier, Tv); 3° Natale V. (Monterotondo, Roma), 12° Memorial Romagnoli - 7a prova del 'Premio FIB' - 243 individualisti cat.A - 1° Luraghi M. (Montegridolfo, Rn); 2° D'Alterio G. (Monastier, Tv); 3° Formicone (La Pineta, Mc). In ambito nazionale merita una citazio-

ne anche Loana Capelli di Bologna, campionessa d'Italia e del mondo, ottima seconda nella gara 'femminile' di Verona.

3° Trofeo Ungaro - Valiselle (Vr) - 83 cat.A/B/C - 1a Martinelli (Bergamasca, Bg); 2a Capelli (Sanpierina, Bo); 3a D'Angelo (Valiselle, Vr); 4a Cantarini (Canottieri Bissolati, Cr). GARE REGIONALI - 13° Trofeo Giovanile - Anzolese (Bo) - Regionale juniores - Allievi: 1° Benati (Bentivoglio, Re), Ragazzi: 1° Bianchi (Aquila, Pr), Esordienti: 1° Capeti (Casalecchio, Bo), 9° G.P. Artigianato e Commercio - Castelvetrose (Mo) - 57 coppie cat.A - 1° Taddia-Bagnoli (Lavinese, Bo); 2° Sacchetti-Bregoli (D. Pietri, Mo), 5° Trofeo Asfalti Zaniboni - Massese (Mo) - 123 cat.B/C/D - 1° Gatti-Pacchini (Dorando Pietri, Mo); 2° Prandini-Baracchi (Modena Est, Mo), 12° Trofeo Ci Esse - Cavallino

(Mo) - 125 cat.A/B - 1° Paradisi-Ferrarini (Formigine, Mo); 2° Tellini-Santini (Sammarinese, Re), 22° Trofeo B.P. - Cavallino (Mo) - 174 cat.C/D - 1° Piccioni-Gamberini (Parmeggiani, Bo); 2° Busnelli-Nanni (Bolognese Centrale, Bo), 29° G.P. Olivieri - Olivieri (Pc) - 190 cat.A/B/C/D - 1° Ghiozzi-Petrone (Treolmes, Mo); 2° Quagliarioli-Indiani (Olivieri, Pc).

GARE PROVINCIALI - 7° Trofeo Città di Budrio - Arci Canova (Bo) - 215 cat.A/B/C/D - 1° Zappi-Bortolini (Osteria Grande, Bo), 4° Memorial Borghi Cinti - Progresso (Bo) - 55 'lui-lei' cat.B/C/D - 1° Mandrioli Loredana-Guidi (Pol. Progresso, Bo), 5° Memorial Micai - Bondenese (Fe) - 94 cat.A/B/C/D - 1° Bonazzi-Lambertini (Rinascante, Fe), 3° Trofeo Trattoria Baracchen - Noceto (Pr) - 214 individualisti cat.A/B/C/D - 1° Mario Boschi (Noceto, Pr), a.b.c.

«Sono arrivato, sono a casa».  
La casa dell'onda è l'acqua.  
È già lì: l'onda  
non deve viaggiare  
per migliaia di chilometri  
per raggiungere la propria casa

Thich Nhat Hanh  
«Il segreto della pace»

## CARTOONS, DA SAMARCANDA A POSITANO

Renato Pallavicini

C e n'è per tutti, grandi e piccini. Più che uno slogan è il programma della settima edizione di *Cartoons on the Bay*, festival e conferenza internazionale dell'animazione televisiva che si svolge a Positano da domani al 13 aprile. Nato sette anni fa per iniziativa dell'allora Sacs (ora diventata Rai Trade, consociata Rai per la commercializzazione dei suoi prodotti audiovisivi), diretto fin dall'inizio da Alfio Bastianich, il festival è soprattutto una vetrina delle produzioni televisive a cartoni animati. Ma al carattere festaiolo e giocoso ha sempre accompagnato momenti di riflessione e di confronto sui contenuti, sul ruolo e sull'influenza del cartoon. E anche quest'anno la Conferenza che affianca proiezioni e anteprime metterà a confronto protagonisti ed esperti internazionali su temi come l'animazione per un pubblico adulto o sullo stato delle coproduzioni europee.

Piatto forte, comunque, restano i cartoni in concorso: 35 pro-

grammi provenienti da 12 nazioni, suddivisi in 7 categorie (per età e formati) che si dovranno dividere i 10 premi in palio assegnati da una giuria internazionale (tra i componenti c'è l'ottimo Maurizio Nichetti). L'Italia sarà in concorso con quattro programmi di cui due in coproduzione con la Francia: *Loulou de Montmartre*, *Pat - Tre ragazze in uniforme*, candidati al miglior pilota di serie, *Spaghetti Family*, l'attesissima sit-com animata ideata da Bruno Bozzetto, candidata alla miglior serie per adolescenti e adulti e il film *Corto Maltese. La casa dorata di Samarcanda*, candidato al miglior tv-movie.

Dal panorama internazionale provengono serie come l'americana *Clone High Usa* con protagonisti i cloni di celebri personalità, da Lincoln a Giovanna d'Arco da JFK a Gandhi; come l'irlandese *Ape* in cui un orangio fuggito dallo zoo diventa il personaggio di un celebre talk show; o ancora la serie statunitense *You Animal* in cui sono le star di Hollywood a trasformarsi in animali. Successe anche le quat-



tro anteprime cinematografiche: si parte domani con *La famiglia della giungla* di Jeff McGrath e Cathy Malkasian, basato su una popolare serie tv a cui segue, giovedì, *Il libro della giungla 2* di Steve Trenbirth, targato Disney. Venerdì sera sarà la volta di *La città incantata* di Hayao Miyazaki, vincitore dell'Orso d'Oro 2002 a Berlino e fresco di Oscar; sabato il film di Pascal Morelli su Corto Maltese, ispirato ai fumetti di Hugo Pratt. Completano il tutto incontri, presentazioni di serie e film da realizzare, omaggi e retrospettive tra cui quella dedicata a Jules Engel, animatore già gloria della Disney, poi tra i fondatori della Upa e creatore, tra l'altro, del celeberrimo Mister Magoo. A Jules Engel verrà consegnato il Pulcinella Award alla carriera 2003.

Chi vuole vedere assaggi e trailer dei cartoni in concorso e di alcune anteprime, può farsi un giro su [www.istantanee.rai.it/cartoonshay/index.htm](http://www.istantanee.rai.it/cartoonshay/index.htm).

### Sotto il cielo di Baghdad

in edicola  
con l'Unità  
a € 4,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Sotto il cielo di Baghdad

in edicola  
con l'Unità  
a € 4,50 in più

Enrico Crispolti

ANNIVERSARI

La fama di Picasso è ormai a tal punto consolidata, e lo era del resto altrettanto alla sua stessa scomparsa, trent'anni fa, novantaduenne, che la terza ricorrenza di questa si può ben credere finisca per non aggiungere o sottrarre alcunché alla statura di un personaggio riconosciuto a ragione fra i più rappresentativi del XX secolo, e non soltanto nell'ambito della cultura artistica. Al massimo ci si può interrogare ancora una volta, ma ora almeno in plausibile ragione del tempo ulteriormente trascorso, sul senso complessivo dell'eredità venuta dalla sua avventura artistica, indubbiamente smarginante e di visibilità sopra le righe rispetto a quella di altri colossi dell'arte del nostro tempo (da Matisse a Klee, da Dix a Ernst, per citarne qualche altro). Intanto, e fin dai primi decenni del XX secolo, lo si è elevato a simbolo, a seconda dei punti di vista, dell'innovazione artistica più rivoluzionaria, anche sotto il profilo politico-culturale, come gli strenui sostenitori e i suoi ammiratori e seguaci (in Italia, nel tempo, da Soffici a Guttuso), o invece della decadenza estetica se non morale, i suoi critici e detrattori. Non è stato comunque possibile sottrarsi agevolmente al fascino, geniale o perverso, della sua personalità creativamente provocatoria: prospettato che fosse su una visione nuova della conflittualità interiore quanto esteriore del reale, oppure sintomatologicamente testimone d'una «sperdita del centro», d'un partecipato imbarbarimento umano.

Ma certamente dalla sua avventura immaginativa viene una grande lezione di energia creativa, di vitalismo, riportato all'intensità di archetipi antropologici. Con radicalità, risolutezza, e felicità inventiva senza pari, fra i numerosi altri cultori, più o meno coetanei, di seduzioni innovative primitivistiche, nel primo decennio del XX secolo, in Europa, Picasso infatti, su una assai scaltrita cultura d'immagine europea (affermatosi inizialmente in ambito di gusto di riflesso secessionista e simbolista, fra Catalogna e Parigi), ha genialmente in-

# Rosa, blu, arcobaleno



*Gli dobbiamo alcune delle immagini più emblematiche e radicali, ancestrali e mitopoietiche della guerra: a trent'anni dalla morte la lezione ancora attuale di Picasso*



Un autoritratto di Picasso. Sopra il celebre «Guernica»

1881-1973

## La lunga vita del creatore di «Guernica»

Il suo quadro più conosciuto è senza dubbio *Guernica*, un vero e proprio grido di dolore contro la violenza, dipinto dopo la guerra civile spagnola. Eppure Pablo Picasso ha continuato a rinnovare il proprio modo di fare arte, producendo numerosissime opere per tutta la sua vita, iniziata nel 1881 a Malaga. È morto esattamente trent'anni fa a Mougins.

Picasso visse a Barcellona tra il 1900 e il 1902 e dal 1904 si stabilì a Parigi, dove conobbe Kees van Dongen e Henri Matisse, e la sua opera si avvicinò al postimpressionismo di Paul Gauguin e dei pittori nabis con suggestioni *fin-de-siècle* che gli venivano da Edgar Degas e Henri de Toulouse-Lautrec. Con quest'ultimo condivideva l'interesse per i soggetti tratti dalle strade e dalla vita notturna, che Picasso rappresentò con immagini dolorose e malinconiche, per qualche anno dominate dal colore blu (*Bevitrice d'assenza*, 1901). Poco dopo il suo arrivo a Parigi, la tavolozza di Picasso cominciò a prediligere le sfumature del rosa (di qui prese il nome il periodo tra il 1904 e il 1905). Nell'estate del 1906, durante una vacanza in Spagna, entrò in una nuova fase segnata dall'influenza della scultura iberica e dell'arte africana. Con *Les Femmes d'Alger* (1907) prese avvio la sperimentazione cubista. Il suo primo collage è del 1912: *Natura morta con sedia impagliata*. Questa tecnica, che praticò per tutta la vita, segnò il passaggio dal cubismo «analitico» a quello «sintetico». In questo periodo realizzò una serie di opere con i materiali più disparati, tra le quali *Mandolino e clarinetto* (1913, Museo Picasso, Parigi), una combinazione di legno, metallo, carta e altri materiali. Successivamente Picasso operò un recupero del figurativo dipingendo immagini plastiche talvolta provenienti dal repertorio classico, in uno stile che è stato definito «neoclassico». Contemporaneamente creò immagini mostruose e deformate, dalle teste piccole e le pose contorte (*Donna in riva al mare*, 1930). Benché non si sia mai riconosciuto nel movimento surrealista, molte sue opere di questi anni ne mostrano alcune caratteristiche. Con l'inizio del secondo conflitto mondiale, la sua tavolozza si incupì e la morte diventò il soggetto di molte opere.

Il confronto con la tragedia bellica segnò momenti culminanti della sua vicenda creativa consapevole di un riscontro civile

stato la potenza dell'icasticità totemica della cultura artistica africana. Il che gli ha permesso, nel tempo, e sviluppando evolutivamente un linguaggio sintetico indubbiamente molto personale, di essenzializzare la costituzione dell'immagine proposta esaltandone l'impressività, al tempo stesso confitta nel dramma del proprio tempo e sospinta verso un'eternità archetipa antropologica. Esempio insieme di spontanea transazione immaginativa multietnica, mediterranea (come lo era stato a suo tempo, negli anni Novanta del XIX secolo, verso modelli polinesiani, Paul Gauguin, rompendo con una mentalità di cultura classica ed eurocentrica). È così riuscito a dare immagini congenialmente critiche, aderenti ad una realtà di crisi profonda del proprio tempo. Esattamente dalla crisi dell'identità individuale a quella delle prospettive collettive; dalla psicologia del singolo alla tragedia collettiva della guerra. Se a Matisse dobbiamo le immagini d'una panteistica fiducia nella godibilità sensitiva della vita e della totalità del reale, e dunque d'una profonda continuità del tutto, a

Picasso dobbiamo invece le immagini più inquietanti d'una frattura, d'una discontinuità, d'una tragedia ancestralmente incombente anche su una società ripetutamente proiettata verso un traguardo di auspicata soddisfazione collettiva, prima attraverso la fiducia nell'onnipotenza industriale e poi attraverso l'abbuffante soddisfazione consumistica.

Appunto anche la guerra. In giornate tragiche come queste che stiamo vivendo, quando la nostra coscienza individuale e civile (e non soltanto nella *old Europe*, fortunatamente an-

cora non dilapidante erede di esperienze di profonda saggezza) si ribella alla mostruosità ideologica della ritorno alla norma della sopraffazione gratuita, adombrata nella teoria criminale della «guerra preventiva», ripensando Picasso a trent'anni dalla scomparsa, si può ricordare come nella sua immaginazione il confronto con la tragedia bellica abbia segnato momenti culminanti o comunque significativi della vicenda creativa, personalissimamente vissuta ma consapevole d'un riscontro civile. Forse il senso della lotta vitale e la denuncia

Il suo impegno politico cominciò contro il franchismo e la celebre colomba della pace è immagine antimperialista per eccellenza

ancestrale della sopraffazione era parte del suo istintivo realismo basilare, archetipo. Certo è che a Picasso si devono in assoluto alcune delle immagini più emblematiche e radicali, epiche, mitopoietiche e ancestrali, della tragedia bellica, e di conseguenza della stessa pace. Ovviamente anzitutto *Guernica*, il grande dipinto realizzato nel 1937 ed esposto nel Padiglione della Spagna Repubblicana nell'Esposizione Universale di Parigi di tale anno, ne è il testo più noto e celebrato.

Prendendo spunto dal terrorismo bombardamento aereo nazista della città basca da cui il celebre dipinto prende il nome, il 26 aprile 1937, da parte dell'aviazione nazista in appoggio alle milizie franchiste, neanche un mese dopo il criminoso evento (dal secondo conflitto mondiale divenuto purtroppo norma per stroncare il nemico con azione «a tappeto»), nel giro di pochi giorni, in maggio, ha realizzato un dipinto di grandissime dimensioni, quasi fondale di scena (e come tale la sua immagine si è rivivita nella sede dell'Onu nei giorni convulsi che hanno preceduto l'invasione dell'Iraq), sinteticamente figurando citazio-

ni emblematiche di figure archetipe, l'immenità arcaica della tragedia umana della guerra moderna. A quanto testimonia il suo amico e mercante Daniel-Henry Kahnweiler, l'impegno politico di Picasso, è nato proprio contro la guerra civile franchista. E nel 1937 stesso per denunciare i crimini del «Caudillo» Francisco Franco ha elaborato la serie d'una ventina di incisioni grottesche, acutamente critiche, intitolata polemicamente *Sueño y mentira de Franco*, venduta nel medesimo Padiglione repubblicano, a Parigi, con ricavo devoluto alla causa repubblicana. Due anni dopo aver disegnato, in occasione del Congresso mondiale della pace svoltosi a Parigi, la celeberrima «colomba della pace», per decenni immagine antimperialista, nel 1951 Picasso ha dedicato un altro dipinto di grandi dimensioni al *Massacro in Corea*, riattualizzando l'immagine de «los fusillamientos» di Goya di patrioti spagnoli antinapoleonici (1814 su un evento del 1808), sul tema della sciagurata guerra nordamericana contro la Corea del nord. Anche in questo caso, seppure certamente con ben minore potenza d'immaginazione epica, rispetto a *Guernica*, il tema è una strage di donne e bambini per mano d'un plotone di armati modernamente robotizzati. La guerra di Picasso non è la testimonianza della ferocia bellica che nei primi anni Dieci del XIX secolo ha scatenato, realisticamente, l'umanamente sconvolta immaginazione di Francisco Goya sulle atrocità della guerra napoleonica in Spagna nel famoso ciclo di incisioni *Los desastres de la guerra*: né richiama il senso di sfacelo escatologico, di disfatta totale e fisico disfacimento che pervade le tavole ad acquaforte e acquatinta di *Der Krieg* di Otto Dix (1924); fra le più memorabili e terrifiche immagini di catastrofe bellica. Coglie appunto qualcosa di archetipo, di ancestrale, di remota barbarie che insidia tragicamente il destino dell'uomo. Del resto anche l'immagine della guerra che si confronta tragicamente con la pace, come nella grande composizione in più pannelli, commissionatagli nel 1952 dalla città di Vallauris (dove viveva), e collocata nello spazio della cappella romana di quello che è oggi il Musée National «La Guerre et la Paix», anche risale ad una dimensione di conflittualità archetipa. È la forza mitopoietica dell'immaginazione mediterranea di Picasso.

## ROMA: TRECENTO SCATTI PER TRENTA STORIE DI DONNE

Trecento immagini fotografiche per trenta storie di donne: una mostra tutta al femminile si aprirà giovedì nelle sale di Palazzo Poli a Roma. «Quotidiano al femminile», a cura di Kitti Bolognesi e Giovanna Calvenzi, racconta la storia di trenta donne attraverso gli scatti di Gianni Berengo Gardin, Marialba Russo, Cristina Ormenetto, Malena Mazza. Ogni racconto affronta un tema rappresentativo di una categoria professionale, culturale e privata illustrando momenti della realtà contemporanea della donna italiana con l'immediatezza del linguaggio fotografico.

qui New York

## CUCINARE È UN MODO DI RICORDARE IL MONDO

Valeria Viganò

Un romanzo sull'esilio, così lo definisce il *New York Times*. Ma per come si sviluppano gli accadimenti d'Europa che sfoceranno nella seconda guerra mondiale è anche la storia del ritorno forzato dall'esilio. *The book of salt* (Houghton Mifflin 261 p. \$24) di Monique Truong ha per protagonista il cuoco vietnamita di Gertrude Stein e Alice Toklas, assunto tramite annuncio sul giornale, e presenza fondamentale eppure appartata nella vita parigina delle due donne. Binh, il cuoco, ma il nome vero era Trac, si trova lontano da casa perché il padre cattolico l'ha cacciato quando ha scoperto che era gay. In cucina trova espressione di sé, preparando per le padrone di casa piatti dove si mescolano cucina orientale e prelibatezze americane seguendo il personale credo che «cucinare sia un modo di ricordare il mondo». Per cui, artefice di madeleine proustiane, riesce a

evocare la memoria dell'infanzia quando il cibo è essenziale tramite d'amore. È attraverso pochi ma sagaci tocchi aggiuntivi a una torta di mele di Alice Toklas che sa modificare le abitudini di casa più di quanto possa fare la parola. La comunicazione passa infatti per un dedalo di contaminazioni, le due americane che parlano un arrotondato francese, Binh stesso che, parafrasando il vero Trac che definiva un ananas come «una pera non pera», usa un francese macherico e scombinato. Monique Truong viene definita scrittrice mezza americana e mezza vietnamita, in realtà è nata a Saigon e vi ha passato i primi anni di vita. Quindi gioca in casa quando descrive la Saigon di Binh, «dove i fiori sbocciano anche la notte», ma gli intrighi politici anche nel clima caldo del palazzo del Governatore francese. È l'autenticità la chiave di lettura per *The book of salt*, che altrimenti sarebbe

potuto cadere nello stereotipo di una figura a lato che descrive personaggi più famosi, svelandone segreti. Invece lo svelamento progressivo di alcune verità è patrimonio solo di Binh. È lui il *main character* di una trama che il supplemento americano definisce minimalista e elusiva. In questa doppia definizione si conferma la caratteristica del romanzo, e cioè la mescolanza di abitudini, atteggiamenti, lingua. Apparentemente semplice e concreto in stile americano, ma anche sfuggente e misterioso in perfetta sintonia con l'Indocina. L'atmosfera, per tutti i protagonisti legata a un luogo di non appartenenza, è pervaso di malinconia e senso di perdita, mitigata, forse alleviata da un insaziabile voglia di cibo e amore. L'occhio di Binh non si sofferma sulle solite frequentazioni della coppia Stein-Toklas, evitati gli ennesimi ritratti di personaggi famosi. Piuttosto vengo-

no seguite dal suo sguardo oltre il vetro della cucina, amici di minor fama, alcuni abbastanza eccentrici. La Stein esce, da questo romanzo di rifrazioni, molto meno severa e rigida di quanto la sua celebrità o la sua nomea abbiano portato con sé. Binh impara subito che deve chiamare la padrona di casa sempre per nome e cognome, ma, quando la vede per la prima volta, paragona gli occhi di lei a due retine che piombano delicatamente su di un gruppo di farfalle. Percezioni insomma ma anche, in qualche modo, amorevoli. Romanzo che gioca sugli opposti, Oriente e Occidente, eterosessualità e omosessualità, sapori, lingue, tratti diversi. *The Book of salt* riesce nell'impresa di rimanere sul filo sottile e sospeso del non luogo comune, come si esprimerebbe per negazione Binh, pur sollevandosi sopra molti luoghi comuni.

## Saba, le canzoni e l'ipotesi umana della poesia

Trieste celebra il suo poeta, un «periferico» che fece rinascere a nuova vita la tradizione lirica italiana

Giulio Ferroni

Il triestino Umberto Saba, sempre spinto a cercare una calda intimità con le cose, con la realtà più varia e colorata, ha sentito l'Italia come un corpo vivo ed affettuoso, come un vasto e luminoso orizzonte materno: in una delle sue poesie più direttamente riferite alle terribili vicende della guerra, *Avevo* (nella breve sezione *1944* del suo *Canzoniere*), poesia della perdita, appassionata registrazione di quanto gli hanno portato via «il fascista abbiotto/ ed il tedesco lurco», scritta a Firenze, dove si era rifugiato durante i mesi dell'occupazione nazista, egli ricorda la sua Trieste che sente perduta: «Avevo una città bella tra i monti/ rocciosi e il mare luminoso. Mia/ perché vi nacqui, più che d'altri mia/ che la scopro fanciullo, ed adulto/ per sempre a Italia la sposai col canto». Alla sua poesia egli attribuisce così una specie di funzione nuziale, sente di aver celebrato con essa un indissolubile legame tra Trieste e l'Italia: e più volte egli insisterà sul suo aver scritto «per l'Italia da Trieste», sulla particolarità del contributo dato da Trieste alla cultura italiana (in cui piena evidenza attribuisce a se stesso e a Italo Svevo).

Tra i dati in cui egli riconosce il senso dell'Italia e dell'essere italiano un particolare rilievo assumono gli squarci di luce e di vita rivelati dall'opera in musica: in una di quelle meravigliose brevi prose che sono le *Scorciatoie* (pubblicate nel volume del 1946 *Scorciatoie e raccontini*, ora leggibile nel bel Meridiano di *Tutte le prose*, a cura di Arrigo Stara, con saggio introduttivo di Mario Lavagetto), dal titolo *Verdi*, Saba ci dice che ha capito veramente Verdi, quando, durante il servizio militare, gli è capitato di ascoltare un compagno che entrava nella camerata cantando *Bella figlia dell'amore*: «Tutta l'Italia, con i suoi mari, i suoi, monti, le sue città, mi entrò nel cuore come un fulgore azzurro». E su un verso melodram-



matico egli insiste in un'altra *Scorciatoia*, aggiungendole a quelli che considera «i due più bei versi della letteratura italiana» (il celebre verso della Francesca di Dante, «La bocca mi baciò tutto tremante», e uno molto meno noto del romano Belli, «L'uno buggera l'altro, Santità»); si tratta del verso che introduce la prima aria nell'*Ernani* di Verdi, «Udite tutti del mio cor gli affanni»: lo canta il «partigiano» Ernani (e scrivendo subito a ridosso della Resistenza, la parola «partigiano» si impone come esemplare evidenza), e per Saba vi si riconosce «come lo spiegarsi al vento della bandiera nazionale». Proprio que-

sto verso dell'*Ernani* dà il titolo ad uno dei *Raccontini* dello stesso volume, in cui si parla del racconto che in un affollato vagone di terza classe un «giovannotto» fa delle sue vicende sentimentali, chiedendo consigli su di esse, mostrando agli astanti la foto della ragazza e sorridendo per aver esposto «a tutti gli affanni e le gioie del suo semplice cuore»: proprio questo episodio, conclude Saba, gli ha richiamato «per la prima volta alla memoria, e illustrato in tutto il suo valore, il verso dell'*Ernani*». La dispiegata solarità dell'Italia, l'aria fulgente dei suoi panorami, sembra così legarsi strettamente a questa espansio-

ne del sentimento, a questo voler dire, a questo svolgersi di un canto solido, che mira a condividere e a lenire «del cor gli affanni». Affanni che possono essere segreti e scabrosi, che forse non possono svelare fino in fondo le loro ragioni, ma che sembrano poter trovare conforto dal colloquio con semplici esseri, dal riconoscimento di presenze inserite in luoghi concreti, circondate dall'evidenza di oggetti reali, dall'immersione nella vita dei luoghi, nel movimento dei corpi che li attraversano. Da qui sorge la grande poesia di Saba, il suo voler raccogliere in sé l'eco più viva della realtà e farne specchio del

proprio dolore, di una sofferenza personale sempre più lacerante: e ciò attraverso una presa in carico della tradizione poetica italiana, che egli fa sua come spogliandola della sua aura classicistica e aristocratica, ma insieme sentendola viva in tutto il suo valore di esperienza, in tutta la sua ricerca di bellezza e di misura, nell'ipotesi «umana» che ne scaturisce (con buona pace di quel luogo comune, tuttora imperversante, sul carattere tutto formalistico della nostra letteratura). E tanto più e tanto meglio lo può fare, in quanto, come triestino ed ebreo, si sente «periferico», si trova quasi ad affacciarsi dai margini, si rico-

nosce, agli inizi, addirittura come un «arretrato» (questo è quanto sostiene in quel suggestivo libro apparso nel 1948, *Storia e cronistoria del Canzoniere*, presentato scherzosamente come tesi di laurea di un certo Giuseppe Carimandrei). Saba fa come rinascere a nuova vita, ad una semplicità originaria (ma senza nessuna ideologia dell'origine «pura») una tradizione così carica e densa, così «arda» come quella della nostra lirica: e non a caso raccoglie e organizza l'insieme della sua poesia in un *Canzoniere*, direttamente riferendosi al titolo corrente di quello di Petrarca.

C'è una geografia sabiana che è una geografia triestina e italiana, che da Trieste guarda a quel policentrismo e a quello scambio tra luoghi diversi che è una delle qualità più determinanti del nostro ambiente e della nostra cultura (quanto minacciati oggi, quanto vicini a perdere definitivamente quel calore e quel colore così amati da Saba!). Toccati dalle sue vicende biografiche, dall'esperienza del dolore e dalla passione per la bellezza, vari centri italiani acquistano in questa poesia una vitale evidenza, si proiettano in segni resistenti, in indimenticabili cifre poetiche: dalla città natale (spesso guardata dall'alto del colle dove si trovava la sempre rimpiantata casa della nutrice che lo aveva accolto nella primissima infanzia), che ha il suo grande poema in *Trieste e una donna* (poche città, forse nessuna, hanno dato luogo nel Novecento a una poesia di tale intensità, insieme semplicissima e di altissimo rilievo simbolico), alla Firenze della giovinezza, dell'occupazione nazista e della liberazione, alla Salerno del servizio militare, a Bologna, Milano, Torino, alla Roma in cui per un breve momento egli ha creduto di avere la «felicità». Questo «policentrismo» poetico è sorretto e motivato da una disposizione ad investire valore ed esperienza in luoghi diversi (e ciò nonostante il grande radicamento in Trieste, ma forse proprio per effetto di esso), a cui se ne accompagna una parallela a sognare di essere in tempi diversi, di ritrovare altri luoghi, altre tracce, altre età di sé stesso (come in quell'altra formidabile sezione del *Canzoniere* che è *Il piccolo Berto*). Ma tutto ciò non sarebbe senza quella cura per le cose di cui sopra si diceva, per la loro persistenza, per il lavoro e l'esperienza umana che le costruisce e che esse prolungano in sé: per noi con un grande avvertimento «ecologico», con un invito, quanto mai valido, a tener conto delle cose, a rifiutare l'ossessiva coazione a usare e gettare, a dimenticare il carico di storia, di impegno e sofferenza che esse portano con sé.

## un convegno e due mostre

Si inaugura oggi, alle 17, a Trieste, la mostra *La coscienza di Svevo*, promossa dalla Fondazione Regionale per lo Spettacolo del Friuli Venezia Giulia e dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, insieme agli Assessorati alla Cultura della Provincia e del Comune di Trieste e con la collaborazione della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia. La mostra è allestita nella Biblioteca Statale, dove resterà visitabile fino al 30 giugno, intrecciandosi alle iniziative programmate in omaggio al poeta triestino Umberto Saba, in occasione della ricorrenza dei 120 anni dalla nascita. In particolare, nell'ambito del progetto «Atlante della poesia italiana del Novecento», è stato organizzato il Convegno internazionale di studi dedicato alla figura e all'opera di Umberto Saba, oggi e domani all'Auditorium del Museo Revoltella. Previsti interventi critici e letterari di relatori provenienti anche dai Paesi dell'area mitteleuropea, con testimonianze storiche e biografiche, letture tratte dall'opera di Saba e di altri autori e poeti triestini, proiezioni di documenti audio/video. Interverranno, fra gli altri, Giorgio Pressburger, Alfonso Berardinelli, Antonio Debenedetti, Giulio Ferroni, Elvio Guagnini, Giovanni Giudici, Elio Pecora, Fulvio Senardi e Tullio Kezich, in un contributo filmato. Contestualmente sarà inaugurata la mostra *Umberto Saba. La poesia di una vita*, con immagini e documenti letterari. La vernice della mostra, allestita presso Palazzo Costanzi, è in programma sempre oggi alle 18: alla prolusione introduttiva farà seguito la lettura di alcuni brani poetici dell'autore. L'ingresso alle due mostre è gratuito.

## La Recensione

## Sanvitale e l'epica del dolore

Angelo Guglielmi

impongono avvolti in una bellezza malsana, che trascinano i personaggi in arrivo dalla prima parte, tragici resti di una piccola borghesia sconfitta, in una atmosfera di tensione, che li disfa ulteriormente, affidandoli provvisoriamente a una finta pace. In loro prende posto un'anima in prestito giacché la loro è andata perduta nelle traversie della vita che li ha colpiti innocenti-colpevoli.

Le suggestioni letterarie che il romanzo suggerisce (quelle indicate e le altre) mettono in rispetto e trasportano il lettore in un atteggiamento di compiacimento e di partecipazione forte e sicuro. Permane per tutta la lettura il sentimento di essere di fronte a un'opera robusta (in gara con i grandi testi di una volta e che oggi solo la letteratura in lingua inglese sa proporre) non scalfita dalle tante incongruenze che ti pare di cogliervi. In più aggiungi un linguaggio per nulla pigro, che si riavvolge e qualche volta si contorce per entrare più dentro (nella profondità dei personaggi) senza mai rinunciare a una severa limpidezza. Un linguaggio che non fa concessione a nessun facile effetto, riuscendo a tenere a bada gli accenti drammatici e a spegnere ogni forma di eccesso insomma non riesci a distoglierti dall'impressione che stai leggendo un classico.

Poi a lettura finita, quando sei uscito dalla seduzione di quelle parole sicure, del compiacimento di essere stato capace (se pure per interposta persona) di confrontarti con i grandi misteri della vita e

l'immaginabile varietà e singolarità dei suoi protagonisti (sensazione che solo i grandi libri ti danno), e ritorni nella tua normalità di usuale ragionatore (nel tuo prosaistico realismo) ti tornano in mente tutte quelle incongruenze (o comunque punti non chiari) che hai notato (senza infastidirti) nel corso della lettura e, nonostante il tuo convincimento della loro scarsa rilevanza, continuano a frullarti in testa in cerca di un chiarimento di una riflessione.

Intanto non è chiaro chi è che racconta. Sì, appare un io, ma molto nascosto e appartato che legge con il protagonista le carte dell'archivio e registra quasi senza apparire i suoi pensieri come degli altri eroi del romanzo. Dunque una specie di spia (di specchio) inserito all'interno della mente di Giacomo (è il nome del protagonista), a riflesso dei suoi comportamenti interiori. Svolgerebbe un esclusivo ruolo di documentazione e di riferimento; ma presto scopriamo che non è così e che quell'io ha anche un compito di guida e di condizionamento delle scelte dei protagonisti. A pag. 155 leggiamo: «Tento e non ci riesco, ansimo perché lui non respira bene... Eppure so che non succederà se non lo forzo ai miei valori». Ma allora quell'io chi è? L'autrice, che se ne sta discosta (presenza discreta) per non essere ingombrante (e lasciare che i personaggi che si sviluppano liberamente)? Ma è proprio una presenza discreta? All'inizio (di romanzo) il protagonista Giacomo ci

appare come un uomo di 45 anni quasi analfabeta con un passato terribile (oramai dimenticato) di killer e di venditore d'armi, indifferente e ignorante (non ha mai letto né mai leggerà un giornale e tanto meno un libro). «Aveva scelto di essere un uomo senza nome, mai aveva desiderato di essere un vincente, con una personalità qualsiasi, e teneva la morte a distanza benché sapesse di procurarla». Dunque un uomo qualunque del nostro tempo, insensibile e incolto, dal quale la vita passa (si tiene) lontano, accendendo se mai la sua curiosità mai la sua partecipazione. Poi prosegue nella lettura e fai fatica a non vedere in Giacomo un intellettuale moderno che pratica la vita come astensione, macerandola nell'insensatezza dei sogni e corteggia (fedele servitore) la malattia nella quale recita (senza avvedersene) il dramma della consapevolezza. Lo senti pronunciare verità pur inaccettabili («i buoni sono stupidi e la loro innocenza perversa incita ai delitti») e esibirsi in attese lungimiranti («Spesso lo attraversava un breve pauroso lampo: che qualche cosa doveva succedere perché stava vivendo un'agonia troppo stupida»).

Hai l'impressione che l'autrice non ha più supportato il grado zero del suo personaggio (quella condizione di assoluta ignoranza che fin lì le era servita per trascinarlo in una rapida corsa nella storia del Novecento dal fascismo, a Hitler, allo stalinismo fino ai fatti di Genova, al crollo delle due torri e alla guerra in Afghanistan) e, a partire dalla seconda parte, avendo bisogno di un personaggio più complesso, gli abbia via via dato corpo,

prestandogli una capacità di riflessione o comunque un peso intellettuale, una qualche nobiltà di presenza che al Giacomo della prima parte era profondamente estranea. Ma forse ci sbagliamo e l'autrice non ha fatto nessuna forzatura (di convenienza) giacché sua intenzione era proporci il paradosso di un personaggio che incentra in sé (a significare la sua attualità) ignoranza e curiosità, crudeltà e fragilità, assenza e prepotenza, insensibilità e malattia, demenza e sogno.

Comunque un eccesso di programmazione dei personaggi (scelti per dimostrare più che lasciati vivere) ci pare di scorgere anche negli altri eroi del romanzo. Si tratta di una intera batteria di eroi negativi o almeno segnati da lesioni definitive a cominciare da Rita (la moglie afasica di Giacomo) mancata suicida per violenze subite dalla madre quando era bambina e poi nell'adolescenza, a Matilde (amica e complice sessuale di Rita e Giacomo) trascinata dalla madre e dall'amante (già suo) a prostituirsi e spacciare, a Bianca (la vicina di casa) che sta per morire di leucemia, ai coniugi Studer (i proprietari della casa di montagna) con lei (Helga) stretta in corpetti che sacrificano il suo imperioso (incontenibile) eros e lui (il marito) ridotto a pezzi (con moglie consolante) per essere stato abbandonato dalla giovane amante (che forse sta per sposare il figlio) e allo stesso Giacomo che nelle ultime pagine del romanzo apprende che la madre, (lei per nulla peccaminosa) aveva un figlio per così dire del peccato, poi abbandonato, cui andava tutto il suo amore e così finalmente scopre (e con lui il lettore) le motivazioni del suo sentirsi «un ospite dell'esistenza». Si tratta di personaggi già straordinari ancor prima di entrare nel romanzo. Ma è che il male del mondo, che è l'orizzonte ideologico della *Casa prima del bosco*, non può prevedere uomini sconfitti e conquistati dalla morte (della mente e del corpo). La maledizione che colpisce l'uomo di oggi non è una minaccia ma una meta cui, raggiungendola, inchinarsi. E allora è questo senso di irrimediabile fatalità, di cupo destino, che si installa nelle pagine del romanzo e gli dà un peso di monumentalità (del dolore e della consapevolezza) che tiene stretto il lettore, inquietando la sua coscienza.

Ho letto il romanzo di Francesca Sanvitale d'un fiato, prima incuriosito dalla singolarità del lungo incipit (il protagonista alle prese con gli archivi di un complesso abitativo situato in un qualche luogo della Roma borghese) e poi trascinato dalla drammaticità della trama. In più sentivo che era tempo che sciogliessi il disagio che provavo nei riguardi dell'autrice di cui sono stato e sono molto amico (riconoscendole classe e intelligenza) ma della quale ho faticato a apprezzare per intero le opere (cioè che andava scrivendo). È che avevamo due diverse idee di letterature e ognuno aveva deciso di andare per la sua strada. Ma sono possibili due diverse idee di letteratura? Certo anzi molto più di due; ma poi la letteratura è una e in essa si annullano le diverse strade che si sceglie per raggiungerla.

Dunque ho letto *L'ultima casa prima del bosco* e ne ho avuto da subito una forte impressione di romanzo grandemente sofferto (contro le facili improvvisazioni che oggi rotolano con frequenza smodata sui banconi delle librerie), che segna una tappa importante nella vita (anche intellettuale) dell'autrice, la quale riesce a realizzare un'opera che ha insieme l'erranza (quello di sfuggire a un senso preciso) del romanzo moderno e la compostezza (quasi solennità) dei classici. Leggendo la prima parte (il romanzo si articola in due parti) non puoi evitare di pensare a *La vita: istruzioni per l'uso* di Georges Perec per la similitudine delle due situazioni narrative, tanto qui che l'esplorazione della vita di un palazzo attraverso le vicende di coloro che vi abitano e vi hanno abitato. Ma quel tanto di somigliante si ferma qui giacché alla frenesia elencatoria di Perec finalizzata alla ricostruzione del grande (e insensato) teatro del mondo, la Sanvitale oppone la ricerca pensosa (insensata per la sua parte) del protagonista (impegnato a rievocare la storia del palazzo in cui abita) forse con l'intento di costruirsi un nuovo riconoscimento per rimpiazzare un passato di cui non gli rimane neppure il ricordo (o forse di cui rinuncia perfino al ricordo). Con la seconda parte del romanzo si cambia scena (il tono si fa alto, quasi manniano, con l'aria squadrata delle altezze, i pensieri definitivi, il trionfo della natura, la certezza del male. Nuovi personaggi si

La commemorazione del segretario Ds tratta dal volume «Paolo Bufalini, l'impegno politico di un intellettuale»

# Bufalini, il togliattiano che guardò oltre il Pci

*Il dirigente emblema di una generazione antifascista approdata al comunismo italiano*

**Piero Fassino**

Ricordare Paolo Bufalini, significa - soprattutto per chi ne ha condiviso le scelte politiche e il partito di appartenenza - ricordare un compagno carissimo. Ma significa anche ricordare l'intellettuale di vaglia e il latinista, il coraggioso partigiano delle Brigate Garibaldi, il costruttore della democrazia repubblicana, il dirigente meridionalista, il tessitore di quella strategia evolutiva e gradualista che segnò il percorso culturale e politico del Pci di Berlinguer. Perché Paolo Bufalini aveva tutte queste vocazioni insieme. Egli aveva una grande capacità di tenere uniti il rigore del politico di professione con una sofisticata tensione intellettuale, e di intrecciarsi dialetticamente. Questa è la qualità che gli permise di essere certo un uomo di una parte politica, ma allo stesso tempo anche un uomo di Stato, collegando le sue idee politiche ad un interesse nazionale, senza farle insterilire e avvizzire in una faziosità senza futuro. Per questo è stato anche un indimenticabile maestro di politica.

Vorrei muovere da una citazione di Antonio Gramsci che sono sicuro Paolo Bufalini avrebbe apprezzato: «Una generazione - scrive nei *Quaderni dal carcere* - può essere giudicata dallo stesso giudizio che essa dà della generazione precedente, un periodo storico dal suo stesso modo di considerare il periodo da cui è stato preceduto. Una generazione che deprime la generazione precedente, che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario, non può che essere meschina e senza fiducia in se stessa, anche se assume pose gladiatorie e smania di grandezza. È il solito rapporto tra il

grande uomo e il cameriere. Fare il deserto per distinguersi».

Oggi noi ricordiamo un comunista italiano. Un comunista, che fece di questa scelta con consapevolezza il tratto della sua identità politica. Ma un comunista «italiano», che dal pensiero di Gramsci e Togliatti colse il valore di radici profonde nella storia nazionale, il valore di un'autonomia che fu prima di tutto autonomia culturale e originalità di un pensiero che del marxismo privilegiò sempre lo storicismo e il pensiero dialettico. Bufalini ebbe fortissimo il senso dell'identità nazionale, consapevolezza che gli derivava non solo da una formazione crociana, ma anche da un'esperienza politica che lo aveva condotto dall'Abruzzo alla Sicilia a conoscere l'Italia e la sua identità. Si tratta di un binomio inscindibile, anche se oggi spesso si tenta, magari riscrivendo e rimuovendo il passato, di spezzarlo. E Bufalini questo binomio lo interpretava al meglio, collegando classe e nazione grazie a un forte «riformismo», pur con i limiti oggettivi e soggettivi dovuti al periodo storico.

La sua storia personale si intreccia intimamente con la storia del suo partito. Bufalini fa parte di quel gruppo di giovani antifascisti, e successivamente dirigenti comunisti, che si sono formati nella clandestinità e poi furono chiamati da Togliatti a porre le basi della democrazia repubblicana. E soprattutto fu parte di quel nuovo gruppo dirigente che con Togliatti, nell'indimenticabile '56, rinnovò cultura, politica e gruppo dirigente del Pci. L'incontro con il Pci è frutto di un'evoluzione culturale ma anche il risultato, in anni di scontro durissimo, della ricerca di «una forza seria, decisa, sul piano nazionale che internazionale a cui ag-



Paolo Bufalini

grapparci nelle lotta contro il fascismo».

Bufalini fu riformista, anche se - per quell'etica della responsabilità e senso del partito che fu un tratto essenziale dell'identità del Pci - anch'egli accettò - per altro con fastidio - quella sorta di ostracismo alla parola, che portò a lungo il Pci a darsi «riformatore» e non «riformista».

Oggi a noi tutti spetta scegliere del passato ciò che è vivo, per lasciare definitivamente riposare ciò che è morto. Perché il passato in Italia non sembra passare mai, impedendo la crescita civile del Paese e il suo autonomo sviluppo come nazione. Per guardare al futuro è necessario non rimuovere il passato, ma elaborarlo superandolo nella limpidezza: si tratta di un interesse nazionale. Questo è il compito di un nuovo riformismo, che prosegua e completi l'opera di Paolo Bufalini. Viviamo infatti in un mondo diverso da quello dei nostri padri. La sinistra del '900 è cresciuta intorno a tre variabili fondamentali: Stato nazione, industrialismo, Welfare. Ciascuno di quei caratteri è oggi messo in causa. Siamo di fronte a un mondo nuovo, i cui confini ignoti generano grandi insicurezze, e anche paura di poter perdere e retrocedere nelle condizioni di vita acquisite, per quanto migliorabili esse siano. La risposta della destra è il liberismo, una società liberista in aggiunta a un'economia liberista: la fine della solidarietà e della coesione sociale. Ma l'Europa ha paura, non desiderio di questo modello sociale. E nella condizione di solitudine che è generata da una società priva di solidarietà e di coscienza sociale, si aprono varchi inquietanti al populismo e alla sua demagogia falsamente rassicurante. Siamo in presenza di una «nuova» destra, certo aggressiva, ma che

dispensa vecchie ricette e illusorie scorciatoie a tanti uomini e donne i cui bisogni materiali e immateriali non trovano più udienza nello spazio politico nazionale. Essa insomma riempie un vuoto, non immagina un mondo nuovo. Dunque, l'esaurirsi della dimensione nazionale del riformismo coincide col massimo bisogno di un nuovo riformismo. Esso deve però essere progettato nei nuovi orizzonti spaziali e temporali di oggi. Quindi un riformismo che si pensi europeo e mondiale, capace cioè di guardare alla complessità e alle interdipendenze del mondo di oggi.

È materia del nuovo riformismo, perché è materia di interesse concreto anche se non ancora visibile per milioni di cittadini europei, come stabilire un rapporto, da *partnership* con gli Usa che sfugga al dilemma tra antagonismo e dipendenza. Oppure battersi affinché l'Europa abbia finalmente in mano le chiavi della propria sicurezza almeno in zone assai vicine come il Medio Oriente. O, ancora, affrontare l'esplosiva questione del sottosviluppo della maggioranza dell'umanità in modo efficace, cioè non fornendo da una parte assistenza tecnica e aiuti mentre dall'altra contemporaneamente si mantengono le misure protezionistiche e i dazi che impediscono agli agricoltori del sud del mondo di vendere e sviluppare i loro prodotti, bensì formulando questa questione in un modo globale e mostrando volontà politica. Così come materia di un nuovo riformismo è la costruzione di una società dei cittadini che, cogliendo l'oggettiva tendenza alla maggiore individualizzazione delle domande e dei bisogni, sa che il passaggio da una società di individui a cittadini sta appunto nel saper coniugare modernità e diritti.

## Il prestigioso premio all'85enne progettista danese, autore della Sidney Opera House

# Il Pritzker Prize a Jørn Utzon

## architetto geniale e «ripudiato»



La Sidney Opera House di Jørn Utzon, vincitore del «Pritzker Prize 2003»

**Renato Pallavicini**

Curiose coincidenze: lo scorso anno a vincere il Pritzker Prize, prestigioso riconoscimento internazionale all'architettura, fu l'australiano Glenn Murcutt, solitario «artigiano» che progetta e realizza splendidi edifici nel rispetto dell'ambiente e delle culture locali. Quest'anno, il Pritzker Prize, è stato assegnato a Jørn Utzon, architetto danese, ma che ha realizzato la sua opera più celebre, la Sidney Opera House, in Australia. Intrecci e coincidenze che non finiscono qui e vanno al di là delle apparenze. Se, infatti, le architetture dimesse e rigorose di Murcutt sembrano agli antipodi di un'edificio fantastico e dall'arditissima struttura come quello della Sidney Opera House, il metodo progettuale usato dai due architetti presenta diverse analogie: dall'«ascolto» del luogo e del sito su cui progettano ad un costume quasi artigianale ed appartato del loro operare. Fu proprio quest'aspetto una delle ragioni che portarono Utzon, dopo quasi un decennio di lavoro, alle clamorose «dimissioni» mentre il cantiere dell'Opera di Sidney era ancora aperto.

Nato il 9 aprile del 1918 a Copenaghen, figlio di un architetto navale, Jørn Utzon è stato allievo di Kay Fischer e Steen Eiler Rasmussen e nel dopoguerra ha lavorato con Gunnar Asplund a Stoccolma e Alvar Aalto in Finlandia. È nel clima degli anni Trenta e Quaranta, in una feconda commistione tra declinazioni nordiche del funzionalismo fortemente venate di organicismo, influssi espressionisti (Taut, Schareun) ed alcune suggestioni orientali (soprattutto l'architettura

chinese, attraverso gli studi di Johannes Prip-Møller che aveva studiato a lungo la tipologia dei monasteri buddisti cinesi) che Utzon forma il suo credo e la sua pratica architettonica. Françoise Fromont nel suo *Jørn Utzon, architetto della Sidney Opera House*, edito da Electa, li ha così sinteticamente riassunti: «la lettura e l'uso del sito, vero e proprio motore del progetto, la ricerca di una composizione organica mediante la ripetizione di elementi tratti dalla declinazione di un prototipo; la ricerca di un equilibrio umanistico tra ideali moderni e due tradizioni scandinave - l'arte di costruire e il comfort abitativo».

Nel 1957, a sorpresa, Utzon vince il concorso per l'Opera di Sidney con una serie di schizzi e disegni che s'impongono per novità e ardita leggerezza su soluzioni più tradizionali e monumentali. Il progetto incontra fin dall'inizio una decisa opposizione di parte dell'ambiente professionale locale e della stampa che paragona l'incastro delle volte in forma di vele ad uno yacht, a un gregge di tartarughe in amore, ad un verme articolato o a saliere danesi. E non mancano le critiche di parte della cultura funzionalista, allora dominante, che mal digerisce l'organicismo di quelle vele ed una certa indifferenza di quella copertura (la «quinta facciata» come la definì lo stesso Utzon) all'organizzazione delle funzioni interne.

Ma è nel corso dei lunghi anni di gestazione del progetto esecutivo, dei lavori e del cantiere, di un lungo e faticoso iter progettuale che Utzon porta avanti in modi «inconsueti», di una continua sperimentazione e costruzione di modelli, soprattutto per quanto riguarda le coperture, che quelle opposizioni si trasformano

in una vera e propria guerra. Vi si coalizzano gli ambienti professionali e le imprese australiane che si sono viste escluse dai vari appalti, e vi è tutt'altro che estranea la componente politica, dovuta al cambio di potere tra laburisti e conservatori. Alibi per il feroce boicottaggio di Utzon sono, come si è già accennato, i suoi metodi e quelle che vengono considerate prove di una sua incapacità professionale per quanto riguarda l'organizzazione dei lavori; ma soprattutto i tempi di realizzazione dell'opera e l'esponenziale lievitazione dei costi, passati in un decennio da una previsione, nel 1957, di 7 milioni di dollari ai 50 preventivati nel 1966, quando Utzon (tra l'altro pagato con forti ritardi e indebitatosi) sarà costretto a dimettersi. Quando il 20 ottobre del 1973, alla presenza della regina Elisabetta II, la Sidney Opera House verrà inaugurata (il costo finale sarà di 102 milioni di dollari e molte saranno state, nel frattempo, le modifiche agli intenti originali del progetto), il nome di Jørn Utzon non verrà nemmeno pronunciato nei discorsi ufficiali. Ironicamente, qualche anno prima, dopo il suo abbandono del progetto e durante un viaggio in Messico, Utzon aveva spedito una cartolina di saluti al suo principale assistente australiano in cui scriveva: «Ho visto lo Yucatán. Queste rovine sono meravigliose, e allora perché prendersela? Un giorno, anche l'Opera sarà un cumulo di rovine».

Oggi Utzon vive con la moglie nella casa che ha progettato nell'isola di Maiorca. Compirà domani 85 anni ma, per motivi di salute, il prossimo 20 maggio non potrà ritirare, dalle mani di re Juan Carlos, il Pritzker Prize che verrà solennemente consegnato a uno dei suoi figli a Madrid.

Numero Verde 800-452625 [www.grandvitarat.it](http://www.grandvitarat.it)
ADV

**SUZUKI GRAND VITARA. CIVILTÀ FUORISTRADA.**

**TUTTI INVITATI A SCOPRIRE I NUOVI INTERNI.**

Aria condizionata, doppio airbag, autoradio con lettore CD 4 altoparlanti e comandi sul volante, servosterzo, cerchi in lega, chiusura centralizzata con telecomando, bracciolo centrale portoggetti. Già insuperabile in prestazioni - sistema drive select 4x4 e ABS con EBD - l'ammiraglia Suzuki sa conquistare proprio tutti. Anche nella nuova versione 3 porte turbo diesel.

**ECOINCENTIVO €1.500. FINANZIAMENTO €15.155 IN 35 RATE DA €433 A TASSO ZERO (COMPRESSE SPESE DI ISTRUTTORIA).** Tan 0% Taeg 0,69%. Scade il 31/07/03. Salvo approvazione di Suzuki Servizi Finanziari, dai concessionari che aderiscono all'iniziativa.

1,6 3p benzina: consumo misto 8,0 l/100 km, emissioni CO<sub>2</sub> 193 g/km - 2,0 3p turbo diesel: 7,3 l/100 km, CO<sub>2</sub> 198 g/km - 2,0 5p benzina: 9,3 l/100 km, CO<sub>2</sub> 230 g/km - 2,0 5p turbo diesel: 7,3 l/100 km, CO<sub>2</sub> 198 g/km.

Garanzia 3 anni 
Garanzia sulla corrosione passante 
Assistenza 24 ore su 24 
Lubrificanti 
 **SUZUKI SERVIZI FINANZIARI**

«Nel rosso riconosciamo l'idea sociale del movimento, nel bianco l'idea nazionalista, nella croce uncinata l'impegno a combattere per l'affermazione dell'uomo ariano e per il diffondersi della tendenza al lavoro creativo, che fu e sarà sempre antisemitico». In questa breve definizione tratta dal "Mein Kampf", Adolf Hitler offre un'interpretazione della bandiera nazista che è già una piena dichiarazione di intenti, il "manifesto" su cui, nel 1924, egli vagheggia di fondare la nuova Germania.

Sarà nel 1933 che il leader del partito nazionalsocialista avrà finalmente l'occasione per trasformare il suo programma ideologico in realtà. Nominato Cancelliere del Reich il 30 gennaio, Hitler annuncia lo scioglimento del parlamento e, per il 5 marzo, promette nuove elezioni. La campagna elettorale si rivela subito la prima vera occasione che i nazisti hanno per mettere in pratica una dottrina a lungo accarezzata. Come Joseph Goebbels appunterà nei suoi diari: «Non chiederemo il permesso a nessuno e ci imporremo con ogni mezzo», d'altronde, confesserà: «Oggi la lotta è facile perché abbiamo dalla nostra parte tutti i mezzi dello Stato». Il clima che si respira è subito violento: un opportuno incendio al Reichstag è l'occasione per sopprimere le libertà civili e far approvare un decreto d'emergenza che concede poteri assoluti alla polizia. Puntando l'indice sui comunisti, accusati dell'incendio, si inaspriscono le azioni repressive a carattere arbitrario. Massicce le perquisizioni illegali e gli arresti senza mandato.

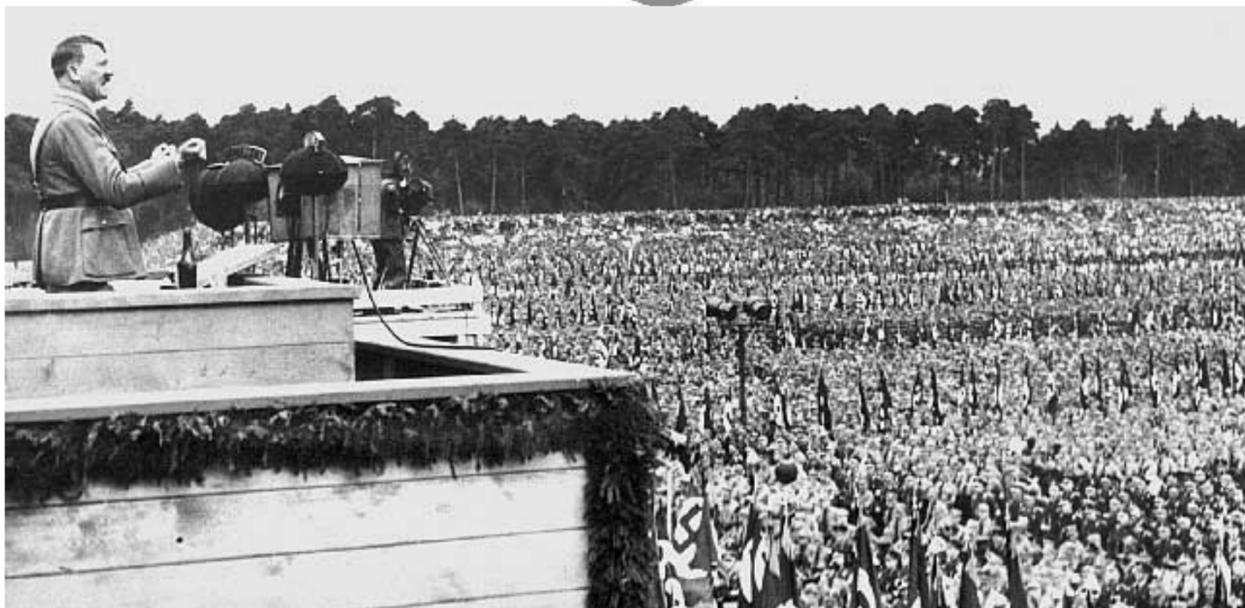
Dal 7 aprile, in base a una nuova legge speciale tutti gli uffici pubblici vengono "epurati" di quei lavoratori che non appartengono alla razza

"ariana" e che non hanno giurato fedeltà al Nazismo. Si incaricherà della "pulizia" Hermann Göring, ministro degli Interni, con quella che definirà la sua "scopa di ferro": la Gestapo (Geheime Staatspolizei), la polizia segreta di stato che il 26 aprile inizia ufficialmente la sua attività.

È sempre più facile perdere il posto di lavoro, ma anche essere arrestati: ogni delazione è ben accolta, ogni sospetto è garanzia di colpevolezza. Al carcere segue spesso il confino in speciali "campi di giustizia": i famigerati campi di concentramento, il cui impiego, i nazisti, fin dal 1931, annunciano di voler incentivare. In breve sorgeranno alla periferia di tutte le principali città tedesche i Konzentrationslager. Alla fine di marzo del '33 (sono passati solo due mesi dalla ascesa al potere di Hitler) il campo di Dachau, nelle vicinanze di Monaco, è già uno dei più grandi del paese, ufficialmente capace di ospitare sino a 5000 prigionieri. Molti altri sono i campi che nel corso dell'anno entrano in piena attività, zeppi di quei "nemici del Reich" colpevoli senza processo di deviare con le loro idee politiche, religiose o con la loro vita privata dalla Weltanschauung nazista. Una "visione del mondo" che ha come questione centra-

Tutti gli uffici pubblici «epurati» dei lavoratori che non appartengono alla razza «ariana» e che non hanno giurato fedeltà al nazismo

L'assetto politico democratico e parlamentare della repubblica di Weimar entrò in una crisi irreversibile nei mesi che vanno dalla primavera all'autunno del 1930, periodo in cui avvenne lo stravolgimento della Costituzione weimariana e si instaurò una prassi di governo extraparlamentare che sfociò - senza soluzioni di continuità - nella nomina a cancelliere del Reich di Adolf Hitler, conferitagli il 30 gennaio 1933 dal presidente Paul von Hindenburg. Come i suoi immediati predecessori, infatti, il capo della Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei (Nsdap) si insediò alla testa di un gabinetto privo di maggioranza parlamentare, la cui legittimità non si basava quindi sul parlamento, ma era fondata unicamente sul sostegno accordatogli dal presidente del Reich repubblicano. L'articolo 48 della Costituzione weimariana affermava, del resto, che: qualora l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini del Reich tedesco siano gravemente turbati o messi in pericolo, il presidente del Reich ha la facoltà di prendere tutte le misure necessarie per il ripristino dell'ordine e della sicurezza pubblici, se necessario facendo ricorso anche alla forza militare e proseguiva autorizzando il presidente a sospendere, contestualmente, una serie di articoli della Costituzione. Posto che il presidente del Reich era eletto a suffragio universale diretto, il sistema costituzionale weimariano era caratterizzato da un duplice sistema di sovranità.



# Lo Stato ariano nasce a Norimberga

7 aprile 1933: prima legge razziale nazista. La macchina dello sterminio si è messa in moto



Il Reichstag bruciò la sera del 27 febbraio 1933. In alto, Hitler parla ad una adunata nazista a Norimberga nel settembre dello stesso anno

## L'incendio del Reichstag

Fu solo il gesto di uno sventurato? Certo i nazisti seppero usarlo ai propri fini

Nella serata del 27 febbraio 1933 un grave incendio semidistrusse lo storico edificio berlinese che ospitava il Reichstag, la camera bassa della Repubblica di Weimar. All'interno del palazzo in fiamme, alle 21,27, fu trovato, e immediatamente arrestato dalla polizia, un cittadino olandese, Marinus van der Lubbe, un marginale dai mille mestieri che aveva vagato, nei tre anni precedenti, tra i Paesi Bassi, la Germania, la Polonia tentando più volte - ma senza esito - di entrare in Unione Sovietica. Van der Lubbe, che si dichiarava anarchico, affermò di aver agito da solo per stimolare il proletariato tedesco alla resistenza contro i nazisti; già il 25 febbraio aveva tentato, ma senza esito, di dar fuoco a tre diversi edifici pubblici. Il numero due del regime, Hermann Göring, nella sua qualità di capo della Gestapo prussiana, addì immediatamente nel Partito comunista tedesco l'istigatore di van der Lubbe, ordinando l'arresto di numerosi dirigenti e quadri comunisti, tra cui il delegato del Komintern a Berlino, il bulgaro Georgi M. Dimitrov. Il giorno successivo, 28 febbraio il presidente del Reich Paul von Hindenburg emanò, su richiesta di Hitler un "decreto per la protezione del popolo e dello Stato" (cosiddetto "Decreto dell'incendio del Reichstag"), che conferì al Führer poteri eccezionali, e fu quindi il primo pilastro legale della dittatura hitleriana, restando in vigore fino al 1945. Vennero sospese le garanzie stabilite dalla costituzione di Weimar a difesa della libertà individuale. In caso di necessità il governo del Reich fu autorizzato a esercitare pieni poteri nei Länder. Venne decretata la pena di morte per alto tradimento, sabotaggio, avvelenamento e atten-

tati contro l'ordine pubblico.

Il testo non conteneva alcuna clausola relativa all'assistenza giuridica per gli accusati né a eventuali procedure d'appello. I poteri eccezionali di polizia fornirono pertanto a Hitler il modo di sbarazzarsi, al di fuori di ogni controllo, di tutti coloro che gli dessero fastidio, poiché era sufficiente la disponibilità delle forze di polizia, completa in quanto i ministri degli Interni del Reich (Wilhelm Frick) e della Prussia (Hermann Göring) erano nazisti. Nel giro di tre settimane vennero tratte in arresto 10.000 persone, tra cui molti dirigenti comunisti. Il 21 settembre ebbe inizio il processo contro van der Lubbe e i dirigenti comunisti in carcere. L'olandese, reo confesso, fu condannato a morte, ma i coimputati furono assolti perché non fu possibile agli organi di polizia raccogliere alcuna prova di qualche peso contro di loro. In occasione del procedimento, in un paese ormai trasformato in una dittatura ma di fronte a una magistratura non ancora del tutto asservita al nazionalsocialismo, Georgi Dimitrov accusò apertamente i nazisti, in un discorso che ebbe enorme diffusione al di fuori della Germania, di aver orchestrato una gigantesca provocazione allo scopo di mettere fuori gioco i loro avversari politici. La storiografia più recente tende a dar credito alla confessione di van der Lubbe, coerente del resto col suo personaggio di agitatore politico non inquadrato in alcuna organizzazione e bohémien. Ma ribadisce che l'incendio, anche quando non direttamente sollecitato dai nazisti, fu da loro abilmente strumentalizzato per imprimere un'accelerazione al progetto totalitario.

Brunello Mantelli

Forze armate e grande industria, Junkertum e alta burocrazia antirepubblicana: le pressioni per la nomina sul presidente von Hindenburg

## La chiamata al potere di Adolf Hitler

Esisteva cioè un sovrano per i tempi "normali", il Reichstag (la camera bassa), e un sovrano per i momenti di "eccezionalità", il Reichspräsident, concepito esplicitamente come un "contrappeso" rispetto al parlamento, e dotato di funzioni non certo puramente rappresentative, avendo tra l'altro la possibilità di bloccare leggi regolarmente approvate dalle camere, ma che gli fossero sgradite, nonché di indire su di esse un referendum popolare. Si configurava quindi una sorta di doppia struttura istituzionale, espressione compiuta dell'instabile compromesso weimariano tra i partiti democratici fautori della repubblica parlamentare da un lato, e dall'altro le élites burocratiche e militari, ostili alla repubblica, nemiche della democrazia di massa, diffidenti verso i partiti e fautori del ritorno ad uno Stato autoritario. L'equilibrio si ruppe definitivamente il 23 marzo 1930, con le dimissioni dell'ultimo governo parlamentare della repubblica di Weimar, un gabinetto di "grande coalizione" presieduto dal socialdemocratico Hermann Müller. Nonostante, per effetto delle

elezioni del 20 maggio 1928, la coalizione disponesse di una solida maggioranza (301 seggi su un totale di 491, pari ad oltre il 61%), essa incontrò immediatamente notevoli difficoltà. La crescente insofferenza di gran parte dell'imprenditoria sia nei confronti della politica sociale che aveva contraddistinto fin dalle origini la repubblica, sia verso la politica salariale propugnata dalle organizzazioni sindacali, si era manifestata, fin dal 1928, in ripetuti tentativi da parte di importanti gruppi industriali di non rispettare i contratti sottoscritti con i sindacati. Via via era cresciuta la pressione verso il partito della coalizione più sensibile, per cultura, linea politica, base elettorale, alle richieste del mondo imprenditoriale, la Deutsche Volkspartei (Dvp - Partito popolare tedesco), perché si facesse portatore di una politica di riduzione delle prestazioni sociali. I primi effetti della crisi economica, con il conseguente aumento della disoccupazione, approfondirono le crepe all'interno della maggioranza, mentre aumentarono, all'interno della Confederazione degli industriali, le voci favorevoli alla sostituzio-

ne della democrazia parlamentare con un regime che mettesse al primo posto l'ordine e l'efficienza e fosse amico degli imprenditori. Il 29 marzo, richiamandosi in modo sostanzialmente anticostituzionale all'articolo 48, Paul von Hindenburg conferì a Heinrich Brüning, esponente dell'ala destra del partito cattolico Zentrum, l'incarico di cancelliere, alla guida di un gabinetto di minoranza. Nei tre mesi successivi la questione del bilancio dello Stato divenne cruciale: la caduta del gettito fiscale e l'incremento dei sussidi di disoccupazione, entrambi effetti della crisi, crearono uno sbilancio insostenibile. Brüning propose la riduzione delle prestazioni sociali, l'aumento dei contributi e la creazione di un'apposita "tassa di solidarietà" a carico di funzionari dello Stato e impiegati, nonché sgravi fiscali sugli investimenti di capitale. Il nuovo cancelliere, che si auto-definiva un "tecnico", era convinto - e con lui buona parte delle élites sociali ed economiche - che non esistesse altra via per uscire dalla crisi, e non era disposto a tenere in alcun conto un'eventuale opposizione parla-

mentare. Allorché, il 17 luglio 1930, la maggioranza del Reichstag, conformemente alla norma costituzionale, si pronunciò per la decadenza del decreto governativo sul consolidamento dell'economia e delle finanze emanato il giorno precedente, Brüning rispose leggendo in aula il decreto di scioglimento dell'assemblea. Le elezioni furono indette per il 14 settembre successivo. Il voto di metà settembre stravolse la geografia parlamentare preesistente: se la Spd, con il 24,5% dei suffragi e 143 seggi, rimase il partito più forte, la Nsdap raggiunse il 18,3% dei voti e 107 seggi. Rendendo di fatto impossibile una maggioranza parlamentare dotata di una qualche coerenza politica, le elezioni del settembre 1930 trasformarono la Presidialregierung da rimedio eccezionale in soluzione obbligata e contribuirono in modo decisivo alla delegittimazione del parlamento. Non a caso, appena undici giorni dopo il voto di metà settembre, Adolf Hitler dichiarò, di fronte alla corte suprema di Lipsia, che il suo partito intendeva utilizzare soltanto "mezzi conformi alla

le il problema della difesa della razza, già chiaramente enunciato nell'originario programma politico del Partito nazionalsocialista. E difesa della razza, per i nazisti, significa da subito antisemitismo feroce, introdotto sistematicamente nella vita dei tedeschi. Attraverso una serrata campagna antiebraica condotta dal Ministero della propaganda di Goebbels e con l'uso folle, spregiudicato e arbitrario degli strumenti legislativi. La rapidità con cui il governo nazista, a colpi di decreti, persegua l'"arianizzazione" dello Stato è impressionante.

Il 31 marzo un decreto del ministero della giustizia impone le dimissioni, entro ventiquattrore, a tutti i giudici e impiegati dei tribunali di razza ebraica, mentre gli avvocati ebrei possono esercitare solo con molte limitazioni. Il 1° aprile tutti i tedeschi sono "caldamente" invitati a partecipare alla giornata del boicottaggio dei negozi ebrei. L'11 aprile si stabilisce per decreto che anche solo con un nonno "non ariano" si è classificati "non ariani". Il 25 aprile viene fissato per legge il numero massimo tollerabile di studenti e universitari ebrei nelle scuole del paese: circa l'1%. Il 10 maggio Goebbels organizza davanti al Teatro dell'Opera di Berlino il più "scenografico" dei molti falò di libri "degenerati": bruciano ventimila opere di autori ebrei, comunisti e pacifisti. Il 15 maggio un decreto sancisce che solo i tedeschi "ariani" possono essere agricoltori possidenti. Il 1° giugno ai "non ariani" viene impedito l'arruolamento nelle

forze armate del Reich. Il 30 giugno anche gli "ariani" sposati con "non ariani" perdono il posto di lavoro nella pubblica amministrazione. Il 14 luglio viene votata la prima legge eugenetica che prevede la sterilizzazione obbligatoria di chi è

portatore di malattie ereditarie: presto i soggetti verranno selezionati anche in base alla razza, come nel caso degli zingari. Lo stesso giorno diventa legge la revoca della cittadinanza e la confisca dei beni a chiunque venga considerato "indesiderabile" e a coloro che, rifugiati all'estero, abbiano tenuto "un comportamento - così recita il decreto - contrario agli obblighi di fedeltà nei confronti del Reich e del popolo".

Nel giro di due anni, le cosiddette leggi di Norimberga del 1935 sanciranno definitivamente e su basi "scientifiche", razzificate da medici esperti di "igiene razziale", la nascita dello "Stato ariano". Sono passati solo pochi mesi dalla salita al potere di Hitler e già si è avverato il lugubre proposito apparso nel "Mein Kampf": «Lo Stato (...) deve porre la razza alla base dell'esistenza». «La sua preoccupazione deve essere quella di mantenerla pura».

«Il primo dovere non è quello di formare una costituzione nazionale dello Stato, ma quello di annientare gli ebrei», aveva scritto il Führer. Primi mesi del 1933: la grande macchina del programma di sterminio nazista si è già messa in moto.

Giacomo Sanna

«Il primo dovere non è formare una costituzione nazionale dello Stato, ma annientare gli ebrei», aveva scritto il Führer

Costituzione" per porre le basi di quella "trasformazione dello Stato che corrisponde alle idee che noi propugniamo".

Nel biennio successivo alla crisi politica fece da catalizzatore l'aggravarsi della crisi economica che scompaginò il movimento operaio, riducendone la forza strutturale e indebolendone drammaticamente l'organizzazione, ma ancor di più terrorizzò i ceti intermedi, che conobbero una precipitosa radicalizzazione a destra. Di fatto, tra il 1928 e il 1932 i partiti operai (socialdemocratico e comunista) passarono dal 40,4 al 36,2% dei voti, ma i partiti di centro e di destra passarono dal 38,7% al 9,6%, a totale vantaggio della Nsdap che salì dal 2,6% del 1928 al 37,4% del luglio 1932, quando divenne il primo partito tedesco. Si trattava però di un voto di protesta dai connotati tipicamente congiunturali. Alle successive elezioni anticipate del 6 novembre 1932, infatti, i nazisti passarono dal 37,2% di tre mesi prima al 33,0%, perdendo ben due milioni di voti. Con ogni probabilità la tendenza al calo era destinata a continuare. Tuttavia a quel punto i giochi erano fatti: un blocco di potere che andava dalle forze armate alla grande industria, dallo Junkertum all'alta burocrazia antirepubblicana premette sul presidente von Hindenburg perché nominasse cancelliere Adolf Hitler. Il che avvenne, purtroppo, il 30 gennaio 1933.

Brunello Mantelli

# Devolution, lo strano gioco di Bossi

Segue dalla prima

**D**io ci perdoni per questo irriverente miscuglio di sacro e di profano che ci vediamo costretti a propinare ai lettori, ma il conflitto in Iraq, ci mostra ogni giorno in televisione immagini dolorose, ma, molte altre immagini, ce le nasconde. Faccio qui una necessaria premessa. Anche se a denti stretti, perché potrebbe apparire un ridimensionamento della sua devolution, il capo della Lega si è messo in pace ed è disposto ad accettare il testo di legge di Follini e compagni. Sa bene che oggi nel paese non passerà un referendum confermativo pun-

tato esclusivamente sulla devolution. Mentre se la si riesce a nascondere in un testo di legge costituzionale più ampio - quello, appunto dell'Udc - potrebbe apparire meno dirimente agli occhi degli stessi elettori del centro destra. Ma quale obiettivo si prefigge questo progetto di legge costituzionale, chiamato pomposamente la riforma della riforma? Il testo propone un ulteriore nuovo elenco delle materie da attribuire alla potestà legislativa rispettivamente dello Stato e delle Regioni; due nuove elencazioni, nell'ambito delle quali scompare la competenza legislativa concorrente, vale a dire quelle materie in cui lo Stato fissa i principi generali e

*L'obiettivo strategico è sempre quello di frantumare l'Italia. Intanto però a livello parlamentare ci si trova di fronte ad un garbuglio istituzionale mai visto a memoria di Repubblica*

AGAZIO LOIERO

le Regioni le norme integrative ed attuative. Inoltre, il testo dovrebbe contenere "pari pari", senza alcuna modificazione, il comma aggiuntivo riguardante la devolution. Siccome però questa sarà verosimilmente licenziata dalla Camera la prossima settimana, Bossi consegue un obiettivo importante: può sbandierare in questo turno di elezioni am-

ministrative l'avvenuta seconda lettura della devolution, prima che venga incorporata in un altro testo di legge. Questo gli permetterà di gridare ai quattro venti che solo la Lega fa il federalismo in Italia. Su questo slogan punta a guadagnare consensi. Non dimentichiamo che il suo obiettivo strategico resta sempre la frantumazione dell'Italia,

ma quello tattico è rappresentato dal superamento dello striminzito 3,9% realizzato alle scorse elezioni politiche. Non è un caso che in alcune realtà significative del nord, le prossime elezioni, vuole affrontarle da solo, per potersi poi contare con i suoi compagni di strada ed alzare il prezzo dell'alleanza. Intanto però a livello parlamentare

ci si trova di fronte ad un garbuglio istituzionale quale non si è mai visto a memoria di Repubblica. La Camera dei Deputati infatti dovrà votare la prossima settimana insieme alla devolution il cosiddetto "La Loggia". Quelle norme legislative che servono per attuare le vigenti riforme del titolo V della Costituzione, finora rimaste inattuuate. Un testo su cui il ministro La Loggia ha molto insistito, per il cui varo tra l'altro il centro-sinistra ha dato il suo contributo rilevante in Senato (anche ai fini dello stesso numero legale) e che soprattutto è molto atteso dal mondo delle autonomie, che sperano abbia corso il

decentramento deciso già nel 2001. Buon senso e ragionevolezza - ma anche il buon andamento dei lavori parlamentari - consiglierebbero di non far lavorare a vuoto la Camera dei deputati, la quale si accinge ad un faticoso e serrato confronto parlamentare per varare il disegno di legge sulla devolution, che rischierebbe di essere inutilmente approvato, essendo destinato in futuro ad essere riassorbito in un testo del governo più ampio. Sembra un puzzle. Qualcosa di irrealista, ma è quanto sta accadendo in questi giorni alla Camera grazie al potere di condizionamento esercitato da Bossi sul governo in carica.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

## NESSUNA NEWS, BUONA NOTIZIA

**S**eduti nel nostro soggiorno, seguiamo il son et lumière della guerra, nebbia di battaglie e pulviscolo di News. Perché di News si tratta e non di notizie. Le notizie riguardano il noto, hanno a che vedere, etimologicamente, con le nozioni e la conoscenza. Per il vocabolario sono "oggetti di comunicazione o diffusione ritenuti di particolare importanza al fine dell'interpretazione o del condizionamento di fatti o di azioni contingenti". Niente a che vedere con le News, che sono Omm, Organismi Mediaticamente Modificati. Preformate per i diversi media, le News trattano il nuovo, l'immediatamente disponibile e sott'occhi. Il contrario della notizia è l'ignoto, il non conosciuto degno di diventarlo;

il contrario delle News è il vecchio, lento nell'elaborazione e alla riflessione. Le notizie, legate al giornalismo d'inchiesta, avevano a che fare con la trasmissione di saperi al servizio pubblico dell'opinione; le News sono merci mediatiche "consuma e getta". Si accumulano senza depositarsi e non sono soggette a giudizi morali: ci sono cattive o liete notizie, ma non dirette lo stesso delle News. Tante News possono anche essere nessuna notizia. E può essere una buona notizia il fatto che non ci siano News. In questa ultima guerra, le News sono il prodotto seriale d'un nuovo tipo d'informatore: il giornalista al seguito. Del Ministero dell'Informazione irakeno, con gite collettive a luoghi prefissati o del corpo di

spedizione coalizzato. Per questo inviato speciale è invalsa la parola "embedded", mal tradotta con "aggregato". Tradurre è trovare un punto di vista sul senso e nella parola "aggregato", il carattere di "gregario" è rimasto, con la sua radice "gregge". Ma l'inglese "embedded" è più preciso: nel letto (bed)! Insomma il giornalista Usa è allettato con il 7° Cavalleggeri, quello di "arrivano i nostri": non dubitiamo che sappia trovare le parole giuste! Una delusione per quelli che speravano che, con l'esperienza della prima guerra del Golfo, i media avrebbero messo l'obiettivo nella piaga. Costretti alle News non stop, impossibilitati ad allargare il diaframma per non dare informazioni tatti-

che, all'oscuro dei piani strategici, i Newscomunicatori fanno come ai soldati: FF, Fire e Forget, cioè SS, Sparare e Scordare. Oppure moltiplicano gli aneddoti pittoreschi ravvivati da commenti musicali. (Prestate l'orecchio alla colonna sonora che accompagna su Cnn le foto dei caduti americani). Quando non danno i numeri delle tecnologie: bombe, elicotteri, plastici e ordigni chimici. Ciò nonostante, pur col giornalista allettato, capita che la comunicazione trasudi informazione, la quale, come la storia, si fa anche senza saperlo. L'umiliazione e la rabbia dei vinti che difendono le moschee a mani nude. I vincitori, figli della classe operaia americana, che combattono come tecnici specializzati, idraulici o elettricisti. Buono a sapersi? Forse il giornalismo non ha perso del tutto l'aura, diciamo che la porta sulle ventitré.

Maramotti



Mille fazioni... che senso ha?

Mara Migliaccio

Salve, mi chiamo Mara Migliaccio e lavoro all'università degli studi di Torino. Venerdì su l'Unità ho letto quell'articolo relativo alla lettera dei Ds in Toscana ed Emilia Romagna. Mi sembra che finalmente si sia detta una grossa verità, la base non è per i litigi, non è per le sottigliezze non è questa la cosa importante, ma parafrasando l'articolo mandare a casa Berlusconi è quello a cui bisogna lavorare. Volevo solo esprimere il mio pieno accordo e testimoniare che anche in Piemonte tutte le persone di sinistra che conosco sono strabiliate da questi capi che corrono dietro a cavilli linguistici al posto di fare. La cosa incredibile è che alla maggior parte delle persone che condividono il pensiero di sinistra non importa di queste sottigliezze e stiamo tutti qui a chiederci che senso ha litigare così, dividendosi in mille fazioni quando c'è una guerra in corso e un governo che sta affossando l'Italia.

Viva l'Unità e l'unità del partito

Vinicio Chiocchi  
Presidente della Sezione Shangay  
«I. Bandiera» di Livorno

Cara Unità, siamo davvero stanchi di polemiche nel Partito - mentre ci sarebbe da fare - e di tante liti deprimenti. Sono un compagno iscritto dal 1995. Entrai nel Pci al rientro dalla prigionia in Albania, dove mi trovavo come soldato dal 10 giugno 1940. Prima di essere portati nei campi di concentramento, il comando tedesco ci chiese di passare dalla loro parte. Il nostro rifiuto ci portò a essere trattati da nemici e messi nei lager. Vi lascio immaginare cosa abbiamo subito e come siamo stati trattati in questi due anni. Cara Unità, ho fatto questo preambolo per dimostrare le sofferenze patite per la coerenza con i miei ideali, che ho scelto, orgoglioso, di sostenere prima con il Pci e poi con i Ds, dove tuttora sono attivo, nonostante i miei ottantatré anni. Questi ideali, questi valori non devono essere perduti. Avverto invece nel nostro partito una lotta sfrenata all'arrivismo e al personalismo, salvo poi rassicurare che comunque «non si divorzierà dal Partito». Al congresso di Pesaro, la mozione di Piero Fassino prevalse a larga maggioranza. Perché le mozioni, come fu peraltro promesso, non si sono sciolte? Comunque per cambiare linea non si può decidere in pochi e tra stati maggiori, si deve coinvolgere tutti gli iscritti e gli attivisti. Il partito è di tutti, non di pochi. W l'Unità, il nostro giornale, W l'unità del nostro partito.

Io dico etica e stile

Elia Mangoni

Caro Direttore, finalmente anche l'Unità ha la sua forattinata di sinistra. E la questione non è certo la libertà di satira, ma di stile, di etica, di solidarietà. Con astio e veemenza mi si propone la lettura di un'intera (!) pagina di contumelie. La rappresentazione di Fassino e D'Alema: uno cretino e dipendente e l'altro sopraffattore, minaccioso e non curante della dignità degli altri. Il tutto assimilato alla libertà interna dei D.S., all'unità dell'Ulivo e al disastro più grave della guerra in Iraq. Ma Staino non si accontenta di mettere alla berlina i due dirigenti D.S. Fuori campo fa intervenire anche la voce di Furio Colombo che sembra una richiesta di imprimatur a tutta la gollardata ideologica. Non dobbiamo nascondere le difficoltà della sinistra ma non sarà l'insolenza e la derisione che riuscirà a concertare le diverse voci del coro. In un'altra pagina dell'Unità Umberto Eco parla della malattia endemica della Sinistra: un certo raffreddore che non sa curarsi. Ed è vero. Ma se le cose fossero come Staino ce le ha dipinte ci

cara unità...



sarebbe poco da ridere; saremmo veramente ad una polmonite atipica. Io penso che Staino forse si sbaglia, e se non fosse così, dovrebbe con più responsabilità raccontarci come è arrivato alle sue convinzioni satiriche (!).

Ascoltate un vecchio partigiano

Francesco Berti Arnoaldi

Caro D'Acchioli, appartengo alla generazione della Resistenza (brigata "Giustizia e Libertà" sull'Appennino bolognese) e ho dunque un'età adeguata. Leggo stamattina la tua lettera sull'Unità. Da quando Furio Colombo ha "resuscitato" il giornale, l'Unità ha finito per diventare il mio giornale di base; ne leggo anche altri, ma l'Unità tutti i giorni. Capisco e rispetto il tuo stato d'animo. Ma l'unica parola che posso risponderti è che bisogna resistere, ancora, ancora. Ci sono mille ragioni per spazientirsi (c'è da impazzire a vedere come la sinistra sia sempre attratta dalla sua irresistibile vocazione storica alla sconfitta; ma questa è una ragione di più per restare uniti): stiamo vivendo una autentica tragedia mondiale, che spacca coscienze, storia, futuro, e che non ci conduce da nessuna parte. C'è bisogno di tutti. C'è bisogno di restare insieme. Io per battere queste bestie che ci governano accetterei di allearmi anche con Belzebù. Non smettere. Il mondo comincia ora: te lo dice un vecchio partigiano impennante, impaziente, curioso, nato sotto Mussolini e che vorrebbe riuscire a non morire sotto Berlusconi. Dacci sotto.

Dobbiamo stare uniti

Francesco Vianello (Segretario U.dib. di Zelarino e Trivignano - VE)

La tre giorni di Milano è appena finita, non per questo motivo faccio a meno di raccontarvi la mia storia. Sono un "giovane" segretario (35 anni) dell'Unità di Base di Zelarino e Trivignano in Comune di Venezia eletto e riconfermato come tale nel congresso dell'ottobre 2001. Durante il congresso io e altri compagni della sezione eravamo allineati con la "Mozione del Correntone", ma la "Mozione Fassino" con il 75% dei voti vinse il congresso. La "Mozione Fassino" vinse, ma vista anche l'età piuttosto alta della gran parte dei compagni, non aveva un candidato segretario ed io accettai la loro proposta di continuare ad essere il segretario anche se ero un "segretario di minoranza" perché già nel 1999 mi avevano votato per traghettarli nel 2000. In questi anni non ci sono mai stati problemi in sezione in quanto tutti abbiamo sempre lavorato per l'unità di intenti su tutte le iniziative che ci trovavamo a portare avanti. Successivamente e soprattutto in questi giorni sinceramente mi sono sentito MOLTO IMBARAZZATO della mia scelta, anche se ad Aprile non ho mai voluto aderire, e quando ho letto l'articolo dei compagni del Mugello li ho MOLTO APPREZZATI perché sentivo che avevano le stesse motivazioni mie e dei miei compagni di sezione. Anche io la penso allo stesso modo, se ai congressi e occasioni varie si continua a litigare voglio proprio vedere chi organizzerà la Festa de l'Unità, chi continuerà a farmi voltinaggio anche se ha 75 anni, chi continuerà a farmi crescere anche se nel corso della sua storia politica ha vissuto 3 partiti PCI, PDS e DS e ha mantenuto sempre la sua coerenza. Spero di aver fatto capire che dobbiamo continuare a STARE UNITI TUTTI!

Ci sono cose molto più importanti

Walter Prandini

Lo ammetto: anche a me la striscia di Staino di domenica 6 aprile ha procurato un lieve fastidio. Ho avuto l'impressione che gli sia, come dire, scappata la matita. Ma la satira è questa, sulla buona fede di Staino non si può nemmeno discutere e nemmeno sulla sua passione politica e civile. Sono decenni che ci accompagna, che riesce a dirci tutto in una fulminante vignetta, sempre acuta e intelligente. Ecco perché non posso davvero credere che Giuseppe D'Acchioli e Manuela Turchini non comprenderanno più l'Unità per la pagina di Staino o perché parla delle difficoltà interne ai Ds e dell'Ulivo (come se la responsabilità della rissosità fosse di Colombo, Padellaro e dei redattori!). Proprio nelle pagine di domenica 6 aprile mi sembra che si sforzi di offrire un resoconto della convention di Milano che fa pensare a un rasserenamento dei rapporti. A entrambi vorrei dire che ci sono cose troppo più importanti e tragiche, che l'Unità ci è necessaria oggi come non mai e non deve perdere nemmeno un lettore.

Sinceramente sono perplesso

Giuseppe Dello Sbarba, Volterra

Ho comprato la copia del giornale di oggi (domenica) e ho letto che la minoranza "apprezza il presidente DS"... ho visto inoltre che il D'Alema di Staino ha avuto anche troppa pazienza col suo giornale... Sinceramente sono molto perplesso sulla linea editoriale che nelle ultime settimane sta assumendo l'Unità... ma siccome non è più un giornale di partito (e quindi rispondente alla linea della maggioranza di questo), risponde alle leggi del mercato: se un prodotto piace lo si acquista. E purtroppo per me (anche solo per affetto) il nuovo prodotto-Unità non rispetcia più le mie aspettative.

Una pagina che ci divide

Ermanno Pasero

Ritengo veramente offensiva la pagina di Staino sul giornale di domenica. Non credevo dopo 30 anni di iscrizione (dalla FGCI al PCI al PDS ai DS) di poter leggere attacchi così beceri dimostrativi di un odio che sprizza da tutti i pori nei confronti del nostro presidente del Partito. Premesso che non essendo un suo seguace (ne riconosco gli errori come i meriti) penso che in questo momento difficile per il partito ci sia qualcuno che lavora per dividerci ulteriormente. Staino è sicuramente fra questi. Non solo non ha sentito il discorso unitario del compagno D'Alema di ieri (l'attacco strumentale non ha bisogno dell'ascolto), ma ha paragonato lo stesso al peggior Bush ed in una vignetta lo ha anche fatto assomigliare a Saddam, per non parlare dell'attacco anche al Segretario presentato come lo scemo del villaggio. Ovviamente essendo uomo profondamente di sinistra non sono per la censura ma volevo rimarcare il profondo fastidio che mi ha provocato questa vergognosa striscia di vignette in quanto pubblicata sul giornale che compro da decenni e che ho sempre ritenuto erroneamente essere il giornale del mio partito. Per tranquillizzare Staino di non essere il solito dalemiano dico che avrei scritto la stessa lettera se la vittima fosse stato il compagno Berlinguer o il compagno Cofferati o chiunque altro dirigente del partito.

Comunque il mio Partito

Mattia Sansavini, Forlimpopoli

Approfitiamo della nostra dinamica, delle nostre intrinseche diversità che mai furono più laboriose ed ampie da qualche decennio a questa parte. Aprile 2003, guerra in Iraq, futura ricostruzione istituzionale e strutturale di uno stato annientato, acqua, pane, medicinali e non "aiuti umanitari", questi sono diritti sacrosanti che debbono essere garantiti a tutte le persone del mondo e noi per questo dobbiamo lottare. La guerra è in corso, il sangue sta impastando di sé le macerie provocate dalle bombe, altri uomini si lanceranno con il loro carico di morte verso altri uomini armati fino ai denti, l'amministrazione americana paventa la possibilità di estendere il conflitto ad altri paesi arabi e noi a "guazzabugliare" tra noi. Il nostro governo (vaso di cocchio) si è intrufolato tra i governi (vasi di ferro) potenti ed aggressivi che oggi pretendono di imporre il loro ordine su tutto il pianeta senza dire una parola, noi la dobbiamo dire. Non basta dire no alla guerra, rendiamo produttori le divergenze che ci caratterizzano divenendo un partito che elabora le proprie eterogeneità senza farne, possibilmente, motivo di dissapori assai perniciosi per il partito e vi assicuro irritanti per chiunque non possa fare a meno della sinistra.

Cara Unità non piangere!

Vincenzo Mantovani

Cara Unità, non piangere. Hai perso due lettori, Giuseppe D'Acchioli che ti acquistava da 35 anni e Manuela Turchini che quando stava per dire il tuo nome all'edicola veniva presa da una strana forma di allergia. Mi spiace per loro. Si sono privati di un'eccezionale fonte d'informazioni. Ma si tranquillizzano. Troveranno sicuramente qualche altro giornale - il Foglio, magari? o peggio? - con cui sentirsi più in armonia. Io, che non ti avevo mai comprato regolarmente quando eridevi ammettere - solo un grigio e noioso bollettino di partito che gli stessi militanti incaricati della diffusione casa per casa evitavano di leggere, oggi ti compro tutti i giorni e ti trovo più interessante e "di sinistra" dei giornali che compravo prima. E ti dico: brava, continua così.

Non mi è sembrata una cosa spiritosa

Veneranda da Bologna

Qualcuno mi spiega il senso della pagina di Staino di domenica? Ciò che io colgo sono offese a D'Alema e a Fassino: che senso ha? Non mi sembra nemmeno spiritosa. È questo ciò che si è detto a Milano? Si continua sulla strada distruttiva, sono proprio amareggiata, non si riesce a fare un punto e basta e cominciare tutti a rispettarci: per punizione non comprerò l'Unità per una settimana.

Nessuna offesa, è satira

Andrea Montalbò

Dopo l'ultima tavola domenicale, propongo per Staino il Forattini d'Oro 2003, con la seguente motivazione: "Per la ripetitività del tema, la superficialità del contenuto e la sciattezza del disegno, nel solco del grande maestro". Nessuna offesa. È satira, come fa lui.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

Cercavo in rete il nome degli ingegneri che hanno progettato le cluster bombs e un elenco completo delle stragi sui civili

Un amico mi ha detto: fatti un giro su [www.newamericancentury.org](http://www.newamericancentury.org). Vai, vai. Fatti questo giro, così capirai...

# Il secolo della nuova oligarchia

SILVIA BALLESTRA

Cercavo in rete il nome degli ingegneri che hanno progettato le cluster bombs. Ci saranno da qualche parte i nomi di questi tecnici e scienziati che passano il loro tempo a pensare come portare morte e distruzione nel modo più efficace. Ci saranno e devono essere scritti e ricordati, devono rimanere nel libro nero della storia. Ma non li ho trovati nei siti che freddamente descrivono e illustrano con dati e disegni compiaciuti il funzionamento degli ordigni, né in quelli che pubblicizzano questo lavoro cattivo per riempire gli arsenali (farsi un giro fra Raytheon.com e Boeing.com, passando per globalsecurity.org). Cercavo un elenco completo delle stragi contro i civili dall'inizio della guerra, volevo sapere qualcosa sul reparto maternità colpito dai missili: ho trovato numeri, iraqbodycount.net, e foto terribili in stopwar.org.uk. In questo sito di pacifisti, se cliccate sulla sezione Faces of the war, troverete i volti dei bambini iracheni. In fondo c'è un piccolino che veglia la povera bara di legno ruvido in cui giace il fratello più piccolo fatto a pezzi dalle bombe. Sopra, bambini intubati, legati alle flebo, ustionati, bambini che piangono. Di quattro anni e più, come quello seduto sulla pietraia accanto al padre incappucciato che abbiamo visto su tutti i quotidiani.

con cui determinate mire che sembravano solo ipotesi, scenari intuiti ma non comprovati, sono invece esposte e sostenute. Leggendo i giornali italiani, da qualche anno a questa parte, lentamente, solo lentamente si è cominciato a parlare di Impero. Ricordo cosa scrisse Repubblica quando uscì negli States il libro Impero: ah!, questi intellettuali americani un po' di sinistra, radical, che prendono il cappuccino e leggono le tesi fantapolitiche di uno come Tony Negri... Forse quegli stessi intellettuali, professori universitari, al contrario dei nostri, all'epoca erano ben coscienti di quello che si stava preparando. Guardando le date, lo Statement of Principles (Dichiarazione di principio) del Pnac (Project for the New American Century) parla chiaro: 3 giugno 1997. Ed è il progetto della banda Bush dalla prima all'ultima mossa, esposto in maniera limpida dai protagonisti: non semplici imperialisti, ma proprio loro, gli imperiali. Non da altri che analizzano, leggono e interpretano fatti. No, no. Sono idee emanate, e ora messe in pratica,

Non sapevo nulla della sfacciataggine e della chiarezza con cui determinate mire che sembravano solo ipotesi sono esposte

da lorisognori in persona. Non sono documenti segreti, sono pubblici e tutti possono leggerli e capire tante cose. Si tratta di una serie di materiali ordinati in sezioni: Defense and national security, Nato/Europe, Iraq/Middle East, East Asia, Balkans, Global Issues. Dentro, articoli pubblicati sui giornali, ma anche argomenti evidentemente spesi in giro per atenei, seminari e comizi,

oltreché per maneggi politici, e tanti "memorandum per gli opinion leaders" (che, a esser cattivi, si potrebbe tradurre come "istruzioni per i servi nei media", ma, a esser buoni, costituiscono effettivamente ottime sintesi per capire cosa vogliono e pensano: cfr. tutto ciò che è stato dichiarato su Francia e Germania negli ultimi due mesi, basta usare il motore di ricerca interno). I

due più ferventi e attivi animatori - coloro che compaiono più spesso come estensori di articoli - sono William Kristol, presidente di questo Pnac ed editore del Weekly Standard, e il cofondatore, il giornalista e scrittore Donald Kagan. Un occhio ai termini: Progetto per un nuovo secolo americano (e le parole davvero fanno riflettere: century sta qui per secolo, ma deriva da centuria, termine militare, che significa gruppo di cento persone! E questa oligarchia che ha preso in mano i destini del mondo, cos'altro è se non una centuria armata fino ai denti decisa a difendere i propri interessi?). «La leadership americana è buona sia per l'America sia per il resto del mondo. Questa leadership richiede forza militare, energia diplomatica e impegno per i principi morali». Dopo aver criticato la politica Clinton, la dichiarazione di intenti è tutta un tripudio di «mantenimento della sicurezza americana e progresso degli interessi americani», «supporto per la leadership globale dell'America», ancora due righe dopo «un nuovo secolo

favorevole ai principi e interessi americani», «certo gli Stati Uniti devono essere prudenti nell'esercitare il loro potere», però «la storia del ventesimo secolo ci ha insegnato che è importante modellare le circostanze prima che emergano le crisi».

Bel programmino. Poi si passa a illustrare gli scopi del Pnac: «aumentare le difese spendendo significativamente per mettere in pratica le nostre responsabilità globali e modernizzare le forze armate, stringere i legami con gli alleati democratici e sfidare (ma to challenge significa anche provocare) i regimi ostili ai nostri interessi e valori», e ancora «accettare la responsabilità per l'America di unico ruolo per preservare e estendere un ordine internazionale favorevole alla nostra sicurezza, alla nostra prosperità, e ai nostri principi». Certo, si conclude, la politica di Reagan non è oggi molto "fashionable" (alla moda) ma «è necessario costruire sui successi del secolo scorso e assicurare la nostra grandezza nel prossimo». Firmato, fra altri: Jeb Bush, Dick Cheney, Steve Forbes, Francis Fukuyama, Dan Quayle, Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz.

Piccoli iracheni, non ho trovato i nomi di chi ha costruito le bombe che vi uccidono e terrorizzano. Però ho trovato quelli dei mandanti

Che sottoscrivono anche la frase: la guerra non è un rischio, è un'opportunità. Piccoli iracheni (e domani piccoli iraniani, piccoli siriani, e chissà, un giorno piccoli tedeschi e francesi), uomini e donne chiamati danni collaterali: non ho trovato i nomi di quelli che hanno costruito le bombe che vi uccidono e terrorizzano. Però ho trovato quelli dei mandanti.

## la foto del giorno



Iraq, la cerimonia funebre per un commilitone morto

## segue dalla prima

### Bush d'Arabia

O, ancora, sapere che fine abbiano fatto le forze dileguatesi del rais? O la conta dei morti, nella speranza che siano molto meno di quelli che si sarebbe potuto temere? «La vittoria c'è quando il presidente l'annuncia», ha tagliato corto il portavoce della Casa Bianca. Cosa hanno in mente per il dopo? Era l'argomento principale di cui avrebbero dovuto discutere George W. Bush e Tony Blair a Belfast. Si sa che ci sono disaccordi. L'alleato britannico vorrebbe ricucire la spaccatura all'Onu attribuendole un ruolo decisivo nella ricostruzione. Washington sembra aver preso gusto al "far da sé". Non è detto che siano disposti ad accontentare Londra in premio della fedeltà sinora mostrata. Non è detto che gli altri ci stiano anche se lo facessero. Hanno un evidente interesse a ripartire i costi. Esitano a ripartire il bottino, a cominciare dagli appalti. La posizione ufficiale è "Irak agli iracheni". Ma tra le quinte c'è chi già pensa: "Iraq 51" Stato dell'Unione". E comunque il litigio non riguarda solo Londra e Washington, o gli anglo-britannici e gli europei, ma imperversa all'interno della stessa amministrazione Bush. Vede premere in direzioni contrapposte i falchi e le colombe che si erano già distinte nel modo in cui si era arrivati alla guerra: il Pentagono di Donald Rumsfeld, che preme per far accettare come fait accompli la propria soluzione di interim (la sua scelta come futuro proconsole a Baghdad è il generale Jay Garner, che curò la ricostruzione del Kuwait dopo la guerra del '91, è noto per i buoni rapporti di Israele e ha fatto affari col Pentagono sullo scudo spaziale), e il Dipartimento di Stato di Colin Powell che ha altre idee e la scorsa settimana aveva promesso agli europei a Bruxelles che, per quanto naturale che un ruolo dominante spettasse ai membri della coalizione che si è assunta i rischi e gli oneri della guerra, "questo non significa che non lavoreremo in partnership con la comunità internazionale, e specialmente le Nazioni unite". Che l'ultima parola tocchi a Rumsfeld dipenderà, si ritiene, molto da quanto la guerra va nel suo verso. Ma anche Powell ha messo le sue bandierine: è riuscito a far approvare dalla Camera Usa un bilancio in cui si dice che i finanziamenti per la ricostruzione andranno attribuiti "solo al Dipartimento di Stato", benché la Casa Bianca avesse insistito che fossero aggiudicati all'arbitrio del Pentagono. Ma ci sono divergenze anche tra i falchi. La spinta al "cambio di regime" in Irak veniva da due gruppi distinti. Ivo Daalder della Brookings Institution li aveva classificati come "assertive nationalists" e "democratic imperialists". Alla testa del primo gruppo venivano indicati il vicepresidente Dick Cheney e il segretario alla difesa Rumsfeld. Come principale esponente del secondo, il vice di Rumsfeld al Pentagono Paul Wolfowitz. Concordevano sul "cambio di regime" (e non solo, come dicevano all'Onu, del "disarmo" di Baghdad). Ma discordavano non sul da farsi dopo. Per i primi, il senso principale della guerra era eliminare la minaccia rappresenta-

ta dall'Irak di Saddam Hussein. Chi venisse al posto di Saddam era secondario. Per i secondi, l'obiettivo era molto più ambizioso: la costruzione di una democrazia filo-americana nell'Irak del dopo Saddam era concepito come il primo passo per trasformare l'intero Medio Oriente. Per i primi l'obiettivo è, vinta la partita, andarsene il prima possibile da Baghdad, lasciando possibilmente la patata bollente (e i costi della ricostruzione del peace-keeping, molte volte superiori a quelli della guerra) ad altri. I secondi sanno bene che l'auspicato effetto domino sul mondo arabo (e sull'Iran) richiederà un impegno a lungo termine. La terza posizione è quella dei "realisti" come Powell, che avrebbero preferito non andarci neppure a Baghdad. C'è chi, come Stephen Fidler sul Financial Times, ritiene che i falchi realisti come il da tempo silenzioso Cheney possano ora passare dalla parte delle colombe realiste.

In un apparente sforzo di mediazione tra chi tira da una parte e dall'altra, la consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, Condoleezza Rice, ha detto che "l'autorità ad interim" cui pensano per governare l'Irak sarà composta da personalità "interne" e altre "dall'esilio". Quanto all'Onu, il ruolo "è ancora da determinare". "Inizieremo a mandare in settimana gente che possa iniziare il lavoro di mettere insieme una autorità ad interim", aveva detto ieri Powell, anticipando il tema dell'incontro tra Bush e Blair. Gli esiliati premono per essere insediati subito nelle aree "liberate". Gli oppositori più autorevoli insistono perché non ci si azzardi a installare un'autorità militare Usa, nemmeno provvisoria. Wolfowitz dice che l'occupazione militare Usa potrebbe durare "più di 6 mesi" (Sei mesi durò la ricostruzione nel Nord curdo dell'Irak. Questa è una situazione molto più complicata, probabilmente ci vorrà di più", ha riconosciuto in tv. Altri, come il capo degli esiliati filo-americani, Ahmad Chalabi, dice che le truppe Usa dovranno restare almeno un paio di anni. Gli addetti ai lavori del Pentagono dicono anche cinque o sei. Ieri Rumsfeld ha evocato il precedente dell'Afghanistan. Ma lo stesso giorno il Washington Post pubblicava un intervento a firma dell'ex candidato presidenziale repubblicano Jack Kemp e di Mahmood Karzai, fratello del nuovo premier afgano Hamid, in cui si avverte che, se non si danno presto da fare per consolidare il nuovo potere, gli storici potrebbero presto porsi la domanda: "Chi ha perso l'Afghanistan?". Altri, più malignamente, di quella guerra dimenticata hanno detto che Karzai limita i suoi poteri a quello di "sindaco di Kabul". Spesso si è evocato il caso del Giappone, l'unica clamorosa success story, accanto alla Germania di costruzione di una democrazia dalle ceneri di una nazione vinta in guerra. La Germania era stata divisa tra alleati e sovietici. Per il Giappone ci volle un'occupazione durata 6 anni, con 300.000 soldati, e il colpo di genio del proconsole generale McArthur nel conservare l'imperatore. Ma l'Irak non ha imperatori. Né il livello di sviluppo che Germania e Giappone avevano raggiunto già nell'800. Solo petrolio, che storicamente si è rivelato padre di oligarchie e corruzione, più che di sviluppo e democrazia. Il nodo potrebbe rivelarsi molto più difficile da sciogliere, o anche da tagliare.

Siegmond Ginzberg

## segue dalla prima

### Il nuovo ordine spaziale

Quelli, cioè, del convegno di Firenze che speravano di poter catturare il clintonismo su una «terza via» fondata sull'illusione che «dalla fine dell'Urss potesse sorgere come d'incanto un mondo unificato da democrazia e mercato, un mondo senza conflitto, senza storia...». Qui il mio primo allarme: dunque, non vi può essere storia senza conflitto, senza guerre, perché «un nuovo, necessario ordine spaziale» non può che «nascer dal conflitto». Anzi, «la guerra può entrare a far parte di una nuova logica costitutiva... la democrazia non si può fermare più ai confini dei vecchi Stati sovrani; l'ingerenza diventa nuovo criterio politico, rompendo lo schema della vecchia legalità». E l'Onu? «La struttura dell'Onu è invecchiata... ha scarsa capacità decisionale, è lontana dal corrispondere agli effettivi rapporti di forza... diventa sempre più un gigantesco organismo sospeso nel vuoto». Proseguiamo, sgomento: del resto la colpa è di «Francia e Germania (e Russia?)», soprattutto la prima, stati che hanno dimenticato la storia, perché «dai tempi di Roma antica fino ai secoli dell'eurocentrismo... gli ordini internazionali hanno sempre avuto al loro interno delle gerarchie, o vere e proprie egemonie». Sommessa obiezione: ma forse Francia e Germania (e Russia), governi e popoli, proprio per la sofferta esperienza secolare della loro conflittualità, respingono la dottrina della guerra come strategia "preventiva" e la ricerca di "nuovi ordini", nascenti da fiumi di sangue e immani distruzioni. Il "nuovo ordine spazia-

le" si configurerebbe secondo il ragionamento di De Giovanni, come una ridistribuzione di aree d'influenza, una Yalta a scala planetaria, tra varie potenze, quelle di secondo e terzo rango in concorrenza fra loro, tutte subalterne alla superpotenza Usa, che riserverebbe, intanto per sé, da subito, il dominio del Golfo Persico: quell'area in cui saranno tra pochi anni racchiusi «i due terzi delle riserve petrolifere globali... e chiunque detenga il potere... si troverà nella posizione di dettare le proprie condizioni al mercato mondiale» (J. Rifkin). Naturalmente il mutamento d'ordine dovrebbe avvenire in nome dei valori della "Democrazia e dell'Occidente". Certo, i valori veri sono irrinnunciabili; ma i disvalori, diciamo l'infamia di secoli di colonialismo con cui, purtroppo, tanti popoli hanno identificato l'occidente Euro-Usa e la stessa "democrazia" renderebbero esplosivo il "nuovo ordine spaziale". Il filosofo non si avvede che «la necessaria logica della guerra» aprirebbe uno scenario pauroso, moltiplicherebbe le contraddizioni, le rivalità, le guerre locali continentali ed un possibile sbocco planetario: un secolo di guerre infinite e la sorte stessa del genere umano. Né il senso terrificante dell'11 Settembre, evocato da De Giovanni come "svolta epocale", può giustificare la guerra. Anzi, la risposta necessaria ai nuovi mostri del terrorismo dovrebbe far tesoro di questo giudizio americano: «l'ondata di simpatia che ha circondato gli Usa dopo l'11 Settembre ha ceduto il passo a un'ondata di odio verso la nostra arroganza ed il nostro militarismo» (A. Schlesinger Jr). Chiuso in una visione aristocratica, Usa-Eurocentrica, l'analisi di De Giovanni non sfiora neppure il problema del mondo islamico in espansione ed il pericolo che «cento Bin Laden» - parole di Mubarak - potrebbero mobilitarlo contro l'Occidente in una sfida sterminatrice.

Fortuna che un Profeta disarmato tuoni ogni giorno contro la guerra "criminale" e "ingiusta" e che mille e mille menti illuminate, insieme a lui, suscitino ed incoraggino, da Melbourne a New York, un movimento che non grida solo «pace, pace senza proposta politica per rispondere alla crisi» (così lamenta il filosofo); esso cresce, ricerca e matura una strategia di pace e su di essa si rapporta ai governi e ne misura la legittimità democratica. Forse è il segnale più nuovo e interessante dell'inizio secolo: imperdonabile chi non lo sappia raccogliere. La finestra del filosofo non è abbastanza aperta per udire le giovani voci e vedere i loro colori? Lo spalanchi e dinanzi alle sconvolgenti notizie da Iraq e Palestina lasci perdere di «raffreddare i sentimenti, secondo gli insegnamenti di J. Benda e di Spinoza (??)». Sfoglio un libro ingiallito: «Il governo democratico ha questo di particolare, che il suo prestigio è più forte in pace che in guerra» (Baruch d'Espinoza).

Abdon Alinovi

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marcucci</b>          PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>          AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b>          CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>          CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>          CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b> CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b> VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line) REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b> PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b>		Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma  Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
La tiratura de l'Unità del 7 aprile è stata di 135.584 copie		

*CHI GUARDA IL MONDO SOTTO UNA LUCE DIVERSA  
VEDE MEGLIO ANCHE L'AMBIENTE.*

CI VUOLE TANTA ENERGIA PER RISPETTARE L'AMBIENTE. TUTTA QUELLA DELLA EDISON. E DELLE SUE CENTRALI. LA EDISON È STATA LA PRIMA IN ITALIA A INSTALLARE CENTRALI A CICLO COMBINATO ALIMENTATE A GAS NATURALE, LA TECNOLOGIA DI PRODUZIONE TERMoeLETTRICA PIÙ EFFICIENTE E RISPETTOSA DELL'AMBIENTE. INOLTRE LA EDISON È LEADER IN ITALIA NELLE ENERGIE RINNOVABILI, OPERA NEL SETTORE IDROELETTRICO DALLA FINE DELL'800, È TRA I PRINCIPALI PRODUTTORI DI ENERGIA EOLICA ED È CONTINUAMENTE IMPEGNATA NELLA RICERCA PER LA RIDUZIONE DEGLI IMPATTI AMBIENTALI. E NON POTREBBE ESSERE ALTRIMENTI, PERCHÉ RISPETTARE L'AMBIENTE È DA SEMPRE NELLA NATURA DELLA EDISON.

 **EDISON**  
ENERGIA PER ANDARE OLTRE.